I GRANDI MISTERI

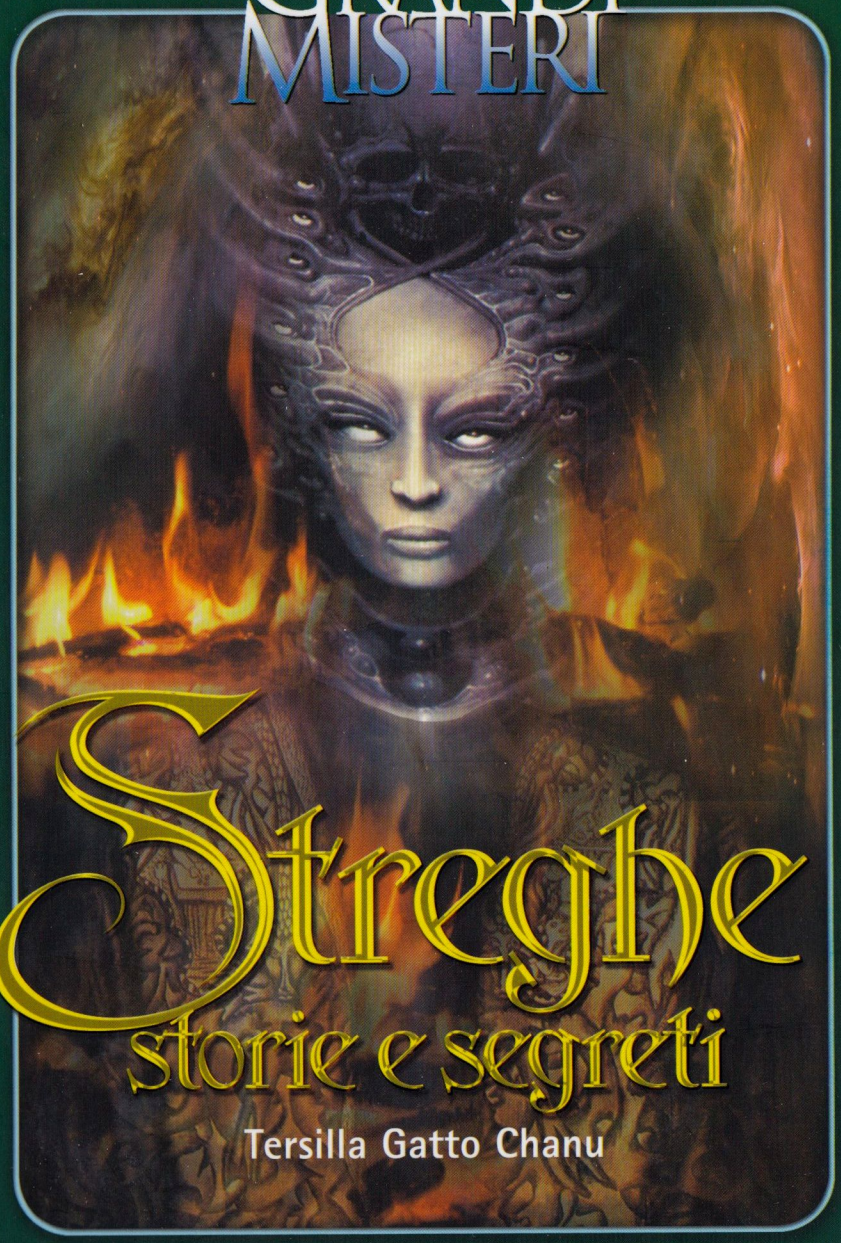
Una intensa raccolta di storie, sospese tra realtà e delirio, di guaritrici e mammane, fattucchiere e vagabonde, monache e tenutarie di bordelli, e poi di donne che si trasformano in gatto, in mosca, in lupo per compiere misfatti, oppure che volano al sabba per incontrare la Signora del Buon Gioco e rendere omaggio al diavolo, sempre pronto ad appagare i più inconfessabili bisogni dei sensi, ma anche a punire chi tenta di sottrarsi al suo potere.
Sullo sfondo si delineano scorci di vita paesana e cittadina nel corso dei secoli, e si incontrano figure raccapriccianti di mariti violenti, stupratori, nobili arroganti, inquisitori fanatici e torturatori.

I GRANDI MISTERI

Streghe ◆ Gatto Chanu

63

I GRANDI MISTERI



Streghe
storie e segreti

Tersilla Gatto Chanu

FABBRI EDITORI

I GRANDI MISTERI

Tersilla Gatto Chanu

Streghe

Storie e segreti

FABBRI EDITORI

STREGHE
Storie e segreti

© 2001 Newton & Compton editori s.r.l. Roma

© 2005 RCS Libri S.p.A., Milano
sulla presente collana

I GRANDI MISTERI

Pubblicazione periodica settimanale
Registrazione presso il Tribunale di Milano
n. 625 in data 10 settembre 2004

Direttore responsabile
Anna Maria Goppion

Iscrizione al ROC n. 7059

PREMESSA

> Sarebbero pur tollerabili questi deliri nel volgo e tra le persone idiote, come quelle che col pretesto dell'ignoranza potrebbero coprirsi. Il maggior male è che uomini addottrinati e cattolici, giureconsulti, teologi e scrittori di libri, i quali hanno preteso di insegnare agli altri, sono urtati nello stesso scoglio.
>
> G. Tartarotti, *Del congresso notturno delle Lammie*

Di streghe, nel mio vagabondare tra archivi e biblioteche sulle tracce di eventi storici e memorie popolari, ne ho incontrate tante: una lunga teoria di infelici, inappagate nei sensi e negli affetti e perseguite spesso, nel corso dei secoli, per il solo fatto di essere donne.

Attingendo alla tradizione documentata e orale e mescolando i tasselli, ho voluto che a parlare fossero loro, protagoniste di una vicenda terribile e inquietante, che pare ripetere all'infinito le innumeri variazioni di un unico motivo conduttore.

Tra realtà e leggenda un labile confine.

Attestano la prima verbali agghiaccianti nella loro schematicità, che registrano i tempi della tortura e i lamenti delle suppliziate, ma ne ignorano problemi e sentimenti; compaiono nella seconda atmosfere e particolari che trovano puntuali corrispondenze negli atti processuali.

Né sarà facile distinguere la narrazione popolana da brani di deposizioni o individuare situazioni estrapolate da testi demonologici e manuali di procedura inquisitoriale, in cui la pratica acquisita dai giudici si amalgama con i parti della loro morbosa immaginazione.

Perché la violenza disgregante della tortura fa scattare meccanismi oscuri, per cui cadono le inibizioni, il reale sconfina nell'immaginario, memorie di esperienze oniriche si confondono con il vissuto personale, mentre si riaffaccia alla mente il ricordo di racconti che si riallacciano a remoti rituali, ed hanno il fascino del brivido e del proibito.

Le tante voci di donne che narrano la loro storia, alternando momenti di lucidità e delirio, si sono fuse a tal punto che mi pare fuori luogo puntualizzare le fonti da cui ho tratto spunto, in gran parte per altro reperibili nell'ampia letteratura specifica e nelle relazioni di processi svoltisi in varie regioni italiane, dalla Valle d'Aosta alla Toscana, dalla Lombardia alla Campania, dalla Liguria al Trentino.

Anzi, ho di proposito tralasciato i toponimi e scelto tra i più comuni i nomi di persona sparpagliati a caso qua e là, proprio per lasciare sfocati

La fine delle streghe, acquaforte dalle Persecuzioni religiose *di Giovanni Luyken, 1685.*

i contorni delle vittime di una persecuzione che non ha circoscrizione di luogo o di tempo.

Così, sullo sfondo delle inconsce paure collettive, tradizioni popolane si mescolano a minuti frammenti di storia, permeati di ansie e illusioni, fanatismi e violenze, frustrazioni ed attese, ossessioni ed angosce; e le voci si confondono, si intersecano, si sovrappongono, in un quasi monologo, protratto nei secoli e tuttora inconcluso, all'inizio degli Anni Duemila.

Quale principe della Chiesa, quale persona comune non crederebbe alla colpevolezza di una strega, che, come proclamano i suoi giudici, ha reso la sua confessione senza tortura?

F. von Spee, *Cautio criminalis*

Le streghe si moltiplicano sulla terra come i bruchi dei nostri orti. Vorrei che tutte fossero unite in un solo corpo, così da poterle bruciare su un unico rogo.

H. Boguet, *Discours des sorciers*

LA CONDANNATA

«...e poiché con giuramento avete ratificato la confessione delle scelleratezze da voi commesse, confermate dalle deposizioni dei testi e dalle prove raccolte, è stato ed è legalmente accertato che ognuna di voi ha rinunciato a Dio uno e trino, per adorare come signore il diavolo, nemico eterno della razza umana, rinnegando il sacro battesimo e rifiutando l'eredità celeste che il Signor Nostro Gesù Cristo conquistò con la morte per voi e per l'intera umanità. Tutte, in pegno della vostra sottomissione, avete dato al demonio un lembo del vostro abito e, per cancellare il vostro nome dal Libro della Vita, avete apposto col sangue il suggello al patto infernale sul libro nero della morte perpetua dei reprobi e dei dannati; avete consentito che il demonio vi bollasse con il suo marchio, come se foste una sua proprietà, ed entro un cerchio tracciato per terra vi siete impegnate a prestargli ubbidienza, calpestando la croce; unte con abominevoli unguenti avete inforcato un bastone e, trasportate attraverso l'aria, avete raggiunto, nell'ora della notte adatta ai malfattori, il luogo fissato nei giorni stabiliti per la sinagoga di streghe, fattucchiere, incantatori, eretici, blasfemi e adoratori dei demoni, dove, alla luce di un fetido fuoco, tra danze, festeggiamenti e sollazzi in onore del principe dell'inferno, presente sotto le sembianze di un caprone nero e puzzolente, lo avete adorato come dio con atti e parole, piegandovi davanti a lui e, baciato il suo fetente ano, gli avete chiesto appoggio e consiglio per punire, con incantesimi a persone e animali, oltre ai nemici vostri anche i suoi, che pure nessun danno vi avevano arrecato; con l'aiuto di Satana avete così commesso innumeri omicidi di bambini, per cibarvi delle loro carni e preparare con il loro grasso i vostri esecrabili unguenti; avete causato malattie devastanti ed esumato cadaveri di neonati nel cimitero della chiesa, avete consentito a congiungervi carnalmente col demonio, e sacrilegamente avete calpestato

e vilipeso l'ostia consacrata, ricevuta nel santissimo sacramento dell'Eucarestia.

«Pertanto, con questa nostra sentenza, piamente invocando i nomi di Nostro Signore Gesù Cristo e della beata Vergine Maria, dichiariamo, pronunciamo e definitivamente sentenziamo che voi, streghe, infanticide, blasfeme, siete colpevoli di apostasia, idolatria, ribellione alla vera fede, eresia ed altri innominabili e abominevoli crimini, compiuti per sostenere la gloria e il regno del demonio.

«Rimettiamo quindi ognuna di voi, in modo reale ed effettivo, alla corte secolare, perché siate punite secondo la legge...»

Le parole si persero nel tumulto della folla eccitata e irrequieta che si ammassava nella piazza del duomo per lo Spettacolo Generale di Fede, presenziando al quale – come da giorni andava annunciando per le vie il pubblico banditore – i fedeli potevano guadagnare le indulgenze concesse dal Sommo Pontefice.

Nessun movimento dalle undici panche di legno greggio – tante eravamo noi streghe confesse destinate al rogo – saldamente fissate alla stecconata che avevamo alle spalle: nera come la nostra anima dannata.

Eppure mi sembrava che attorno mi aleggiasse come un brusio di voci dissonanti – confessioni, lamenti, preghiere –, che si faceva grido delirante, maledizione rabbiosa, risata folle, disperata protesta, per tornare sussurro e spegnersi in urlo agghiacciato in gola dal terrore, nel vocio del popolo in fermento.

Non ci restava che salire sul carro trainato da buoi che ci avrebbe condotte alle Forche, per essere bruciate vive, legate ad un palo.

«... e le ceneri sparse nel vento.»

LE FREQUENTATRICI DEL SABBA

Il grande raduno era il sabba.

Lo chiamavano sinagoga, barilotto, stringhezzo o, più semplicemente, buon gioco.

Per raggiungere il luogo stabilito i convenuti si servivano di mezzi di locomozione ordinaria: andavano a piedi, su un carro, a dorso d'asino o di cavallo; ma per lo più raccontavano che all'incontro si recavano a volo, ora in forma umana, ora tramutati in bestia, inforcando una panca, uno strumento per la tessitura o la trebbiatura, una scopa, un qualunque bastone unto con lo speciale unguento che si spalmavano sotto le ascelle o le piante dei piedi, sui glutei o sul pube.

Al sabba partecipavano uomini e donne di ogni età e ceto, laici e religiosi, ma soprattutto persone in condizioni disagiate, insoddisfatte della propria vita, ed in particolare donne sole, vedove, zitelle, prostitute.

Erano le streghe, il cui nome derivava da strix, *il lugubre rapace notturno di ovidiana memoria, simbolo inquietante di un mondo tenebroso, popolato di insidie e di orrori.*

Il fenomeno si intensificava dopo guerre, carestie, rivolte contadine: perché il sabba, sovvertendo l'ordine imposto, era sinonimo di trasgressione religiosa, sessuale, sociale.

Il raduno delle streghe si innestava su arcaici rituali di fertilità che il cristianesimo non era riuscito a debellare, nei quali insensibilmente si insinuò la presenza del demonio.

Uno dei primi documenti che parli dei convegni notturni è un testo di Reginone di Prüm della fine del IX *secolo, inserito nei* Libri de synodalibus causis et disciplinis ecclesiasticis, *successivamente passato nei* Decreta *di Burcardo di Worms e quindi nel* Decretum Gratiani *del 1147, con il titolo di* Canon Episcopi.

Pur non essendo ancora entrato nel codice dei crimini satanici, il diavolo già faceva capolino tra le righe del decreto, che rilevava l'aspetto ereticale dei riti agresti propiziatori.

Dal momento che il maligno si annidava negli eretici, così come un tempo negli idoli pagani, eresia e satanismo rivelarono sempre più stret-

ti legami, di mano in mano che i contorni del sabba si andavano progressivamente definendo, attraverso le deposizioni delle inquisite ed i trattati degli inquisitori.

L'azione si svolgeva su un canovaccio fisso: l'arrivo al raduno, l'omaggio al diavolo del bacio rituale, il battesimo alla rovescia dei nuovi adepti, che il Piccolo Maestro segnava con il suo indelebile marchio, il banchetto – allestito con cibi abbondanti, ma insipidi e incapaci di saziare, forniti dall'inferno o portati dai partecipanti – e, per finire, le danze spalla contro spalla, premessa all'orgia sfrenata che si protraeva sino al canto del gallo, testimone del tradimento di Pietro.

L'ammissione al convegno era condizionata alla stipula del pactum diabolicum, *che implicava l'abiura della fede cristiana ed il riconoscimento del diavolo come signore e padrone.*

Il patto da un lato faceva della strega un'invasata particolare, che volontariamente si associava al maligno, dal quale traeva gli ampi poteri malefici ricorrenti nella casistica inquisitoriale, dall'altro sottendeva l'impegno di attirare nella cerchia diabolica il maggior numero di persone e di compiere nefandezze di ogni sorta. Le più atroci si perpetravano al sabba, nel corso del quale i seguaci di Satana succhiavano il sangue e mangiavano le carni di bambini in tenera età e di animali razziati qua e là nelle stalle, consumavano l'unione carnale con i demoni e profanavano ostie consacrate e simboli sacri.

Nello stereotipo della strega e del sabba si intrecciavano temi provenienti da antiche tradizioni.

Il patto con il diavolo, che, in quanto atto formale di sottomissione, presentava analogie con l'omaggio feudale, aveva radici nella leggenda altomedievale di Teofilo, oltre che nel concetto (sostenuto tra gli altri da Tommaso d'Aquino) che ogni azione magica presupponesse un accordo col maligno.

La partecipazione all'orgia presieduta dal Piccolo Maestro corrispondeva ad un'imputazione ricorrente nel basso medioevo nei confronti degli eretici, che riecheggiava d'altronde una delle accuse mosse ai primi cristiani.

Il nome di sinagoga dato alle riunioni delle streghe derivava manifestamente da un'eredità culturale antisemita.

La credenza nel volo, attestato per altro come possibile dai manuali negromantici, richiamava la caccia selvaggia della tradizione medievale, ma, facendo anche riferimento all'angelo biblico che trasportò il profeta Abacuc, ribadiva il concetto che i ribelli cacciati dal cielo avessero conservato alcune prerogative della primitiva condizione angelica.

Riferimento biblico aveva anche il congiungimento sessuale col maligno, che ricordava i rapporti tra i figli di Dio e le figlie degli uomini di cui parla la Genesi; ma riproponeva anche opinioni diffuse dal leggendario medievale, come l'attribuzione ad un diavolo della paternità di Merlino.

Quanto alla Signora del Buon Gioco, secondo il Canon *regina e guida dei congressi notturni, subentrò alle divinità pagane della vita e della morte, dell'abbondanza e della carestia, il cui culto, in quanto patrone della fecondità femminile e della fertilità agreste, sopravvisse a lungo dopo l'avvento del cristianesimo.*

Chiamata Demetra o Persefone, Ecate o Diana, secondo la tradizione classica, dalle persone colte, Oriente o Erodiade dal popolo, che la confuse talora con Salomè, la seducente figlia di Erode, presiedette per secoli adunanze circondate dal fascino del mistero, nel corso delle quali trasmetteva agli adepti il suo sapere, rivelando i magici poteri delle erbe.

Quando gli inquisitori cercarono di strapparle i suoi segreti, la Signora perse via via la sua regalità, e il gioco la propria innocenza. Ancora possente ma non più sovrana, Erodiade si trovò affiancata dalla nuova inquietante presenza demoniaca che progressivamente la respinse nell'ombra.

Figura soprannaturale e allo stesso tempo tangibile, il diavolo rimase solo sulla scena del sabba, di cui le streghe furono ad un tempo protagoniste e spettatrici: perché il convegno era insieme spettacolo e rappresentazione.

Ma i racconti variavano nei particolari, che recavano l'impronta delle suggestioni della tradizione orale locale, rivelavano la singola vivacità immaginosa, e si adattavano di volta in volta alle situazioni ambientali, al vissuto personale o alle specifiche attese degli inquisitori.

Nella visione del raduno confluivano comunque due aspetti: la fisicità del piacere e la sacralità del culto, attraverso il quale si esprimevano rivendicazioni, si tacitava la fame e si appagavano i desideri dei sensi, repressi da una società sessuofobica.

In tal senso l'incontro colmava le attese: perché ci si aspettava dal Male la risposta alle domande rimaste inevase da parte del Bene. Chi si recava al sabba portava con sé il proprio bagaglio di credenze, istinti, frustrazioni, paure e desideri inconfessabili, bisognosi di sfogo.

Ma, per la presenza del demonio, ogni trasgressione assumeva aspetti peccaminosi e perversi.

Questo gioco non è favola vana, ma è antichissimo nell'essenza, e il demonio l'ha rinnovato nel modo perverso che più gli è piaciuto. Può darsi che ancora lo muti, tanto sottili sono le trame ordite dall'antico persecutore degli uomini, che instancabilmente cerca espedienti nuovi per ingannarci.

G. F. Pico della Mirandola,
Strix sive de ludificatione Daemonum

La fantasia non può sortire alcun effetto né contribuire all'operazione del diavolo, se non sulla base di un patto che a lui ha indissolubilmente legato la strega, in modo vero e reale e non immaginario.

J. Sprenger - H. Institor, *Malleus maleficarum*

LA STREGA CHE TEMEVA DI ESSERE STATA SMASCHERATA

Quella notte cavalcavo una capra, perché in un altro gioco avevo perso la mia gatta.

Eravamo una bella comitiva, e il frastuono che facevamo doveva sentirsi da lontano. Voci di bestie, anche belve feroci, e poi urla e risate a non finire. Qualcuno scuoteva un campanaccio, qualche altro percuoteva un tamburo, traendone rombi di tuono.

Guardando in basso, scorsi mio cognato, che rientrava solo allora dalla fiera. Doveva essere spaventato a morte dal fragore della sinagoga che gli passava sul capo. Nel punto in cui si trovava, la strada non offriva alcun riparo. Si accucciò sotto l'asino, cercando di nascondersi alla meglio, mentre ci abbassavamo fino a sfiorare quasi le pietre della mulattiera.

L'asino l'avevamo comperato dividendo la spesa a metà, e ce ne servivamo entrambi, a giorni alterni: non volevo gli accadesse alcun male. Gridai, contraffacendo la voce: «Se non sapessi di chi è l'animale, chi gli sta sotto non vedrebbe il giorno».

Ci allontanammo dal malcapitato tra scrosci di risa.

Al mattino gli domandai: «Com'è andata alla fiera?».

«Ho comprato le sementi e trovato un tale che è interessato a prendere quel che ci resta di castagne bianche.»

Tutto lì. Neppure una parola sull'incontro con quelli che andavano al gioco. Eppure non aveva di certo riconosciuto nessuno della compagnia, né gli era stato imposto il silenzio, come alla vedova del carrettiere, che aveva avuto la malaugurata ventura di finire, un mercoledì di quindici

anni prima, nel bel mezzo di un sabba, e ne aveva visti di sua conoscenza, uomini e donne!

«Se parli, ti tagliamo a pezzetti più piccoli dell'unghia del mignolo!», le aveva urlato nelle orecchie sua cugina.

E lei zitta, almeno fino agli ultimi anni di vita, quando si lasciò scappare di essere capitata una notte in un raduno di diavoli e streghe, dove c'era gente che lei ben conosceva.

Vecchia com'era, a volte chiacchierando divagava o lasciava il discorso incompiuto. Ma bastava richiamarla all'argomento, e tornava ad essere presente; per certe cose, poi, la testa l'aveva tanto a posto che continuava ad occuparsi lei delle questioni riguardanti gli interessi di famiglia.

Su quel fatto, però, non volle aggiungere nulla. Ma da quel giorno stavamo un po' tutti sulle spine.

Il buffo era che ad avere più strizza in paese erano quanti con noi non c'entravano proprio. Perché se quella donna, che indubbiamente aveva visto qualcosa, a un certo punto si fosse decisa a parlare e avesse fatto dei nomi, confondendo magari l'uno con l'altro, come ormai sempre più spesso le accadeva, poteva andarci di mezzo anche chi con l'inferno non aveva mai avuto a che fare. Così la trattavano tutti con ogni riguardo, circondandola di attenzioni, o giravano alla larga, per tenersi il più lontano possibile dai suoi pensieri. E lei zitta!

Però non volle portarsi il peso del silenzio nella tomba. All'ultimo momento vuotò il sacco. Ma in confessione. E lì quello che dici da segreto tuo diventa segreto del prete.

Lui, però, approfittava della situazione. Ciascuno, dentro o fuori del giro, aveva l'impressione che nello sguardo che gli posava addosso ci fosse un sospetto, un'accusa, un desiderio di smascherare eretici e stregoni. Perché la vecchia i nomi li aveva fatti: ma giusti o sbagliati?

Per quanto mi riguardava, tirai un bel sospiro di sollievo, quando anche il parroco se ne andò al Creatore.

Ma adesso l'ansia tornava a prendermi alla gola.

Il silenzio di mio cognato sull'avventura notturna, la sua calma evasiva mi sembrarono ambigui. Mi convinsi che avesse riconosciuto la mia voce: forse aspettava il momento opportuno per denunciarmi. Mi aveva in ogni caso in sua mano, non potevo più tenergli testa, come avevo fatto in passato. Avrei dovuto cedergli, di qualunque richiesta si trattasse. Oppure fare entrare nel giro anche lui.

«Non vorresti venire con me in compagnia?», mi decisi a domandargli. «C'è da divertirsi, sai. In tavola trovi ogni ben di dio, si balla e ci si toglie ogni voglia.»

Streghe trasformate in animali volano al sabba, incisione su legno da De lamiis et pythonicis mulieribus *di Ulrich Molitor, Colonia 1489.*

Mi fissò in modo strano. Lessi nei suoi occhi un misto di diffidenza e di timore, subito sopraffatto da un lampo di trionfo.

«Allora è così: vai al Buon Gioco. C'era da aspettarselo da te. No, grazie, non ci tengo proprio. Però, adesso, so con chi ho a che fare.»

Maledizione! Mi fossi tagliata la lingua! Inghiottii la saliva a fatica. Lui non sapeva nulla, prima che parlassi. Ero andata a mettermi in trappola da sola. Ma già aveva ripreso il discorso.

«Allora, per quel prato giù al fiume, hai deciso?»

Me l'aveva già chiesto con insistenza, ma non gliel'avevo mai voluto cedere, perché era uno dei migliori che avevo, con l'acqua a portata di mano, per irrigarlo al bisogno.

Stabilì lui il prezzo, abbassando l'offerta che mi aveva fatto in precedenza. Glielo vendetti con la morte nel cuore e una domanda che mi martellava nel cervello: «E quando non avrà più niente da portarmi via?».

LA SMARRITA

La cosa andò proprio così, vi assicuro.

Quel mercoledì, tra lusco e brusco, passando sotto il noce, nel prato che c'è prima di arrivare al ponte, scorsi due vecchie che non conoscevo. Mi domandarono ridendo se mi ero mai addormentata all'ombra di quella pianta.

«Quando mi viene sonno, non faccio caso a quel che mi sta sopra», risposi.

Fecero qualche osservazione sulle noci che erano già grossette, poi di brutto: «Vuoi venire con noi ad una festa?».

Non me l'aspettavo.

«Dove?», chiesi stolidamente. Perché sapevo bene che mio marito non mi avrebbe permesso di andare a spassarmela in giro.

«In un posto così meraviglioso che, se ci vai una volta, non puoi più fare a meno di tornarci.»

«È lontano?»

«Che t'importa? Ci si arriva in un batter di ciglia. E se è per il tuo uomo, non stare ad agitarti: sarai a casa prima che lui torni, e della tua scappatella non saprà mai niente di niente.»

Lanciarono un grido di richiamo, e accanto a loro comparvero due enormi becchi, a cui balzarono in groppa.

«Sali, che aspetti?», sollecitarono, indicandomi un capretto con il pelo di lupo, che mi si era messo al fianco.

«Non so se sarò capace a starvi dietro.»

La strega sul caprone, dal Compendium maleficarum *di F. M. Guazzo.*

«Non è difficile. Basta che tu non ricordi mai Nostro Signore. Sei pronta?», gridarono, aggrappandosi alle spropositate corna dei caproni. Poi mi lanciarono l'ultima raccomandazione: «Giudizio! Si vola!».

Mi sembrò di essere sollevata nell'aria, quasi fossi una piuma. Era una sensazione bellissima e indescrivibile, che non avevo mai provato. Mi sentivo appagata e leggera, senza il peso ingombrante del corpo.

Ma ad un tratto scoppiò un temporale. Tuonava, balenava, il cielo riversava acqua a catinelle. Si era fatto buio pesto. Mi prese una paura folle al pensiero che stavo sospesa nel vuoto.

«Gesù, che notte!», mi scappò detto.

Precipitai di colpo, e mi trovai distesa a terra in mezzo a un bosco. Cercai con gli occhi il capretto, ma era scomparso. Mi circondavano tenebre così fitte che mi pareva d'essere in bocca al lupo. Continuava a piovere, ed ero tutta zuppa. Non osavo muovermi, per timore di cadere in qualche precipizio.

Rimasi lì accucciata, raccomandandomi a Dio, finché verso il matti-

no non mi giunsero alle orecchie dei latrati. Mi alzai e presi a camminare nella direzione da cui provenivano, pensando di incontrare dei pastori.

Un guardiano di porci mi mostrò da quale parte andare, quando gli dissi il nome del mio paese. Ne ero tanto lontana che impiegai tre giorni per tornarvi, passando per macchie ed incolti.

Sentivo in me la forza di un leone. Andavo avanti senza mangiare e senza bere, se non la rugiada che mi cascava in bocca, come agli uccelli. Avevo una fame tanto gagliarda, quando finalmente giunsi a casa, che avrei ingoiato anche chiodi. Non potei aspettare di giungere alla madia per prendere del pane: afferrai nella caciaia, che era più sottomano, una forma di formaggio fresco di tre o quattro libbre, e l'addentai vorace.

Solo quando fui sazia pensai a mio marito. Ma non rientrò che a sera inoltrata.

«Non sarai stata in pensiero», mi disse. «Non ho potuto avvertirti che il padrone mi ha mandato a chiamare, e mi ha dato tanti lavori da sbrigare che ho finito ora.»

Non riuscivo a credere a quella fortunata coincidenza. Mi sembrò di aver vinto il palio, perché non mi toccavano busse.

Alla fin fine, quelle due avevano mantenuto la parola.

Il mercoledì mi vennero a trovare nel podere dove stavo rastrellando il fieno.

«Non ci hai dato ascolto, e tanto peggio per te!», dissero. «Ma ti abbiamo presa in simpatia e non ti vogliamo più lasciare. Questa volta, però, ti metti in mezzo a noi: e sta' bene attenta a quel che fai. Anzi, per non sbagliarti, continua a ripetere, fin da quando monti in groppa al tuo capretto: "Sto arrivando, Piccolo Maestro!"».

Quella notte non mi smarrii per strada.

Né mi accadde in seguito mai più.

LA STREGA INCORAGGIATA A PARLARE

Un giovedì, sotto Pasqua, mi avvertirono che mio figlio, che abitava a due ore di strada, cadendo dal pero si era rotto una gamba. Era già scuro, ma decisi di mettermi lo stesso in cammino, per andarlo a curare.

Verso la mezzanotte – si era alzata la luna – nei pressi del mulino vidi venire avanti sul sentiero una gran folla di uomini e donne: tutte facce mai viste. Mi feci da parte per lasciarli passare e continuare poi per la mia strada. Ma, quando mi ebbero presa in mezzo, quello che sembrava il caporale mi disse: «Adesso dove intendi andare?».

Risposi che andavo da mio figlio e gli spiegai anche perché.

«Eh no, cara mia!», mi fece. «Sei capitata tra noi: o ci rimani o per te è finita.»

Così rimasi. Mi fecero giurare di essere della compagnia di centomila diavoli dell'inferno, e li seguii fin sopra il Santuario, dove li aspettava il diavolo con i piedi d'oca rigirati indietro; e chi portava un bue, chi una capra.

Fu la prima volta che andai al barilotto.

La seconda mi ci accompagnò l'usciere della casa dell'Offizio, quello che dicono che è figlio del parroco di San Donato, e un po' in verità gli rassomiglia.

Erano circa le tre di notte, quando, attraverso le vigne, giungemmo su una collinetta, dove trovammo la compagnia sotto un noce così grande che, quando poi fu tagliato, soltanto di rami riempì quattro carri. C'erano dodici donne, sette uomini e due diavoli con corna e piedi pelosi. Si chiamavano Indovino e Scirocco. Mentre Indovino stava in piedi in silenzio, l'altro si voltò a culo in su, e tutti glielo baciammo, prima i maschi, poi le femmine, in fila come i fratini che vanno in processione in chiesa davanti all'altare. Finita l'adorazione, ballammo, mentre uno degli uomini suonava la chitarra. Poi chi ancora non aveva cenato fu invitato a mangiare. Era apparecchiato per terra, di magro e di grasso, e nessuno si mise a sedere.

Finita la cena, i maschi ci negoziarono, e io mi accoppiai con un bel giovane, che mi prese sette volte in poco più di mezz'ora.

Il terzo barilotto a cui partecipai avvenne a San Michele, mentre si facevano i vini. Il luogo era il medesimo, ma c'erano quattordici donne, dieci uomini, i due diavoli dell'altra volta e un terzo, che ballava assai bene e, quando scomparve, buttò fuori una lunga lingua di fuoco. Quella notte lo stesso giovane dell'altra volta mi negoziò sei volte. Era venuto con suo padre e sua madre, da un paese vicino.

Al quarto gioco c'era donna Venere, con le bellissime giovani che sempre si conduce appresso. Il sabato, la domenica e il lunedì fino a mezzogiorno è serpente dalla vita in giù, poi torna ad essere donna. Non sembra diversa dalle altre, a guardarla, ma è gelida, se la si tocca. Ci portò a fare il giro del mondo, in sole quattro ore, in groppa a cavalli neri, che volavano nell'aria. Facevamo sosta ai crocicchi, per ballare, mangiare e bere malvasia e vernaccia. Quando ce ne andavamo, donna Venere spegneva il suo fuoco, che aveva fiamme verdi e azzurrine. Se rimaneva un segno sul terreno, il diavolo lo cancellava, perché nessuno vedesse dove eravamo passati.

Al quinto barilotto ci condusse, me e le mie socie, un monaco moro, al-

to, vestito di nero, che trovammo ad aspettarci in riva a un lago. Ci ordinò di non pensare né a Dio né ai santi, se volevamo attraversare l'acqua, e ci trasferì in un amen sulla sponda opposta, dove ci lasciò presso una porta che si apriva e chiudeva da sola, senza sosta, nel fianco della montagna, raccomandandoci: «State pronte a saltare dentro in fretta, quando si dischiude, se non volete farvi schiacciare e ridurre in polvere». Una volta entrate, trovammo la strada sbarrata da un grande serpente. Scavalcato quello, eccoci davanti a una seconda porta.

Il vecchio con la barba bianca che la custodiva ci avvertì: «Chi entra, ricordi bene che, se si ferma per più di un anno, non potrà più uscire dal monte». Oltre quell'uscio c'era una grotta, con dentro una decina di persone: uomini, ragazze e donne già avanti negli anni. Non conoscevo nessuno.

Il sesto barilotto lo facemmo vicino ad un torrente. Prima di andarsene via, il diavolo gettò nell'acqua il chiodo di una bara, un capello di donna e una manciata di porcherie: e quella primavera portò pioggia, vento e neve. Il gelo bruciò i fiori degli alberi da frutta e avvizzì i germogli delle viti. Il raccolto andò completamente rovinato.

Il settimo...

Fino a dove dovevo arrivare?

«È il diavolo che vi costringe al silenzio», aveva esordito quel giorno Sua Paternità. «Facendo il patto con lui, gli avete promesso fedeltà eterna. L'ammissione delle colpe commesse infrangerebbe l'alleanza, sottraendovi al demonio. Ma badate, badate bene: anche se tacerete, sarete ugualmente condannata per i vostri misfatti. Riflettete, dunque. Non è meglio confessare e salvarsi l'anima, ricevendo i sacramenti prima dell'esecuzione? Meditate su quanto vi dico: legandovi la lingua, il diavolo vuole soltanto trascinarvi all'inferno. Provate a parlare, e non sarete più sottoposta a tortura. Dopo il primo momento di difficoltà, vi sarà facile continuare, vedrete. Suvvia, dite: quanti viaggi avete fatto in compagnia?»

Il tono della voce era incoraggiante.

«Proverò a ricordare», avevo risposto, «ma calatemi giù.»

«Fate uno sforzo: basta incominciare, come già vi ho detto.»

E così era stato.

Certe femmine scellerate, seguendo Satana, sedotte da illusioni e fantasmi diabolici, credono di cavalcare nottetempo alcuni animali, con grande moltitudine di donne, e di attraversare enormi distanze, obbedendo ai comandi della dea loro signora, che le convoca per servirla. Non lo spirito divino, ma quello maligno immette tali fantasmi nelle menti, e Satana stesso, abile a trasformarsi in angelo della luce, si impadronisce della mente di donnicciuole qualsiasi.

Reginone di Prüm, *Libri de synodalibus causis et disciplinis ecclesiasticis*

Quando tu voglia sapere se una certa cosa avviene, non avrai altro modo di accertarlo se non per bocca dei testimoni, che l'hanno personalmente fatta o vi hanno assistito o ne hanno sentito parlare da quelli degni di fede che l'hanno fatta. E il gran numero di testimoni ci dice per certo che questi ribelli alla nostra fede sono portati all'esecrabile gioco.

G. F. Pico della Mirandola, *Strix sive de ludificatione Daemonum*

LA SEGUACE DI ERODIADE

Il diavolo? Certo che lo conosco e gli sono fedele.

Ma la mia regina è Erodiade, la Signora del Buon Gioco.

Giunge ai raduni ora in groppa ad un cavallo moro, ora inforcando una gatta. Quando smonta, supera tutti in altezza. È sempre da capo a piedi vestita di nero. Una benda di stoffa stretta sulla fronte le trattiene i capelli, perché non le coprano il volto quando galoppa. Due taglieri appoggiati alle tempie si aprono e chiudono in continuazione davanti ai suoi occhi ed alle sue orecchie, concedendole di vedere ed udire solamente a tratti. Guai se potesse guardare dappertutto! Dove posa lo sguardo, accade qualche sciagura.

La notte in cui le fui presentata arrivò con gran folla, attorniata da corvi e salamandre. Nel suo seguito c'erano animali di ogni specie, salvo asini e volpi, e poi uomini e donne, vivi e morti.

«State bene, signora Oriente!», la salutavano tutti al suo passaggio, con reverente timore.

E lei rispondeva: «State bene, brava gente!».

Prese posto sul trono dorato e si dispose a concedere udienza. Dava consigli, prediceva il futuro, indicava i nascondigli di cose rubate o smarrite, insegnava i poteri delle erbe.

Volle sapere da ciascuno che cosa aveva fatto, a partire dall'ultimo in-

La strega *di Albrecht Dürer (1471-1528), Parigi, Musée du Petit-Palais.*

contro: lodava gli uni, rimbrottava gli altri. Ma lei era già al corrente d'ogni cosa, ancora prima che si aprisse bocca.

Quando fu il mio turno, mi inchinai, abbassando gli occhi a terra in segno di rispetto, come mi era stato raccomandato di fare.

«Mi compiaccio di te», mi disse la Signora del Buon Gioco. «Tu sei una che impara in fretta.»

Era vero. Ero alta un soldo di cacio, e già mi industriavo ad arruffare le criniere dei cavalli alla stazione di posta, annodandole in trecce che i postiglioni non riuscivano più a districare. Oppure entravo nelle stalle e legavo due mucche alla stessa catena, che poco ci mancava si strozzassero. I contadini, poi, dicevano che erano passati i folletti: io lasciavo che lo credessero, e, sgranando due occhi grandi così, facevo mostra di stupirmi e spaventarmi al racconto del fatto, che passando di bocca in bocca si arricchiva di nuovi particolari.

A volte me ne stavo tranquilla a cucire davanti al camino, sul mio sgabello vicino alla nonna, e una pietra rotolava giù dalla scala, una gragnuola di sassolini picchiava contro i vetri dal cortile, le padelle appese alla parete si mettevano a ballare, una sedia scivolava silenziosa da un lato all'altro della stanza, un piatto si staccava dall'alzata, planando sul pavimento dolcemente.

«Hai visto?», domandava la nonna, facendosi un rapido segno di croce.

Ed io, con aria compunta: «Che cosa?».

Ma tutto era già ritornato al suo posto, e lei scuoteva la testa, senza aggiungere nulla.

Dopo un po', ricominciavo da capo. Magari sollevando una bufera di vento, che lasciava nell'aia pietrisco e foglie disposte in un cerchio perfetto.

E tutto perché – questa almeno era la spiegazione che io credevo di avere trovato – una notte, all'improvviso, mi aveva destato lo schiamazzo indiavolato delle galline. Sembravano impazzite: eppure, nonostante il gran baccano che facevano, in casa continuavano tutti a dormire. Mi ero alzata senza fare rumore, ed ero scesa subito dabbasso; ma nel chiuso non si muoveva una piuma. Eppure qualcosa doveva avere spaventato a morte i polli: forse li aveva visitati una delle tante mostruose creature che si muovono nelle tenebre. Se n'era già andata al mio arrivo; ma non senza lasciare un po' del proprio potere nelle sue invisibili orme.

Istintivamente mi ero chinata a strusciare le palme sul terreno umidiccio: da quel momento le mie mani erano diventate magiche.

O, forse, era una predisposizione di famiglia, perché zia Marta aveva al

Il banchetto, da De lamiis et pythonicis mulieribus *di Ulrich Molitor, Augusta 1508.*

suo servizio un ghignarello, il folletto che si sente sghignazzare all'improvviso nei boschi, e la teneva allegra tutto il giorno.

«Entrambe le cose», confermò Erodiade, leggendomi nella mente.

Poi fu apprestato il banchetto. Quella volta fu lei a ricomporre entro la loro pelle le ossa degli animali che avevamo mangiato, perché fossero ricondotti nelle rispettive stalle da chi li aveva presi, e nessuno si accorgesse di niente.

Ma la loro morte era segnata.

LA STREGA CHE PROTESSE IL CLANDESTINO

Eravamo in ritardo per il grande raduno al Piano delle Masche.

«La Signora Oriente ci rimprovererà», aveva già detto quattro volte Caterina, seguendo passo passo per la casa sua sorella, che sembrava aver tutto da fare lei quella sera.

«Potevi darmi una mano, invece di stare lì a brontolare», sbuffò la Ghita. «Su, andiamo!»

Di solito prendevamo il carro che suo marito usava per portare in giro i sacchi del macinato. Era sempre in ordine e pulito: almeno quando noi si saliva. Una volta scese, era un altro discorso. Comunque, ci avrebbe pensato il mugnaio, il mattino seguente, a togliere, sacramentando, le inzaccherature di fango e le sozzure che ci avevamo aggiunto.

Non c'erano mai stati problemi. Bastava dare il comando: «Vai con due, con cinque, con sei...», a seconda di quante eravamo.

Così quella sera restammo sconcertate, quando le ruote rimasero inchiodate al terreno.

La Ghita incominciò ad agitarsi, perché era la terza volta che Caterina domandava: «Sei sicura che Geppino non l'abbia fatto benedire?».

Staccò un paio di bestemmie di quelle che fanno tremare il paradiso. Ripeté rabbiosa: «Vai con tre, vai con tre!».

Niente da fare.

«La Signora Oriente non vorrà sentire ragioni», si lamentò sua sorella, sempre più smaniosa.

Io, nel frattempo, gettando indietro un'occhiata, avevo scoperto che avevamo con noi un clandestino. Rannicchiato sotto il telo che serviva a riparare il carico in caso di pioggia, il garzone spiava che cosa stavamo facendo.

Quando incontrò il mio sguardo, sul suo viso si dipinse un'espressione atterrita. Certo non era più così sicuro come quando si era nascosto nel carro di voler vedere dove andavamo la notte, magari per controllare se davvero Moloch ha la testa di toro e Adramelech le corna del bue e le penne del pavone, come gli avevo raccontato qualche giorno prima, e accertare se è vero che ci sono diavoli che hanno i piedi d'oca, per di più rigirati all'indietro, in modo da lasciar credere a chi vede le orme di andare da tutt'altra parte, rispetto a quella verso cui son diretti.

Gli strizzai l'occhio, in segno d'intesa. Poi dissi calma: «Se non vuoi andare con tre, vai con quattro!».

Il carro si sollevò nell'aria leggero come una piuma. Dovevate vedere con che occhi sbalorditi mi guardarono quelle due.

Ballo di diavoli e adepti, dal Compendium maleficarum *di F. M. Guazzo.*

«Che cosa può essere successo?», fece Ghita preoccupata.

«Ecco, deve esser colpa mia», confessò Caterina con un fil di voce. «Ho fatto il bucato di venerdì, e forse ho indosso una di quelle camicie.»

«Imbecille! Lo sapevi che porta male e che ti arriva sempre qualche guaio, se ti metti a lavare il venerdì», la rimbrottò la sorella.

«Andiamo!», intervenni. «Io credo piuttosto che qualche mattacchione abbia rimescolato i numeri per farci arrabbiare.»

«Tu dici?»

«Ricordate quella volta che i diavoli si divertirono a mettere sottosopra gl'incartamenti del comune? Un bel mattino il cancelliere ritrovò tutto alla rovescia: parole, frasi, pagine intere mutate di posto.»

«Dovettero chiamare un cappuccino a esorcizzare quei libroni», confermò Ghita.

«Allora non è per la camicia», sospirò consolata Caterina. «Almeno questo non avrà da rinfacciarmelo la Signora Oriente.»

Gettai un'occhiata al clandestino che ci portavamo appresso.

Avrei personalmente provveduto a dare una lezioncina a quel ficcanaso, per togliergli la voglia di vedere il diavolo che suona la piva e quelli della bella compagnia che ballano in tondo il rigoletto, tenendosi per mano.

Magari già l'indomani.

LE SCHIAVE DI SATANA

Paradossalmente streghe e demonio si determinarono a vicenda.

Nel Directorium inquisitorum *del 1358 Nicolas Eymerich raggruppava in tre categorie gli accusati di stregoneria, sulla base dei rapporti da loro stabiliti con Satana: i primi adoravano il diavolo e gli offrivano sacrifici, i secondi mescolavano demoni e santi, i terzi tracciavano un cerchio per evocare le potenze infernali.*

Poiché l'invocazione allo spirito maligno implicava l'adorazione, Satana trasformava l'eretica in strega.

Niente malefiche, senza quel diavolo al quale erano legate da un indissolubile patto.

Niente malefiche senza quel diavolo che, decaduto dalla primitiva condizione angelica a causa della propria superbia, subentrando alle ingannatrici divinità pagane si era assunto il ruolo di trascinare l'umanità alla dannazione eterna.

Per stabilirne connotati e attributi, oltre che ai testi dei Padri della Chiesa ed alle credenze degli antichi, i demonologi attinsero quindi ampiamente alle confessioni rese nei processi di eresia e stregoneria, alle tradizioni popolari ed a quelle semipopolari dei grimoires.

Il processo di concretizzazione delle forze del Male si completò gradualmente, frammentandosi in una serie di rappresentazioni corpose ben individualizzate.

A poco a poco la schiera del signore delle tenebre e degli abissi assunse proporzioni sterminate.

Nel 1459, attraverso complicati procedimenti, Alfonso de Espina calcolò che l'esercito infernale annoverasse oltre 133 milioni di demoni.

*Circa un secolo dopo Johann Weyer (*De prestigiis daemonum et incantationibus ac veneficiis) *limitava a 7.405.926 elementi il contingente, che divise in gerarchie, sullo schema applicato agli angeli dallo Pseudo-Dionigi. Al vertice della complessa organizzazione, di tipo piramidale come la struttura feudale, stava Satana, con ben 72 principi alle sue dirette dipendenze.*

All'inizio del Seicento Francesco Maria Guazzo nel Compendium maleficarum *raggruppava i demoni in sei principali categorie: i diavoli*

Un messo infernale porta a Lutero la sfida del diavolo, incisione del 1524.

della sfera di fuoco, dell'etere, della terra, dell'acqua, del mondo sotterraneo e, per finire, gli eliofobi: per quanto, in fondo, fosse risaputo che tutti i diavoli avevano in odio la luce e amavano le tenebre. Non a caso, sul finire del IX secolo, Burcardo di Worms, per valutare l'ortodossia dei penitenti, proponeva la domanda: «Credete o no che uscire di casa prima del canto del gallo sia illecito e pericoloso?».

Gli eruditi non mettevano in dubbio né sottovalutavano le possibilità del maligno. Neppure Weyer, medico dalle aperte intuizioni, osò opporsi al clima del suo tempo negando l'esistenza del diavolo, di cui ammetteva le innumeri competenze ed il vasto sapere.

Jean Bodin, a sua volta, nel De la démonomanie des sorciers *(1581) lo presentava come abile interprete delle Sacre Scritture, valente giurisperito, esperto conoscitore dell'arte medica e della logica filosofica.*

Martin Lutero, poi, ne percepiva accanto a sé la presenza in modo ossessivo e, fermamente convinto che quanto si trovasse in qualche modo legato alla vita corporea fosse soggetto al dominio del diavolo, lo riteneva in grado di arrecare qualunque danno per il tramite delle streghe:

poiché non poteva che nutrire odio e invidia nei confronti dell'uomo, al quale il sacrificio di Cristo aveva aperto le porte della salvezza, a lui stesso negata.

La credenza nei malefici operati dal demonio divenne per cattolici e riformati garanzia di ortodossia: perché le colonne del cielo hanno le loro fondamenta nelle profondità degli abissi e, per dirla con Jules Michelet, il dubbio sui misteri di quaggiù scuote in molte anime la fede nei misteri di lassù.

Il potere dello spirito maligno si estendeva su tutto il mondo visibile; ma il suo comportamento era ambiguo.

Signore della menzogna, rivestiva ogni possibile forma con l'abilità di un trasformista; ora si presentava come protettore e maestro, ora si rivelava persecutore, prevaricatore e bugiardo. Prometteva ricchezze e pagava con falso denaro, assicurava alle sue schiave aiuto e le abbandonava nelle mani dei torturatori. Per contro, insegnava ai suoi accoliti le peggiori nefandezze, ma concedeva anche loro facoltà eccezionali, come la capacità di comprendere e parlare lingue sconosciute, di rivelare eventi nascosti o futuri, di percepire voci lontane e, soprattutto, di levarsi in volo ed assumere aspetto animale. Satana era l'Anticristo da adorare nel suo aspetto fisico, capace di esaudire desideri repressi e di investire di poteri soprannaturali.

L'opinione che il diavolo presenziasse al sabba era ben radicata già verso la metà del Quattrocento. Per quanto Mariano Sozzini nel Tractatus de sortilegiis *(1443) ancora invitasse i giudici a prudenza di giudizio, la rivoluzione dogmatica era compiuta: i riti sabbatici erano reali, e le streghe, schiave di Satana, avevano il potere di compiere malefici spaventosi.*

Nel 1484 con la bolla Summis desiderantes affectibus *Innocenzo VIII, affidando a Jakob Sprenger ed Heinrich Institor la lotta contro quanti si erano allontanati dal seno della Chiesa, aprì la strada alle grandi persecuzioni.*

Dal momento che si rendevano necessari strumenti dottrinali per sostenere la lotta contro il male, il Malleus maleficarum *rivelò l'organizzazione delle sette diaboliche, suggerì i metodi per individuare le streghe e condurre gli interrogatori sulla base delle rivelazioni ottenute dalla loro stessa bocca, approntò la casistica dei malefici e dei modi di compierli, stabilì le pene da comminare ai rei: se le donne del* Canon *erano femminucce superstiziose, le streghe "moderne", a partire dal patto col diavolo, compivano azioni rigorosamente documentate.*

L'atmosfera è affollata di spiriti che stanno tra la terra e il cielo, e non sono né tranquilli né oziosi, sicché è una fortuna che la divina provvidenza li abbia nascosti e sottratti agli occhi degli uomini.

Cassiano, *Collatio*

Non dico che il diavolo non possa essere la causa del fanatismo delle streghe; io dico bensì che, anche senza l'operazione sua, da pure e mere cause fisiche quel fanatismo può essere prodotto, quando si dia un'occhiata alle forze della fantasia e fino a che segno può naturalmente giungere questa potenza.

G. Tartarotti, *Del congresso notturno delle Lammie*

LA STREGA CHE SAPEVA RICONOSCERE IL DEMONIO

C'è chi crede che tutti gli spiriti infernali siano caproni dal piede forcuto. Che sciocchezza!

Ognuno ha un aspetto particolare.

Amon, ad esempio, è metà lupo e metà serpente, e sul collo di Baal si innestano tre teste: una di rospo, una di gatto ed una d'uomo.

Ma ogni diavolo, poi, possiede la facoltà di assumere parvenze diverse.

Ciascun ordine demoniaco ha le sue particolari trasformazioni, che non sono poche, dal momento che nove sono le schiere infernali, così come nove sono i cori celesti.

Vi sono demoni del giorno e della notte, del nadir e dello zenit: gli uni preposti al mare ed alle acque, gli altri a monti, pianure, grotte e metalli preziosi. Chi si muta in maiale, in gufo, in toro, in rospo, in corvo, in gatto, chi in lupo, in cavallo, in caprone, in stambecco o in tenero agnellino, e persino in colomba, in gazza o in pavone. Uno assume l'aspetto di guerriero, di vecchio, di donna, di lattante, con la pelle ora bianca ora mora; l'altro si stanzia in cose all'apparenza inanimate, come un abito, un fiore, un bastone, una pietra, un cappello.

Può darsi che a qualcuno il diavolo si presenti sempre sotto la stessa forma: con me ha fatto sfoggio in ogni incontro di una illimitata fantasia, abbandonandosi all'estro del momento. Arrivò persino a presentarmisi acconciato da san Sebastiano, con le sue belle frecce infisse nel braccio e nel torace, come nel quadro appeso in chiesa sull'altar maggiore.

«La prossima volta vedrai Cristo Re», mi promise, «con il mantello rosso dal bordo dorato, lo scettro e il mondo appoggiato sul palmo della mano.»

«Ti riconoscerò in ogni caso», ribattei.

Strega e diavolo con tre teste di animali, da Cosmographia Universalis *di S. Münster, Basilea 1544.*

«Adesso tocca a te. Che cosa vuoi diventare? Volpe, scorpione, salamandra?»

«Perché non topo? Un bel topo vorace, capace di infilarsi dappertutto.»

«Non ne hai ancora fabbricati abbastanza?», domandò ridendo.

Nel corso della settimana mi ero divertita a modellarne un'orda intera, manipolando la segatura che mi aveva dato il falegname. Adesso chissà dove erano andati a ficcarsi.

Buffo, mi ritrovai a pensare. Se non sei del giro, quando incontri una bestia non puoi mai sapere con certezza se sia un demonio, una strega, un suo doppio, una sua creatura, una persona soggetta ad incantesimo o un animale vero.

E metti anche in conto che l'animale vero può operare spinto da Abbadon, il diavolo sterminatore, che guida il settimo dei nove ordini delle schiere infernali.

Ci assistette lui quella volta che convogliammo nugoli di fameliche cavallette sui raccolti.

Gli zelanti ministri di Dio fecero un po' di tutto, per contenere il disastro. Intentarono persino un'azione legale, un processo in piena regola, a nome della comunità dei fedeli, contro quegli insetti malnati. Il giudice ecclesiastico li convocò in tribunale e non li dichiarò contumaci se non dopo la terza citazione rimasta inascoltata. Allora diede inizio al processo, assegnando agli imputati un avvocato difensore.

E come si diede da fare il brav'uomo! Sostenne che i suoi patrocinati erano pur sempre creature di Dio, e chiese che venisse loro assegnata un'area in cui, una volta abbandonate le campagne che stavano abusivamente devastando, potessero legalmente trovare modo di soddisfare le proprie esigenze vitali.

Agli insetti invasori venne imposto di ritirarsi, figuriamoci!, nella pietraia al di là del torrente, mentre i preti aspergevano i campi di acqua benedetta e dal pulpito continuavano a predicare penitenza, invitando i fedeli ad offrire al Signore un sestario di grano, perché facesse cessare il flagello.

Le cavallette se ne andarono quando ne ebbero voglia, e Abbadon le guidò verso altre contrade.

LA BAMBINA CHE NON AVEVA PAURA

Da piccola non avevo paura di niente.

Ricordo una volta che eravamo noi sole donne a passar la serata attorno al fuoco.

Ad un tratto, la Signora Zia sussultò, biascicando con un fil di voce: «Che sta succedendo?».

Qualcosa o qualcuno si era mosso, con un tonfo sordo, al di là della porticina che dava sulla scala della torre. Il rumore si ripeté ad intervalli abbastanza regolari.

«Il diavolo!», strillò segnandosi la cuoca. «Prima l'avete nominato! Me lo sentivo che sarebbe capitato qualcosa.»

«Domani chiameremo il cappellano per una benedizione», dichiarò mia madre, autorevole come sempre. Ma era chiaro che anche lei era inquieta.

«Potrebbe essere tardi», sussurrò rabbrividendo la Signora Zia. «I passi si stanno avvicinando. Chi di noi è in peccato? Io, lo confesso davanti a Dio e ai santi, e voi tutte mi siete testimoni, ho di nuovo...»

«Nessuno vuole ascoltare la vostra confessione», la tacitò bruscamente mia madre.

La cuoca le diede una mano, incominciando a snocciolare a gran voce le sue giaculatorie.

«Anime sante, anime purganti, pregate Gesù per noi, che ricorriamo a voi...»

Così rimasi con la curiosità di sapere di quali colpe fosse recidiva la Signora Zia. Di una cosa ero certa: non era il diavolo a scendere la scala della torre, perché lui se ne torna in inferno, se sente anche solo nominare Nostro Signore. Ad un nuovo tonfo, seguito da una specie di fruscio, mi alzai di scatto.

«Vado a dare un'occhiata, almeno ci togliamo lo spavento.»

«Non aprire quella porta!», gridarono tutte e tre insieme.

O, comunque, il senso delle parole era quello.

Ma io ero già scomparsa al di là dell'uscio cigolante, reggendo in mano un lumino.

Scoppiai a ridere, quando scorsi il mio micio lionato, che scendeva dalla terrazza della torre, trascinandosi dietro per un'ala, di gradino in gradino, un piccione morto, per andarlo a mangiare chissà dove.

Lo afferrai per la collottola, vincendo la sua resistenza.

«Ecco qui il vostro diavolo! Sentite ancora rumori sospetti?»

Mi fissavano come inebetite, non saprei se più sollevate per lo scampato pericolo o turbate per la mia iniziativa.

La Signora Zia fu la prima a ricomporsi. Raddrizzò la schiena, ricacciò dentro la cuffia un ricciolo ribelle, si lisciò le fitte piegoline del corpetto e, squadrandomi dalla testa ai piedi, mi redarguì con aria severa: «Ma che razza di bambina sei? Non hai paura neppure del demonio?».

«E perché mai dovrei?», replicai.

«Se tu fossi più timorata di Dio», riprese, agitando l'indice della destra con aria ammonitrice, «non correresti il rischio di incontrarlo. Ad ogni

vizio sono preposti principi infernali, alle cui dipendenze stanno innumeri spiriti maligni, che spingono le anime al male e riferiscono ridendo al loro signore i misfatti compiuti dagli uomini.»

«Signora Zia», intervenne mia madre, «si trattava del gatto.»

E la cosa, al momento, finì lì.

Più tardi il diavolo lo incontrai davvero, ed imparai a riconoscerlo sotto le apparenze più varie, a percepirne la mutevole voce, ad individuarne le impronte e interpretarne i segni, provando di lui timore e desiderio.

LA STREGA TERRORIZZATA DAL DIAVOLO

Il diavolo mi fece sua con il terrore.

Tutto ebbe inizio un sette anni fa. La guerra si era portata via mio marito, ed ero rimasta sola a mandare avanti la fattoria. Quell'inverno, poi, mi era venuta la febbre, una brutta febbre che mi assaliva ad ore fisse, facendomi battere i denti e tremare come una foglia sotto la bufera. Le coperte non bastavano a scaldarmi, per quante me ne gettassi addosso.

Ed ecco che, nel cuore della notte, un caprone mi si infilò nel letto, e incominciò a toccarmi ed a palparmi il seno, come avesse le mani.

Più sbalordita che spaventata, gridai: «Che diavolo è questo?».

«Vedi che sai chi sono?», rispose prontamente. E la sua mano si fece più audace. «Se non farai a mio modo e non mi ubbidirai, avrai a pentirtene non poco. Ma, se ti piegherai alle mie voglie e farai quel che ti dico, non ti verrà più neppure un mal di testa, e ti ritroverai ricca sfondata.»

«Che devo fare oltre che essere tua?», bisbigliai.

«Guastare bestie e bambini, senza pietà.»

«Non me la sento», protestai.

Si levò ritto sulle zampe di dietro, e incominciò a prendermi a schiaffi, trasformandosi sotto i miei occhi in continuazione. Ora era becco, ora cinghiale, ora mostruoso gallo dai bargigli carnosi. Mi tirò giù dal letto a viva forza, e mi trascinò fino alla porta della stalla, che si spalancò davanti a lui, senza che nemmeno la toccasse.

Avevo parecchie bestie, a quel tempo, e tra le altre un bue florido e robusto, che attaccavo al carro, e senza sforzo trainava pesanti carichi di legna.

«Se ti ostini a disobbedirmi», disse in tono minaccioso, «vedrai la stalla svuotarsi a poco a poco, perché ammazzerò pecore e mucche, così...»

All'improvviso gli vidi tra le mani un cartoccio colmo di sangue mestruale. Ne spalmò il petto del bue, e l'animale stramazzò a terra stecchito.

Atterrita com'ero, pur sapendo che mi si spalancava davanti l'eterna dannazione, promisi di assoggettarmi a qualunque richiesta: ed ero tanto angosciata che la voce stentava ad uscirmi di gola.

Dannati all'inferno, da Le grand Kalendrier des Bergers, *Trojes, XVI secolo.*

*Trasferimento al di là del lago, dall'*Historia gentibus septentrionalibus *di Olaus Magnus, Roma 1555.*

Dovetti farlo, credete, anche se già mi vedevo trascinata da quel satanasso nel fuoco dell'inferno.

Pretese anzitutto la mia anima, e poi incominciò ad istruirmi sulle fatture da gettare su vacche e bambini, contro le leggi divine ed umane. Di notte, trasformato in caprone, mi portava in groppa nelle case e nelle stalle, perché compissi malefici, con grave danno dell'anima mia. Entravamo nelle stanze dove dormivano i piccoli che non avevano contro il male alcuna protezione, neppure quella del battesimo cristiano.

«Questo, ne sono più che sicura, battezzato lo è stato», azzardai una volta.

Rise di gusto.

«Ne sono tutti convinti. Ma il fatto è che è stato battezzato malamente.»

«Come sarebbe a dire?»

«Semplice: il prete non si è comportato nella maniera giusta. Il battesimo per impartirlo lo ha impartito, ma il sacramento non è valido. Capita: e non è caso infrequente. Metti che il sacerdote celebri il rito quando è alticcio, oppure, per fretta o distrazione, non reciti per intero la formula o la dica svogliatamente, senza devozione. E poi, può anche darsi che sia uno di quelli che prendono parte al nostro gioco. I bambini mal battezzati sono più numerosi di quanto tu possa immaginare: e per noi sono facile preda. Su, non perdere tempo! Succhia, succhia!»

Con la mano sulla mia nuca, mi premeva la bocca sul capezzolo sinistro di quell'innocente: voleva punire suo padre, che aveva protetto la stalla, appendendo alla porta una corona di fiori di san Giovanni intrecciati attorno ad una candela benedetta.

Numerosa è la moltitudine delle potenze maligne nell'aria che ci circonda. Ritornano all'assalto e cercano di spaventarci, creando immagini e assumendo forme di feroci animali, rettili, corpi giganteschi: il nemico, una volta respinto, non se ne resta tranquillo, ma continua a minacciare.

Atanasio, *Vita di sant'Antonio*

Se anche per dieci giorni noi viaggiassimo insieme, non mi basterebbe il tempo per raccontarti tutte le insidie del demonio e i tanti modi con cui inganna l'uomo. Attraverso la confessione delle streghe e le testimonianze di gran numero di uomini e donne sappiamo quanto i diavoli siano nemici della fede cristiana, la quale tanto più si rafforza ed espande, quanto più quelli cercano con violenza, astuzia ed inganni di rovinarla e oscurarla.

G. F. Pico della Mirandola,
Strix sive de ludificatione Daemonum

LA STREGA CHE VOLEVA ROMPERE IL PATTO

Una volta, di ritorno dalla fiera, mi prese un gran mal di testa. La ragazza che era con me, disse: «È tutta stanchezza: fatti un pisolino».

Mi sdraiai all'ombra di un sambuco, e subito mi addormentai. Ma era un sonno strano il mio, perché continuavo a percepire quel che mi capitava attorno. La mia compagna, ad un tratto, scoppiò a ridere e incominciò a parlare in molte lingue. Alcune le conoscevo, altre mi erano del tutto sconosciute.

«C'è modo di sciogliere il patto?», domandò a un certo punto.

Non riuscivo a capire a chi si rivolgeva; ma, quando a fatica aprii gli occhi, e vidi che teneva in grembo un piccolo negro con i piedi di capra, che abbracciava con mille moine, non ebbi alcun dubbio: era il diavolo.

«Per uscire dalle mie grinfie», rispose, «bisogna esser devoti della Madonna del Santuario, e andarci in pellegrinaggio tre volte nello stesso giorno. Ma si può anche visitare la cappella di San Rocco, salendo in ginocchio la scala.»

Istintivamente cercai con la mano nella tasca del grembiule una corona di cordicelle con certe crocette, che avevo immerso nell'acqua santa e portavo sempre con me. Ma il maligno se ne accorse e mi bloccò, ripetendo tre volte: «Crociata coronata».

«Avendo appreso il modo, non cercaste di liberarvi dalla schiavitù del demonio?», domandò il vicario, quando, appesa alla corda, mi decisi a parlare.

«Appena mi fu possibile, mi recai al Santuario.»

«Con che risultato?»

«Il diavolo se ne stette alla larga per un anno intero, poi tornò a tormentarmi. Feci un nuovo pellegrinaggio, e mi lasciò in pace per altri quattordici mesi: finché un giorno delle tempora di giugno, all'ora del vespro, mentre ero al lavoro nei campi, vidi arrivare tre gattacci neri. "Ti conviene venire con noi", dissero. "Dove?" "Nel posto in cui ci tocca andare." Lottai con quelle bestiacce fino a mezzanotte, quando ebbero la meglio. Mi fecero inforcare un bastone, e via che ce ne volammo! Ci fermammo sull'alpe presso una fontana, dove c'erano due satanassi, e tra loro una donna corpulenta, con strani abiti addosso. Aveva un ginocchio appoggiato per terra e puntava sull'acqua il coltello che teneva in mano. Così fu provocata la tempesta che distrusse quella volta i raccolti.»

«Che cosa accadde poi?»

«Quei due dissero: "Qui non c'è bisogno di voi". Riprendemmo il volo e ci trovammo in un prato, giù alla piana, dove era radunata molta gente, che reggeva in mano un bastone con l'impugnatura avvolta in una pezza bianca. Non conoscevo nessuno, erano in gran parte negri. Battevano tutti le loro bacchette per terra, ripetendo in continuazione: "Reng steng stech, reng steng stech, reng steng stech". "Che fanno quelli?", domandai. E i diavoli che mi scortavano: "Chiamano giù la neve". Mi ritrovai anch'io tra le mani un bastone, e feci quel che facevano gli altri.»

«Dopo quella volta, tornò ancora il nemico a tentarvi?»

«Trovai il modo di tenerlo lontano. Presi con me una ragazza, e le ordinavo di fare il giro del campo in cui dovevo lavorare, o di casa, quando ero rientrata, dicendo: "Jesus Maria". Così quelli che venivano dall'inferno non potevano avvicinarsi per portarmi con loro: perché il diavolo non ha nessun potere contro le cose sante.»

LA STREGA AIUTATA A CONFESSARE

«Ebbene, parlerò anch'io», dichiarai. «Signore Dio, santi del cielo, assistetemi, perché possa liberare la mia anima dall'inferno!»

Erano tutti lì ad aspettare le mie rivelazioni. Ma avevo la mente confusa, non sapevo da dove cominciare.

«Non riesco a dire quello che volete: mettetemi al collo qualche reliquia, qualcosa di santo, e pregate per me!», supplicai.

Mi fecero trasferire nella sala delle udienze, perché in quella della tortura si battevano i denti dal freddo. E lì, per allontanare gli spiriti maligni che mi impedivano di confessare, mi appesero sul petto rametti di palma benedetti, accesero candele, bruciarono incenso e aloè, finché, ri-

*Scatenamento di tempesta, dall'*Historia gentibus septentrionalibus *di Olaus Magnus.*

confortata dal tepore dell'ambiente, mi disposi a rispondere docilmente alle domande che mi venivano rivolte, ripercorrendo le tappe dei miei rapporti col demonio, a partire dal giorno dell'iniziazione.

«Saran vent'anni, ormai, ero a letto malata, quando venne a tentarmi Sporchita. Era un omaccione nero, e mi diceva, stando ai piedi del letto: "Bartolomea, Bartolomea, dammi l'anima tua!". "Te la darei", risposi, "se fossi certa di essere guarita." Prima del canto del gallo mi parve di star meglio. Diedi allora al diavolo la mano e promisi di servirlo. Mi ordinò di non recitare più la corona, come facevo ogni sera, anche se cadevo dal sonno, e di non digiunare il venerdì, se avevo qualche cosa da mangiare. Venne poi a tentarmi un altro giorno, grande e nero come la prima volta, mentre ero nei campi per i fieni. Mi portavo sempre dietro un bambino, perché gli innocenti danno protezione: e quello che avevo con me quella volta non aveva ancora due anni. Vedendo che rifiutavo di seguirlo, Sporchita minacciò di togliermi il piccolo, che incominciò a piangere, e non riuscivo a calmarlo. Finii col dire: "Prenditelo!". Ma me lo lasciò in vita ancora cinque anni.»

«Diteci dei malefici che avete operato: di quando avete accecato il sacrestano», suggerì il vicario.

«Un giorno venne sua moglie a casa mia, e disse a mio marito che le

avevo rubato un lenzuolo. "Se è vero", replicò lui, "le farò la schiena nera di botte." Frugarono nel mio corredo, ma non potevano trovarci quello che non avevo preso. Il sacrestano, però, non si convinse e, parlando con mio padre, minacciò di cavarmi gli occhi. "Si accechi lui, Vergine santa!", mi scappò detto, non appena lo venni a sapere. Il giorno dopo quell'uomo perse un occhio, perché cadde su un ramo forcelluto, e dall'altro gli si annebbiò la vista, che non recuperò finché ebbe vita. Ma io non feci altro che invocar la Madonna: e Dio mi prestò ascolto.»

«Quando tornò il diavolo a cercarvi?»

«Mi colse una sera di sorpresa alle spalle, vicino al recinto dei maiali. Scaraventò a terra il lume che reggevo, e incominciò a picchiarmi, senza dire parola. Io però lo sapevo che mi puniva perché non volevo stare con lui. Me ne diede tante che di quelle botte mi ammalai. Ma non potevo dire a nessuno che era colpa del demonio, perché lo si può nominare soltanto quando si vuole andare per aria in qualche posto. Lui promette lunga vita a chi lo contenta; ma, quando qualcuna domanda delle compagne morte, non vuole mai far sapere in che stato sono.»

LA STREGA PERSEGUITATA DAL MALIGNO

Il venerdì avanti San Michele dovevo incontrarmi con Giustina al crocevia. Trovammo ad aspettarci altre quattro del paese, e c'era anche un uomo con loro. Eravamo appena arrivate che sbucò fuori un asinello bigio, e ci seguì passo passo, mentre tutti assieme andavamo verso i mulini.

A un certo punto Giustina tirò fuori un piccolo crocefisso che disse di aver preso dall'altare di Santa Maria Maddalena, nella chiesa di Sant'Eliseo. Quando fummo sul ponte del canale, lo buttò dentro, dicendo: «Che l'acqua ti porti!». Poi, rivolta a me: «Vuoi darti al diavolo come abbiamo fatto noi?».

«Dove lo trovo il diavolo?», domandai ridendo.

Mi indicò l'asinello, che si teneva in disparte, lontano dal fossato.

«È lì che ti aspetta, se vuoi montargli in groppa.»

Non me lo feci dire due volte.

Quella notte Giustina salì su un bue, le altre su un manzo, una vacca, un vitello e un maiale, tutte bestie prese qua e là nelle stalle. Per cena mangiammo grande quantità di carne, poi tornammo a casa. Sul ponte ci fermammo a guardare. Il crocifisso era rimasto impigliato in un cespuglio, e l'acqua non l'aveva rimosso. Ci pensai su un bel po', prima di decidermi a scendere sulla riva a recuperarlo, la notte successiva, per riportarlo in chiesa.

Il diavolo, per la gran rabbia che lo prese, ordinò alla compagnia di rovinare il bambino di mia nuora.

Era di sette mesi e mezzo, quando venne da me una mattina, lamentandosi di tremendi dolori.

«Dio mi aiuti, non so che cosa mi sia capitato. La pancia mi si è abbassata e ho una strana impressione. Prima mi sembrava di sentir muovere due creature, adesso ne sento soltanto più una.»

«Ti sei fatta il segno di croce, prima di andare a letto?», domandai.

E lei: «Non ricordo di essermi mai coricata senza segnarmi».

Stava così male che chiamarono il prete a darle i sacramenti. Ma poi si riprese, anche se continuò ad avere fitte e contrazioni, quasi dovesse partorire da un momento all'altro.

L'indomani Giustina le portò una focaccia, che aveva preparato apposta.

«Mangiala tutta tu, mi raccomando, perché è indicata solo per chi si trova nelle tue condizioni. Ci sono dentro tante cose che a te fanno bene: farina e buone erbe», le disse.

Ma io avevo capito che ci aveva messo anche gli ossi della creatura che le avevano rovinato. Cinque giorni dopo, mia nuora partorì due gemelli: il primo era un bambino vispo e sano; l'altro, quello consumato dalle streghe, era completamente sfatto.

Ma al diavolo non bastò avermi dato quel dolore. L'anno passato, durante le tempora di San Vito, una volta che avevo fatto tardi al mulino, era ormai notte fonda quando portai da mangiare ai porcellini. Mi vidi davanti il demonio all'improvviso. Aveva preso la forma di un cagnaccio, e incominciò a battermi sulle spalle con una bacchetta di ferro che aveva tra le zampe, dicendo: «Te le do finché hai fiato».

Non riuscivo a schivare le botte, e stavo per soccombere, quando mi venne in mente di fare un segno di croce con la lingua. In quel momento qualcuno uscì dalla casa dei vicini a versare via l'acqua, e il diavolo, sentendo cigolare la porta, scappò via.

Da quella volta avevo paura ad uscire, ma quando si deve si deve. Un giorno che mi toccava andare a macinare, decisi di partire di casa a ora debita, di buon mattino sì, ma dopo il canto del gallo, quando diavoli e streghe non se ne vànno più in giro. Non pensai che un mio vecchio gallastrone aveva perso il senso del tempo e qualche volta si levava anzi ora. Presi per buona la sua chicchiriata, e mi misi in strada, con in mano una torcia di resina di pino.

Un po' di strizza l'avevo e, quando fui alla casa del segantino, dove c'è dipinta sul muro la Madonna, raccomandai a lei la mia anima. Avevo fat-

Il diavolo, incisione del XIV secolo.

to appena pochi passi, quando quel cane nero mi assalì, mi spense il lume e incominciò a picchiarmi con un mattarello dove capitava, urlando: «Batti qua, batti là!».

Volevo chiamare aiuto, ma il diavolo mi aveva tolto la parola. Gli sfuggii a fatica, però continuava a starmi dietro e, se poteva saltarmi addosso, giù botte! Ero ormai quasi arrivata, quando riuscì a buttarmi a terra. Feci il segno di croce con la lingua, e con sollievo mi accorsi che nel mulino c'era gente, perché da una finestrella si vedeva il lume acceso. Se ne rese conto anche il cagnaccio, e poi i galli incominciarono a cantare, mettendolo in fuga. Mi rialzai a stento, entrai e scaricai la mia avena.

Il diavolo, vedete, mi tormentava perché ce l'aveva con me, che cercavo di mettere bene in ogni cosa. Se avessi fatto come lui voleva, mi avrebbe lasciata tranquilla.

Il diavolo è libero di mantenere o di violare una promessa, come attestano la ragione e l'esperienza. Bugiardo e ingannatore, non può essere costretto dagli uomini.

M. A. Del Rio, *Disquisitiones magicae*

Quanto al fatto che le persone dedite alla stregoneria sono povere e miserevoli e non ottengono dal demonio, al quale pure sono legate da un patto, il denaro sufficiente ad imporsi nel mondo, ciò accade perché nella sua misericordia Dio vuole spingere quegli infelici alla conoscenza della verità. Il Signore non permette che il maligno renda gli uomini ricchi, perché la cupidigia allontanerebbe dalla legge divina molti, attirati dalla promessa di ricchezza del diavolo. Una buona occasione per decidere di rinnegare Satana è offerta dalla constatazione che egli molto promette e nulla mantiene.

P. Mamoris, *Flagellum maleficorum*

LA REGINA DEGLI ANGELI NERI

Un giovedì di trentaquattro anni fa, ricordo, avevo portato al pascolo i maiali. Mentre rincasavo, tutt'a un tratto mi sentii avvolgere da uno strano ronzio, che veniva dal suolo e avviluppava il mio corpo come in tanti veli. Mi sembrò dapprima di essere compressa tra il cielo e la terra, poi mi parve che una forza misteriosa mi sollevasse e mi trascinasse indietro sui miei passi.

Volavo, non con il corpo, ma nello spirito.

Fu questione di un attimo, e mi ritrovai sul ciglio della strada, con la sensazione che qualcosa mi toccasse le gambe.

«Il diavolo?», mi suggerì Sua Paternità.

«Se così vi piace», risposi. «Anzi, c'era gran folla che gli andava dietro; non saprei se di vivi o di morti.»

Non ricordo chi mi fece conoscere il maligno: è passato tanto tempo! Però a insegnarmi a fare il viaggio fu Barbara, la maestra delle danze. Glielo chiesi io, perché sapevo che era molto brava.

Quando si vola, non importa che cosa si cavalca; quel che conta è spalmarsi di unguento certe parti del corpo e pronunciare con esattezza le parole: «In alto, lontano, e attenta a non urtare!». Altrimenti si resta fermi o si rischia di andare a sbattere contro qualche ostacolo.

«Quali ostacoli ci possono essere per aria?», si stupì il frate.

«A volte vanno in tanti ai raduni che sembra di vedere un nugolo di mosche. Allora è facile spintonarsi l'un l'altro.»

«Dove vi condusse la maestra quella prima volta?»

«Volammo sull'alpe, dove era stato preparato un banchetto. L'unguento... lo trasse da un rospo, sul cui capo aveva posto una specie di corona. In parte lo usammo quella notte, il resto lo spartì con me. Con quello che mi toccò feci un paio di viaggi.»

«Per incontrare il diavolo?», domandò l'inquisitore.

«Il diavolo mi ha fatta regina», dichiarai con orgoglio. «Quest'anno, il martedì santo della settimana di Passione, sono stata trasportata in spirito sull'alpeggio, vicino ai laghetti. Eravamo in molti; alcuni li conoscevo, altri non li avevo mai visti. Quel giorno doveva essere eletta la regina degli Angeli Neri. Io fui la prescelta. Mi fecero indossare uno splendido abito d'oro. Aspettavo con ansia il re che mi doveva sposare. Quando arrivò, vidi che era il diavolo. Giunse con gran seguito, per celebrare le nozze. Poi ci fu un pranzo grandioso, con carni di ogni genere. Il re mi abbracciò e ci coricammo insieme. Il tempo volava. Mi sembrava fosse passato appena un attimo, e già la festa era finita e tutti se ne andavano via. Mi ritrovai a casa: il mio bel vestito era scomparso e avevo indosso i miei vecchi stracci di ogni giorno.»

«Se vi ha fatta regina, il demonio vi conosce bene. Quando lo incontraste la prima volta?»

Mi tornò alla mente all'improvviso.

Un giorno, mentre lavavo il bucato al torrente, con l'acqua che mi gelava le mani, riflettevo che la mia era una ben povera vita.

«Piuttosto che campare di stenti, meglio essere serva del diavolo», dissi.

Me lo vidi davanti, il Tintìn. Aveva un pezzo di coda e un brutto muso, che non era né di uomo né di bestia. Come un cane ritto sulle due zampe di dietro. Mi assicurò il suo aiuto, se ero disposta a servirlo.

«Per tutta la vita», promisi.

Mi offrì pane, formaggio e vino, in uno strano boccale, che sembrava di pietra ed era nello stesso tempo trasparente. Quando ebbi mangiato, mi colmò le mani di monete: erano tante che non riuscivo a trattenerle tutte. Rimasi non so quanto a lungo con le dita contratte sul denaro. Poi sentii che la tensione diminuiva, i muscoli si distendevano. Abbassai gli occhi: i soldi erano scomparsi, come doveva poi scomparire il mio vestito d'oro. Ma non me la presi con Tintìn: perché mi aveva promesso di venire a trovarmi, la notte, a casa mia.

Compariva quando meno me l'aspettavo, soprattutto se ero arrabbiata per qualche cosa che mi era andata storta.

Mi diceva: «Anche i miei diavoli mi mandano in bestia».

Voleva mettermi di buonumore, e ci riusciva. Parlavamo insieme di tan-

Il diavolo in trono, dal Compendium maleficarum *di F. M. Guazzo.*

te cose. Mio marito, a letto, non parlava mai. Tintùn era gentile, paziente, delicato nei modi; era come una tentazione che entrava dalla finestra. Non mi sembrava di far peccato stando con lui. Perciò non avevo mai confessato i nostri incontri.

«È venuto a trovarmi anche in prigione, nelle segrete della Torre», rivelai, già dimentica della domanda che mi era stata rivolta.

LA STREGA CHE POSSEDEVA LA MANDRAGORA

In uno dei nostri incontri, il Piccolo Maestro mi offrì la magica mandragora, dicendomi: «Sarà l'ometto della tua fortuna». Perché la radice ha proprio la forma di un uomo con tanto di testa, mani e piedi, rivestito di un abito di seta di un colore caldo, che ricorda il mantello del cervo.

Nell'affidarmi la preziosa pianta, il diavolo mi raccomandò di avvolgerla con cura in una pezzuola inumidita e di bagnarla di tanto in tanto, per mantenerla fresca.

«Non hai da far altro per aver buona sorte», mi assicurò.

Per saperne in proposito di più, incominciai a far qualche ricerca. A leggere mi aveva insegnato mio padre, che era maestro e si occupava dell'istruzione del contino. Perciò avevo ottenuto dalla signora contessa il permesso di fare qualche capatina nella biblioteca del castello, dove avevo ben presto individuato i volumi che mi interessavano maggiormente. Scartabellando qua e là, trovai sulla mandragora molte notizie curiose.

Intanto è una pianta assai rara e, per quanto cresca sia nelle regioni marine che nelle zone montane, per identificarla occorre l'occhio esperto dell'intenditore. Dal terreno, infatti, sbuca fuori solo un ciuffo di foglie ovali dal bordo ondulato, disposte a rosetta, in mezzo alle quali, al momento della fioritura, occhieggia una minuscola corolla di colore variabile, violacea, porporina o biancastra. La radice è assai più sviluppata: può essere lunga anche un metro e raggiungere il diametro di un'abbondante spanna.

La mandragora compensa l'odore disgustoso con le sue tante virtù. Combatte infatti la malinconia e la depressione, potenzia la virilità e la fecondità, è un ottimo rimedio per l'insonnia, assicura l'invulnerabilità e serve a preparare filtri d'amore ed unguenti per levarsi in volo e raggiungere la bella compagnia.

Il rituale dell'estrazione dal suolo è stato messo a punto sin dai tempi più antichi. Bisogna scalzare la radice in una notte senza luna, con un arnese assolutamente privo di parti di ferro. Appena scoperte, le braccia e le gambe vanno imbrigliate con una corda, di cui si fissa poi l'altro capo al collare di un cane affamato. A questo punto, se si lancia lontano un pezzo di carne, l'animale si precipita ad afferrarlo, sradicando del tutto la pianta. Per coprirne il terrificante grido di agonia, ci si deve tener pronti a soffiare con forza dentro un corno: è l'unico modo per evitare una terribile fine. Ma, poiché la mandragora esige comunque, in cambio della propria morte, il sacrificio di un'altra vita, è necessario uccidere il cane, a garanzia della propria salvezza.

Non è semplice, bisogna ammetterlo. Se si aggiunge il fatto che la pianta nasce preferibilmente ai piedi delle forche, dal sangue dei decapitati o dal seme degli impiccati, si capisce perché fui grata al Piccolo Maestro di avermi risparmiato tanta fatica.

Ma poi, sembrandomi scarsi gli immediati vantaggi che mi venivano dal suo dono, commisi la grossa sciocchezza di cedere l'omino della fortuna ad un tale, che mi era persino lontano parente: ci teneva tanto ad entrarne in possesso che, in cambio, mi riempì la cantina di vino e il granaio di sacchi di meliga e frumento.

Ebbene, da quel momento i campi di quell'uomo produssero cereali più rigogliosi e abbondanti di tutti i vicini, sicché in breve diventò ricco sfondato.

Lo credereste? Non mi mostrò gratitudine alcuna. Ed io rimasi la poveraccia che ero.

Mandragora maschio (Cl. Roger-Viollet, Parigi, Bibliothèque Nationale).

LE AFFLITTE DA MAL D'OPINIONE

I più spettacolari poteri concessi da Satana ai suoi adepti erano le possibilità di levarsi in volo e di assumere aspetto animale, per compiere con maggiore facilità malefici.

Le versioni di tali fenomeni raccolte dai giudici nel corso dei processi ricalcavano clichés *ampiamente diffusi nella tradizione letteraria, così come in quella popolare orale.*

I testi classici offrivano ampia esemplificazione dei notturni trasferimenti aerei di maghe, a partir da Medea, e presentavano tutta una serie di personaggi che mutavano natura per volontà propria o altrui.

*I demonologi conoscevano bene Ovidio, Apuleio e Petronio. Ricordavano il passo dell'*Asino d'oro *attestante la capacità delle streghe tessale di trasformarsi in uccelli, cani, topi, mosche; citavano i compagni di Ulisse tramutati in porci da Circe e gli uccelli di Diomede, per non dire di Licaone, l'empio sovrano d'Arcadia divenuto lupo per volere di Giove.*

Per quanto Fulgenzio di Ruspe (V secolo) e i Padri della Chiesa tendessero a considerare la metamorfosi un'illusione diabolica, la tradizione precristiana aveva salde radici. Lo stesso Agostino mostrò qualche incertezza riguardo alla questione e, pressato dalle testimonianze di esempi concreti, finì col presentare il phantasticum hominis *come un* alter ego *esposto agli assalti del diavolo, che gli conferiva aspetto animale, per mostrarlo come forma reale ai sensi degli estranei e dare allo stesso individuo l'impressione di un mutamento effettivo.*

Il licantropo era dunque ad un tempo uomo e fiera, e serbava la ragione sotto la pelle belluina.

In seguito il fenomeno della trasformazione ebbe interpretazioni più ampie, e accanto alla facoltà della strega di distaccare da sé il suo doppio si contemplò anche la possibilità concessale dal demonio di mutare se stessa o altri grazie alla magia e al maleficio.

*Tra l'*VIII *e il* IX *secolo Nennio nell'*Historia Britonum *sosteneva che la capacità metamorfica era un dono posseduto da alcuni privilegiati, che lo ricevevano per trasmissione ereditaria.*

Volo al sabba, dal Compendium maleficarum *di F. M. Guazzo.*

Duecento anni dopo Burcardo di Worms la considerava una maledizione. L'evento appariva comunque possibile nella realtà, e restava isolata la posizione di chi, come Mariano Sozzini, riproponeva l'ipotesi che Satana tenesse prigioniera la mente delle malefiche, traviandola con sogni: dal momento che non le sorreggeva la fede, esse credevano di volare al congresso diabolico mutate in animali non soltanto in spirito, ma nella sostanza.

*Anche secondo Ulrich Molitor (*De lamiis et pythonicis mulieribus, *1489) il volo notturno altro non era che un'illusione suscitata dal maligno in una fantasia eccitata, e Guglielmo de Becchi (*De potestate spirituum, *1450) prospettava l'ipotesi di una alterazione della mente in rapporto alla fissazione del desiderio.*

Ma nella grande maggioranza demonologi ed inquisitori, rifacendosi alla tradizione classica ed alle prove costituite dalle deposizioni raccolte nei processi, si impegnarono a dimostrare la realtà di ogni aspetto del sabba. Spiegarono che, con il consenso divino, le malefiche condividevano con il diavolo la facoltà di trasformarsi e di sollevarsi nell'etere, e

con sottile distinzione cronologica sostennero che il trasferimento aereo delle streghe antiche era immaginario, quello delle moderne reale. La differenza, riscontrabile ovviamente in ogni altro aspetto del sabba, derivava dalla presenza del diavolo e dalle possibilità di azione che Dio gli concedeva, secondo i suoi imperscrutabili disegni.

A sostegno della realtà del volo e dell'intero rituale del sabba, si schierarono, tra gli altri, Bartolomeo Spina nella Quaestio de strigibus *(1576) e, sul finire del XVI secolo, Martin Del Rio, il quale nelle* Disquisitiones magicae *respinse categoricamente la tesi dell'illusione fantastica, puntualizzando che in ogni caso distinguere i sogni demoniaci da quelli divini era compito precipuo dei confessori, che dispensavano la medicina delle anime ed erano forniti del dono di saper individuare gli spiriti.*

Gli inquisitori sostenevano le imputazioni mosse alle adepte di Satana con spregiudicate e funambolesche argomentazioni. Se, come risultava da alcune deposizioni, durante il volo o nel corso della tregenda qualcuno avventatamente pronunciava il nome di Gesù o della Vergine, le streghe sparivano non perché figure evanescenti, ma perché lo stesso diavolo le trasportava via. E se qualche marito testimoniava che la moglie giaceva nel letto accanto a lui, nel momento in cui asseriva di essere stata al convegno notturno o a compiere qua e là esecrandi misfatti tramutata in gatta, in realtà aveva avuto al suo fianco non il corpo della donna, ma un'illusoria immagine creata dal demonio, mentre la malefica si trovava lontano.

Dovendo scegliere tra un'assurda e interessata testimonianza a carico e la protesta di innocenza di un'imputata, gli inquisitori preferivano spesso prestar fede alla prima, avallando il racconto della metamorfosi.

Da tempo, però, l'estendersi delle conoscenze mediche aveva suggerito un'alternativa alle tesi degli inquisitori.

Il largo impiego di erbe da parte delle guaritrici popolane riportava ad esperienze fatte sotto l'effetto di stupefacenti le azioni confessate nel corso dei processi dalle streghe ed entrate nella leggenda popolare.

Si sapeva che le papaveracee provocavano allucinazioni erotiche, cui seguiva uno stato di sopore, e si conosceva l'azione sul comportamento umano degli alcaloidi delle solanacee: lo stramonio, detto erba del diavolo, causava stupore psichico, delirio e lucida ebbrezza, la dulcamara suscitava stati di ansia ed eccitazione sessuale, e la belladonna, non a caso chiamata erba della strega, induceva eccitamento motorio ed emotivo con offuscamento del sensorio e della coscienza.

La dislocazione mentale era quindi indotta da droghe e sostanze allucinogene, che consentivano di assaporare l'ebbrezza del volo, l'esalta-

zione dello sdoppiamento, lo sbigottimento delle visioni appaganti o spaventose.

*Già verso la metà del Cinquecento Gerolamo Cardano (*De rerum varietate*) rilevava la componente fantasiosa della visione del sabba, sollecitata da particolari situazioni patologiche o da insufficienza alimentare, oltre che dall'uso di unguenti contenenti aconito, sedano, solano, capaci di offrire sensazioni di illusorio piacere.*

*Negli stessi anni Pietro Pomponazzi (*De naturalium effectuum causis sive de incantationibus*) riprese il discorso sull'impiego diffuso di sostanze in grado di provocare condizioni stuporose ed eccitanti. Identici effetti con perdita di conoscenza e insorgenza di immagini oniriche segnalava Giovan Battista Della Porta (*Magia naturalis sive de miraculis rerum naturalium*) sul finire del secolo.*

Agli ingredienti individuati dal Cardano e dal Della Porta aggiungeva l'oppio estratto dal papavero Johann Weyer, che a sostegno delle sue tesi accampava argomentazioni filosofiche, mediche, teologiche. Non negava la magia e l'esistenza del diavolo, ma, invocando pietà per le inquisite di stregoneria che fantasiosamente raccontavano le vicende del sabba, le definiva misellae, aniculae, dementatae, delusae*: povere donnette malate, da affidare alle cure dei medici anziché alla brutalità dei carnefici.*

*Ormai in pieno secolo dei Lumi, Gerolamo Tartarotti (*Del congresso notturno delle Lammie, *1749) denunciava la persecuzione nei confronti di misere femminelle, più degli uomini soggette al «mal d'opinione» per le disagiate condizioni di vita, riducendo le loro credenze nel sabba a mere suggestioni legate a fallaci impressioni visive o auditive: un'ombra fittizia, un sibilo, un brusio, cui la mente turbata dava interpretazioni fantasiose e folli.*

Non si deve credere non importa che di un uomo, perché un uomo può dire qualunque cosa. Di un uomo si deve credere solo quello che è umano.

H.-S. Cyrano de Bergerac,
Lettres contre les sorcières

Una cosa che sembra vera può apparire realmente esistente, come mostra il caso dei folli, che, per il fumo che avvolge la loro mente, finiscono per vedere o sentire molte cose inesistenti, a partire dalla più piccola circostanza. Allo stesso modo può accadere che una forte fissazione del desiderio faccia scambiare i propri fantasmi per verità.

G. de Becchi, *De potestate spirituum*

LA BENANDANTE

Mi venne concesso un difensore, che mi suggerì di negare qualunque ammissione avessi già fatto. Sicché dichiarai: «Vi domando perdono per quello che ho detto. Ho parlato col mio poco cervello, perché, come certo saprete, ho il malcaduco, e non è vero niente di quello che ho raccontato. Non sono stata né gatta né altro. Sono una buona cristiana. A meno che non mi trovi su all'alpeggio con la mandria, vado sempre alla messa con la corona in mano, piova o faccia bel tempo. Mi segno quando l'Angelus suona, e mentre recito l'Ave sospendo il lavoro dei buoi».

Mi minacciarono di mettermi alla corda.

«Ti ha consigliato qualcuno di rimangiarti quello che già avevi confessato?»

«Nessuno», mentii.

Promisero che, a causa delle mie condizioni di salute non mi avrebbero fatto torture: purché parlassi.

Mi lasciai andare.

«Ve lo ripeto, non ho mai dato l'anima al diavolo, né rinnegato la fede in Gesù Cristo: sono benandante.»

Era destino che lo diventassi, perché chi nasce la notte di Natale, se è maschio sarà lupo mannaro e urlerà alla luna, correndo per la campagna a compiere chissà quali atrocità; se è femmina sarà strega o benandante. A meno che... La donna che portava i figliolini aveva avvertito mio padre: «C'è un solo modo per cambiare la sorte a questa vostra figliola: ferrarla. Ricordatevi, però, che dovrete ripetere l'operazione per tre Natali

Combattimento tra esponenti del Male e del Bene, incisione di Gabriel Ladame (XVII secolo).

di fila. V'insegno io il modo: basta fare una piccola croce sul piedino sinistro con la punta di un ferro rovente».

Allora non la volle ascoltare; più tardi, diede tre staia di frumento e sei orci di vino al mio padrino, che era della bella compagnia, perché mi lasciasse in pace, invece di continuare a invitarmi ad andare con lui.

«Non sai quel che ti perdi», mi diceva. «Se tu fossi venuta con me, avresti visto cose mai vedute.»

Per finire, un bel giorno mi fece salire a cavalcioni di un gallo.

«Non aprir bocca», mi raccomandò, trasformato in farfalla.

Mi condusse in paradiso nel prato della Madonna, che era pieno di rose e di angioletti; e, dopo avermi mostrato anche l'inferno, dove bollivano dannati e satanassi, mi portò nella valle di Giosafat, dove le farfalle volavano in così gran numero che non riuscivo a contarle.

«Ma soltanto quelle della stessa compagnia si riconoscono tra loro, e stanno riunite assieme», precisai.

«Le avete viste con i vostri occhi?», domandò l'inquisitore.

«Sissignore.»

«Perché prima l'avete negato?»

«Ho voluto dare retta all'avvocato. Ma torno a dirvi: le streghe hanno rinnegato la Santa Madre Chiesa; io non l'ho mai fatto. Anzi, combatto contro ogni sorta di malvagità. E se so quello che so è perché sono stata con loro, tutte in forma di gatte, io per difendere, le altre per offendere.»

«Eravate gatta anche voi?»

«Naturalmente.»

«Come possono distinguersi streghe e benandanti, se si presentano allo stesso modo?»

«Le streghe si riconoscono tra loro e sono riconosciute da noi, perché sotto il naso hanno tutte un segno a forma di croce, che la gente comune non vede. Ci scontriamo, la notte, nel prato di Santa Caterina, di là dal fiume, benandanti e stregoni. Noi abbiamo bastoni di finocchio e sambuco, loro canne di sorgo turco e attizzatoi da forno. Il nostro capitano va avanti per parlamentare con il loro. Qualche volta si mettono d'accordo, qualche altra dobbiamo lottare.»

«E chi vince?»

«Ora questi, ora quelli. Quando hanno la meglio i benandanti, il raccolto è buono e abbondante. Ma, se vincono gli altri la battaglia, allora c'è gran carestia.»

«Che cosa fa uno quando è benandante, oltre a battagliare, armato di un gambo di finocchio?»

«Va per le campagne, segnando gli ammalati. Dice da chi sono stati af-

fatturati e in qual modo; e trova i rimedi per guarirli. Se non fosse per me, più di quaranta sarebbero morti.»

«Come fanno i benandanti a opporsi a un maleficio?»

«Trovano la strega che l'ha fatto, la pregano di disfarlo, e lei lo disfa, per paura che la denuncino alla giustizia e la facciano bruciare.»

«Ma è lecito ai buoni cristiani trovarsi con le streghe e chiedere loro favori? Chi parla con diavoli e streghe può sperare di salvarsi l'anima?»

«Chi non fa penitenza e non si confessa non può andare in paradiso», tagliai corto. «Dio avrà misericordia di me, perché ha patito in croce per tutti.»

Non volli aggiungere altro.

Parlò l'avvocato per me.

«Come lei stessa ha detto, questa è donna di scarso cervello, perché ora rinnega quelle sue pazze fantasie di andare in stringhezzo in forma di gatta, ora ricomincia a raccontare stranezze. Ma è innocua, lo vedete bene. Incapace di fare del male.»

Mi rilasciarono, per quella volta, dopo avermi fatto promettere di vivere da buona cristiana e di credere solo a quel che dice Santa Madre Chiesa: cosa che feci in piena tranquillità di coscienza.

LA REDIVIVA

Non sono mai riuscita a sapere chi fu quel bello spirito al quale venne in mente di riesumare il mio corpo, alla ricerca di chissà quale prova o riscontro, richiesto dalle nuove svolte del processo nel quale io stessa ero stata implicata: una questione che si trascina da anni, coinvolgendo sempre nuovi imputati. Certo rimasero di stucco quelli che rinvennero, sotto un metro di terra, la mia cassa ripiena di pietre.

Il fatto è che morta del tutto non ero, quando mi trovarono priva di conoscenza nella cella della prigione in cui mi avevano rinchiusa dopo l'ultimo raffinato trattamento nella sala dei tormenti. Ma il cerusico, gettatami una rapida occhiata, decretò: «Con questa avete finito».

I miei parenti, avvertiti, si fecero avanti per chiedere di potersi occupare della mia sepoltura; e l'inquisitore, bontà sua, diede loro il permesso di inumarmi: fuori del cimitero, però, non in terra benedetta, dove stavano i miei vecchi.

Ma io morta non ero, anche se me ne stavo lì, rigida come uno stoccafisso, con gli occhi vitrei larghi sbarrati.

Così, approfittando di un momento in cui mi lasciarono sola per scavarmi la fossa, spinsi con forza il coperchio (per fortuna avevano fatto economia di chiodi), e sgusciai dalla bara.

Al mio posto misi alcune pietre che trovai nei paraggi, richiudendo come meglio sapevo, perché i miei non si accorgessero di nulla.

Non volevo compromettерli oltre. Bastava ed avanzava il fatto di avere in famiglia una presunta strega. Una strega risuscitata sarebbe stata davvero di troppo.

Quando tornarono a prendere il feretro per calarlo nella buca, nessuno rilevò la differenza di peso. E se qualcuno sentì dei rumori sospetti provenir dall'interno, si guardò bene dal farne parola con gli altri.

Mi dispiace sinceramente per il parentado, adesso che si è risaputo che il mio corpo nella cassa non c'era, e si è sparsa la voce che sia stato il diavolo a tirarmi fuori e a portarmi via al galoppo in groppa al suo cavallo.

Ma non intendo certo farmi avanti per spiegare come i fatti si siano svolti, col rischio di essere imprigionata un'altra volta, dopo che ho fatto il possibile per impostare la mia vita di risorta in modo da non dare fastidio a nessuno.

Ai primi albori vado per erbe e radici.

Sui sentieri non tracciati che percorro è difficile che incontri qualcuno. Se no, tanto peggio per lui. Una domenica, nei pressi della cascata, scorsi a poca distanza un cacciatore. Imbracciò il fucile e sparò, mancandomi per un pelo. Rimasi immobile ad aspettare che premesse di nuovo il grilletto. Quello sciocco lo fece. Non sapeva che, quando si vuole colpire una strega, i colpi non devono essere pari, perché altrimenti rimbalzano indietro, tornando a chi li ha sparati.

Prima di abbattersi al suolo, fissò impietrito la macchia di sangue che gli si allargava sulla camicia, uscendo dai due fori che gli squarciavano il petto. Gli rimase sul volto quell'espressione di incredulo stupore.

Non so se lo trovarono mai o se ancora, rimasto senza sepoltura, continua in spirito a vagare senza requie tra boscaglie e dirupi. Mi pare talora di udirne i lamenti mescolati alle voci del vento.

Di giorno me ne sto tranquilla, per lo più sonnecchiando, nella grotta che si apre nella roccia sovrastante il paese. Fa un bel fresco là dentro, il che è confortevole, nella calura estiva, quando non spira un alito di vento.

Scesa la sera, mi affaccio sulla valle che brulica di lucciole, e sembra rispecchiare un firmamento di astri impazziti.

La luna, quando c'è, infila i suoi raggi dappertutto, rivelando le più segrete pieghe del terreno: collinette e dossi, villaggi abbarbicati ai pendii, fattorie isolate, tra i castagni immoti.

Contemplo per ore intere il panorama, ascoltando le voci che si ri-

Il diavolo sottrae una strega alla tomba, dal Liber Chronicarum *di Hartmann Schedel, 1493.*

mandano i cani da un casolare all'altro, o mi abbandono all'estro del momento.

Strizzo l'occhio alla volpe dalla coda rossa, e insieme andiamo per pollai a sgozzare galline.

Oppure lancio un filo verso la torre alta del castello, agganciandolo a un merlo con un nodo scorsoio. Mi ci diverto come un acrobata il giorno della fiera.

Sempre più spesso mi accodo alla processione dei morti, che vagano la notte, passando da un monte all'altro, su ponti di ghiaccio che l'alba discioglie con le sue prime luci.

Così, quando verrà l'inverno, al freddo mi sarò già abituata.

LA FANTASIOSA

C'era una faccia nuova dietro il banco del tribunale, quella mattina: un fraticello magro dal viso allungato, con il naso sottile e due occhi vivaci che non mi lasciavano un istante, come se volessero frugarmi nei pensieri. Non sapevo chi fosse, né che cosa significasse la sua presenza.

Mi invitò a chiarire il mio rapporto con il diavolo, a cominciare dal nostro primo incontro.

«Ho già confessato ogni mia colpa al vicario», obiettai stancamente. «Gli ho detto tutto della mia vita, dal giorno in cui nacqui. Chiedo di nuovo pietà e perdono degli errori commessi a Dio e a tutti quanti.»

Fui presa da un tremito più forte del solito.

«Non abbiate paura, parlate in piena libertà di quello che vi viene in mente», sollecitò.

Ripresi l'intera storia da principio; raccontai dell'asinello che mi portava in un battibaleno alla Città del Diavolo, con i suoi palazzi splendenti e le strade lastricate d'oro; descrissi i banchetti con ogni ben di dio, casseruole colme di selvaggina arrostita e montagne di confetti alte più di un uomo, e tutta quella folla spensierata e ridanciana di maschi e femmine e diavoli con abiti d'ogni colore, che poi si disperdevano nella campagna a coppie, per prendere piacere l'un dell'altro.

Quanto a me, nessuno mi toccava se non il Diavolo Maggiore, e lui non toccava le altre.

«Come potete sapere che cosa faceva la gente che se ne andava di qua e di là?», mi interruppe il frate con voce tranquilla.

«Attorno alla Città è tutto piano, e nessuno si nasconde per fare quelle cose, nessuno prova vergogna.»

«Perché sceglieva voi il Diavolo Maggiore?»

Il banchetto delle streghe, dal Compendium maleficarum *di F. M. Guazzo.*

«Perché ero giovane, bella, ben vestita, e chi può avere il meglio non si attacca al peggio.»

«E sia. Ma come poteva il demonio congiungersi a voi, dal momento che non possiede corpo?»

«Chi ha detto che non ha corpo?», ribattei. «Ha tutto quel che gli serve: braccia, mani, lingua e tutto il resto. E mangia, beve, ti penetra con ardore pari e forse anche maggiore di quello degli uomini comuni.»

«I diavoli sono gli angeli ribelli che Dio cacciò via dal cielo. Puri spiriti: il resto è fantasia. Come la città in cui dite di esservi recata. Il maligno non ha palazzi, perché non ha, come noi, necessità di difendersi dalla calura, dalle intemperie e dal freddo. Perciò tenete a freno l'immaginazione, attenetevi ai fatti e siate sincera nel confessare le colpe commesse», mi esortò il frate.

Incominciai a parlare di quella volta che ero andata a succhiare il sangue al figlio della Lucia. Ma non gli andava bene neanche quello.

«Non potete esservi mutata in gatto», mi rimbeccò. «Il diavolo non può cambiare la specie naturale, trasformando in animale un uomo o una donna, al solo scopo di farlo passare attraverso una gattaiola.»

«Io so che dove entra lui fa entrare anche me, per quanto gli usci siano serrati. E può ben confermarvelo il marito della Lucia, che si trovava vicino al letto del figliolo e prese a rincorrermi, cacciandomi a colpi di scopa. Il giorno dopo ero tutta pesta.»

«Lui cacciò un gatto che si era intrufolato nella stanza, e voi dormiste in una cattiva posizione.»

Ero stordita e disorientata. Mi avevano estorto quelle confessioni legandomi alla fune. Ma quello che al vicario era piaciuto, a quest'altro non andava più bene.

Capii improvvisamente che era lui, quel fraticello dall'aria patita, a tenere le fila in quel momento. Mi gettai ai suoi piedi.

«Ho mentito per paura della corda. Ho detto una montagna di bugie. Pensavo che anche voi, come il vicario... Credete, il dolore patito ed il timore di provarlo ancora... Ma, se ora sono nelle vostre mani, vi prego, informatevi sulla mia vita in tutti i luoghi in cui ho abitato, e addebitatemi le spese sostenute, dovessi pure rimanere senza uno straccio da gettarmi indosso. Io mi rimetto a voi, perché facciate di me quello che è giusto.

Ma vi ripeto che non è vero niente di quello che ho detto. Non sono stata nella Città del Diavolo, non l'ho mai incontrato, non ho succhiato il sangue dei bambini, non ho fatto ammalare nessuno.»

Approvò con il capo, scrutandomi in silenzio. Poi riprese con calma: «Nel corso della vita vi siete sempre confessata e comunicata come si conviene ad ogni buon cristiano, secondo il precetto di Santa Madre Chiesa?».

> Le malefiche non viaggiano per molte miglia attraverso lo spazio nel silenzio della notte, spostandosi da un luogo all'altro, ma credono di farlo in sogno, a causa della smodata immaginazione e per la comparsa di falsi fantasmi, impressi nella mente dal diavolo.
>
> U. Molitor, *De lamiis et pythonicis mulieribus*

> I loro racconti sono discordi, così come ho inteso: alcune dicono di essere sollevate molto in alto, altre di volar raso terra, e ve ne sono che asseriscono di andare al gioco solo con l'immaginazione e non con il corpo. Ma chi negasse questo moto per l'aria cadrebbe nell'eresia, perché non c'è sulla terra nessuna potenza che stia al pari di quella del demonio.
>
> G. F. Pico della Mirandola, *Strix sive de ludificatione daemonum*

LA STREGA CHE ASSISTETTE A UNA DISPUTA DOTTA

Ebbi la rara, forse unica ventura di assistere ad una dotta controversia sul volo delle streghe e sulla loro capacità di trasformarsi.

Nelle mani del giudice vescovile era casualmente capitato un libretto che contestava le credenze ufficiali sull'argomento, e ne andava riferendo ai colleghi, punto per punto, le argomentazioni.

«Abbiamo appreso dalla bocca delle stesse streghe che esse si spostano nell'aria da un luogo ad un altro, anche molto distante dal primo, nel breve volgere di qualche istante; né abbiamo ragione di dubitare di tale loro facoltà, confortati come siamo dallo studio del comportamento dei cieli e delle stelle, capaci di ruotare a velocità inconcepibili per la mente umana. Ma i corpi celesti, obietta questo saccentone, non hanno polmoni né sono costretti a respirare per mantenersi in vita. Come potrebbero reggere le streghe ad un volo di cento, duecento leghe l'ora?»

«Semplice la risposta», ribatté l'inquisitore. «Sappiamo bene che il diavolo conosce innumeri trucchi per proteggere i suoi accoliti. Possiamo supporre che momentaneamente sospenda le loro funzioni vitali, per riattivarle quando giungono al luogo del raduno. D'altronde è risaputo che la strega può recarsi al sabba con o senza corpo. Se vuole assistervi senza bisogno di spostarsi di persona, non ha che da coricarsi nel letto sul fianco sinistro, invocando il demonio. Attraverso il vapore che fuoriesce dalla sua bocca vede distintamente tutto quello che avviene al convegno: l'omaggio al grande capro, il banchetto, le danze; e vi partecipa, come se fosse là di persona.»

«Mi trovate naturalmente d'accordo», si affrettò a dichiarare il giudice. «Sapete invece che cosa sarebbero i voli delle streghe secondo l'avventato autore del libello? Sogni, solamente sogni, che nascono quando i sensi sono sopiti dal sonno e la fantasia di per sé lavora e bolle, come feconda miniera di chimere.»

«In altri termini, si tratterebbe di incubi causati da cattiva digestione?»

«Avete colpito nel segno. Questa sarebbe la ragione per cui la stregoneria risulta diffusa più tra le povere ed ignoranti donnette del contado che tra le dame benestanti e colte. La gente di campagna vive di latte, erbe, legumi e castagne, che producono sogni spaventosi, popolati di voli da capogiro, fulmini e tempeste. Ma sempre solo ed esclusivamente sogni. Tant'è che le streghe si accoppiano col diavolo, ma nessuna mai si ritrova incinta; divorano incredibili quantità di vivande, ma si risvegliano sempre affamate; talora si dicono costrette a ingurgitare cibi sozzi e carogne, ma continuano a frequentare congressi e banchetti.»

L'inquisitore interruppe con una certa impazienza le argomentazioni che il collega andava riferendo.

«Avrete rilevato la contraddizione intrinseca nell'enunciato. Degli stessi cibi si nutrono nel contado uomini e donne. Ma a praticare la stregoneria nella maggior parte dei casi sono proprio queste ultime. Gli uomini sono forse esenti dagli incubi della digestione difficile? Il fatto è che il diavolo si rivolge preferibilmente alle femmine, perché sa di trovarle più suggestionabili ed instabili dei maschi, disposte a cedere più facilmente alla tentazione, facili ad accendere i sensi e poco ferme nella fede, tanto che nel *Malleus* leggiamo che in natura tre elementi non sanno tener la media via in bontà e perversione: la lingua, l'uomo di chiesa e la donna.»

«Ben detto. Ma, domanda ancora l'autore del trattato, se con tanta facilità le streghe, grazie ai poteri conferiti loro dal diavolo, si spostano effettivamente da un luogo all'altro, perché mai nessuna di loro riesce a fuggir di prigione?»

«Troppo facile ribattere siffatta sciocchezza. Un qualsiasi manuale che tratti in modo ortodosso l'argomento spiega che il potere della strega si annulla, quando viene imprigionata e si trova di fronte ai giudici incaricati di indagare sulle sue perversità.»

«Quanto alle metamorfosi cui le streghe vanno soggette...»

«Non mi direte che in quel libro si mette in dubbio la possibilità del demonio di dare ad un uomo il sembiante di un gatto o di un topo.»

«Ma può comprimerne la naturale estensione?, si domanda il nostro libellista.»

Il volo delle streghe, acquaforte dai Capricci *di Francisco Goya (1795-1797), Parigi, Bibliothèque Nationale.*

«Non è detto che debba necessariamente farlo. Dal corpo della strega può staccarsi il suo doppio, sotto il cui aspetto animale la scellerata compie malefici con maggior sicurezza», fu pronto ad obiettare l'inquisitore.

«Anche considerando che rospi, cavallette, topi corrono maggiori rischi degli uomini stessi? Persino i ragazzi, per gioco, li schiacciano coi piedi.»

La disputa non mancava di interesse.

Certo me la sarei gustata maggiormente, se non mi fossi trovata da tre quarti d'ora sospesa ad una corda, con un peso di cinquanta libbre attaccato ai miei piedi.

LA STREGA CHE VOLEVA UNA FAMIGLIA

Sapevo che il mio uomo doveva tornare dalla Francia, e lo attendevo, seduta sulla soglia, sicura che, con quel caldo soffocante, si sarebbe fermato a rinfrescarsi alla fontana. Ma ritardava, e io di pazienza ne ho poca.

Quando si piegò sull'acqua, facendo conca con le mani per bere, sbottai: «È più di un'ora che me ne sto qui ad aspettarti».

Mi rivolse uno sguardo stupito, certo domandandosi come facevo a sapere che sarebbe passato di lì. Andai subito al punto.

«Ho bisogno di un compagno giovane e forte.»

«Spiacente», ribatté. «A casa ho moglie e figli.»

Sghignazzai divertita. Trassi di sotto la gonna il mio specchio, vi gettai un'occhiata e borbottai: «Credi che non lo sappia? In questo preciso momento il piccolino è a letto e tua moglie gli è seduta accanto, e canta per farlo dormire.»

«Li vedrò tra poco», biascicò, disorientato.

«La mia proposta resta valida per l'intera lunata. Puoi rifletterci su.»

«Non voglio aver niente da spartire con te», tagliò corto.

«In ogni caso», ribattei, «il tuo piccino mi piace, e vedo che tua moglie con i bambini ci sa fare. Scambiamoci i figli, e arrivederci al Ballo delle Streghe, il primo venerdì di luna nuova.»

Se ne andò senza neanche salutare. Ma quell'acqua gli lasciò l'amaro in bocca.

Feci quel che dovevo fare.

Di lì a qualche ora, dentro lo specchio vidi il mio uomo che arrivava a casa. La moglie gli si buttò tra le braccia, piangendo disperata. Non riusciva neppure a parlare. Gli raccontò ansimando che il figlio era scomparso dalla culla, e aveva trovato al suo posto un mostriciattolo coperto di grinze e di peli, che urlava con quanto fiato aveva in gola.

Le solite esagerazioni. Anche se il mio bastardino non si poteva davvero definire una bellezza: tanto che avevo deciso di scambiarlo. Si contorceva strillando nella culla, attorniato dalle donne del paese. Ognuna diceva la sua.

«Sembra un animale.»

«Guardate come gli crescono le unghie.»

«Ha i piedi girati indietro.»

«È figlio del diavolo: sbarazzatevene al più presto!»

L'uomo volle prima consultare il prete. Ma quel cacadubbi, quando gli riferì le mie parole, si limitò a raccomandargli prudenza: «Con simile genia, bisogna andare cauti!».

Bene. Sapeva in ogni caso dove trovarmi e, se ci fossimo accordati, chissà: potevamo sistemarci tutti e due. Anzi, tutti e tre: perché non volevo rinunciare al bambino.

Quando arrivai, allo scoccare della mezzanotte, al raduno della bella compagnia, il fuoco era già acceso, sotto un enorme calderone. Saluti e richiami si incrociavano per tutto il pianoro. In ogni angolo risuonavano strida, urla, risate, mescolate a voci di animali: miagolii, ululati, nitriti, gracidii.

Aguzzando lo sguardo, mentre planavo a cavallo della scopa, scorsi il mio uomo nascosto dietro un albero a spiare.

Mi strinsi al petto il piccino.

«Questo qui non si tocca!», annunciai a gran voce ai convenuti. «È il mio nuovo figliolo.»

Per quanto il discorso fosse chiaro, qualcuno cercò di strapparmelo dalle braccia. Volevano solo giocare, divertirsi un poco. Ma non mi andava di farlo toccare da tutti. Saltai tra le fiamme, biascicando scongiuri per proteggere dalle scottature la pelle delicata del bambino.

Forse fu allora che suo padre svenne.

Quando riacquistò i sensi, a giorno ormai fatto, il Ballo delle Streghe era deserto, né v'era traccia di fuoco o di danze sull'erba, perché i diavoli avevano cancellato ogni segno.

Ma lui tornò a casa sicuro di non avere sognato.

Poi la situazione prese una piega che non avevo previsto.

Una di quelle vecchie baciapile che vogliono saperla sempre lunga, disse che il modo c'era, per riavere il piccolo: ma toccava alla madre fare quel che c'era da fare.

«Togliti uno spillone dai capelli e trafiggi il cuore della strega», le ordinò.

Per un momento credetti di poterla fare franca, quando la donna, scuo-

Profanazione dell'ostia, santino stampato a Norinberga nel 1567.

tendo il capo, disse con voce rassegnata: «E come ci arrivo al suo cuore?».

Ma l'altra riprese, ostinata: «Punzecchiando il mostricciattolo che ha abbandonato. È pur sempre suo figlio! Sentendolo strillare, si deciderà a fare un altro scambio».

Dove l'avesse imparato non lo so, ma certo aveva ragione.

L'urlo di mio figlio mi andò dritto al cuore.

Mi precipitai in suo aiuto. Riempii di denso fumo quella casa e, quando si dissolse, la nuova sostituzione era avvenuta.

Mi tenni il mio bambino sgraziato, con la sua anca sbilenca e i piedi storti.

Corrono nelle campagne e tra le rocce tramutati in lupi, e in tal veste uccidono chi una bestia, chi un bambino; hanno insomma mille modi per recar danno a persone, animali e frutti della terra con l'aiuto e l'assistenza del diavolo.

H. Boguet, *Discours des sorciers*

Siano le prove più chiare del giorno, specie nei processi criminali: tanto più che troppe opinioni e insinuazioni si scatenano intorno alla stregoneria per provocare turbamento o per malafede, sospetto, malizia, malvagità, o per difficoltà, malattia, risentimento per la perdita dei propri beni.

J. Weyer, *De praestigiis daemonum et incantatoribus ac veneficiis*

LA STREGA CHE AVEVA A CHE FARE CON I LUPI

Il funaio, che aveva bottega al bivio del torrente, ricomparve in paese ad un tratto, così come se n'era andato.

A chi gli domandava che diamine gli fosse capitato, per prima a sua moglie, raccontò che una strega, per vendicarsi di esser stata respinta, l'aveva con un incantesimo trasformato in lupo per ben sette anni: tanti era stato lontano da casa senza dare alcun segno di vita. Per tutto quel tempo aveva vagato, famelico ed impaurito, per boschi e forre, cercando disperatamente un rifugio sicuro e qualche preda per togliersi la fame. Aveva rincorso lepri ed assalito greggi, e per finire, per scrollarsi di dosso la maledizione, era stato costretto a gettarsi su una fanciulla ed a sbranarle il seno.

La voce giunse ai giudici che si occupavano della morte di un bambino precipitato in un burrone, e qualcuno doveva avercelo gettato, perché era tranquillo e prudente, e non si sarebbe messo da solo in una situazione rischiosa.

Forse, si dissero, colpevole della sciagura era la stessa strega che aveva fatto l'incantesimo al funaio. Il quale, messo alle strette, dovette fare un nome: ed era il mio.

A quel punto, tutti all'improvviso ricordarono qualcosa.

Mio cognato, che avevo ospitato per qualche tempo dopo la morte di mia sorella, prima che si risposasse, l'anno della grande epidemia, si rammentò di una sera di luna in cui i miei figli, che stavano con il naso incollato ai vetri della finestra aspettando la cena, mi avevano chiamata per mostrarmi due lupi, fermi su una rupe, al limite del campo di patate.

Uomo lupo, da un bestiario del XIV secolo.

«Macché lupi!», avevo detto ridendo. «Sono cespugli. Su, venite a tavola!»

Ma poi quelle bestiacce avevano cominciato a lanciare lunghi ululati, sembrava che chiamassero qualcuno. Avevo messo a letto i bambini, dicendo di volerci andare anch'io. Però lui aveva sentito di lì a poco sbattere la porta... e ancora il richiamo delle belve che mi attendevano, nascoste nel buio.

Al mio vicino tornò invece alla mente un'altra notte. Era andato a spostare i chiusini per irrigare il prato, perché era il suo turno d'acqua, quando mi vide passare nel viottolo di corsa. Distolse gli occhi un attimo, e non c'ero già più. Ma, subito dopo, dal fondo valle gli giunse un ululato.

Insomma, a sentire quei due, io con i lupi avevo saldi legami: come le comari del buon gioco, che, già tramutate, mi chiamavano facendomi

fretta; e, quando dovevo vendicarmi di qualcuno, lo imprigionavo in una pelle belluina, per indurlo ad atroci delitti.

Protestai che detestavo quelle fiere, perché mi avevano portato via due pecore dal chiuso e, se avessi dovuto trasformarmi, avrei scelto qualche altro animale.

«Magari un topo?», domandò insinuante il domenicano che mi interrogava.

Esitai a rispondere, perché mi chiedevo quale insidia ci fosse sotto quella svolta improvvisa.

«Non eri tu il topo che sfigurò coi suoi morsi il volto della bambina del mugnaio, infilandosi nella sua culla? Chissà quanto hai goduto nel sentire le urla di quella creatura!», riprese, incalzante. «Tu ami i topi. Hai persino insegnato ai tuoi figli a fabbricarli. Non hai perso tempo: sono ancora piccoli, e ne hai fatto già due stregoni. Tre donne li hanno visti alla fontana modellare palle di fango e dar loro vita, dicendo: "Su, da bravi, andate!". A che fare? A guastare il grano? A rovinare le forme di cacio? O ad addentare la guancia di qualche altro innocente?»

Mi assalì l'angoscia che toccassero i miei figli.

«Loro non c'entrano in tutta questa storia. Vi supplico, lasciateli stare! Io, soltanto io sono colpevole di quanto voi dite.»

LA PADRONA DELLE CHIAVI

La famiglia era numerosa, ma io avevo sposato il primogenito, e le chiavi spettavano a me. Tenevo il mazzo legato alla cintura, e tintinnavano, ad ogni passo, come per annunciare il mio arrivo, perché tutti si preparassero a ricevermi.

Non me ne separavo mai. La notte le mettevo sotto il cuscino, il giorno me le portavo sempre appresso; dovevano venire a richiedermele, al bisogno, le cognate, se volevano cambiarsi la camicia, le serve, se c'erano da sostituire le lenzuola, quando i piccoli bagnavano il letto.

Con la scusa che era difficile sfilarle dall'anello, non le davo in mano a nessuno. Aprivo io la cantina e la dispensa, i bauli e gli armadi profumati di lavanda, con la biancheria impilata in bell'ordine.

Così avevo il controllo di cose e persone. Misuravo persino l'appetito dei bambini di casa, contando le fette di pane che uscivano dalla madia e verificando nel vaso il livello della marmellata o del miele che ci spalmavano sopra. Mio marito sapeva di poter contare su di me per evitare sprechi ed abusi, e lo sapevano anche i suoi fratelli.

Le cognate – tutte più giovani e inesperte – si erano adattate all'idea di

Diavolo e strega trasformati in lupo e gatto, dal Compendium maleficarum *di F. M. Guazzo.*

dipendere da me, che ero abituata ad organizzare e disporre, e in fondo le sollevavo da tante responsabilità.

Dopo il matrimonio del mio figlio maggiore, però, qualcosa incominciò ad incrinarsi. Avevo accettato senza discutere la scelta della sposa, che avevo benevolmente accolto. Ma pretendevo rispetto.

Lei, formalmente, si era adeguata all'andamento della casa e, se c'era talora qualche screzio, nessuno ci faceva gran caso. Si sa, tra suocera e nuora...

Ma non mi sfuggiva la sua insofferenza di fronte alle limitazioni che la mia posizione le imponeva. Più d'una volta avevo colto nei suoi occhi un lampo di ribellione, forse d'odio, mentre aprivo l'anta di un armadio dove teneva qualcosa di suo, e sorpreso i sorrisetti maligni con cui rilevava ogni mia mancanza o debolezza.

Perché gli anni incominciavano a farmi sentire il loro peso. Non avevo più l'udito fine, la vista acuta e l'agilità di movimenti che possedevo un tempo; e neppure la prontezza di riflessi e la memoria. Dimenticavo dove avevo riposto un oggetto o spostato gli asciugamani; mi scordavo di

disporre tempestivamente per un nuovo rifornimento, quando una provvista era quasi esaurita. Mi accadde anche di uscire senza lasciare detto dove andavo: e mi dovettero cercare nelle case che abitualmente frequentavo, passando dall'una all'altra, perché era ora di dare la merenda ai bambini, e non potevano farlo, visto che le chiavi della dispensa le portavo con me.

Lei, lo percepivo con un senso di vaga inquietudine, non desiderava altro che legarle alla sua cintura. Ma era insidiosa ed astuta, e sapeva aspettare.

Una sera eravamo tutti raccolti, come al solito, attorno al camino; le donne agucchiavano, gli uomini discutevano delle loro questioni. Io tenevo i piedi appoggiati sul mio sgabello di velluto rosso e mi godevo il tepore del fuoco, con le mani in grembo. La testa mi si fece pesante, il mento mi ricadde sul petto. Non era la prima volta che mi coglieva il sonno all'improvviso. Ma, prima di assopirmi, feci in tempo ad udire la sua voce.

«Guardate! È di nuovo uscito fuori di lì sotto! Ora infila la porta, e via!»

Il gatto. Stava certo parlando del gatto. L'avevo sentito poco prima fregarsi contro le mie gambe. Ma adesso doveva essersene andato. Era un bel micione nero; chissà perché, mi si era affezionato, e spesso mi girellava attorno, seguendomi da una stanza all'altra come un cagnolino.

Mi svegliò uno scossone. Mia nuora, piegata su di me, osservava con interesse il mio volto. Era lei che mi aveva urtata, per farmi aprire gli occhi. Colsi nell'aria un'insolita tensione.

«Siete tornata?», mi domandò maligna.

«Da dove?», ribattei storditamente.

Ma poi capii, e di colpo la mia mente fu lucida ed alacre.

Il gatto si era di nuovo infilato sotto la mia sottana. E non doveva essere la prima volta che capitava.

In un attimo, in dolorosa e rapida rassegna, ricordai le mille storie di streghe che si sdoppiavano per recarsi al sabba: lasciavano il loro corpo all'apparenza immerso in un sonno tranquillo, ma in realtà se ne andavano chissà dove, a compiere chissà quali misfatti, sotto le spoglie di qualche animale.

«Meglio andare a dormire», tagliò corto mio figlio con voce incolore.

Mia nuora si scostò, lasciandomi libera di muovermi. Aveva una luce negli occhi che non mi piaceva. Se prima l'avevo guardata con sospetto, in quel momento mi fece paura. Respinsi con un piede lo sgabello, aspettando che qualcuno mi offrisse il braccio per aiutarmi a mettermi in piedi. Ma dovetti fare da sola.

Qualche giorno dopo vennero gli sbirri a prelevarmi. Sembrava che in

casa in quel momento oltre a me non ci fosse nessuno. Ma, mentre mi apprestavo ad uscire, mi ritrovai accanto mia nuora.

«Queste, ormai, non vi servono più», dichiarò, staccandomi dalla cintura il mazzo di chiavi.

LA STREGA MOSCA

I quattro che mi consegnarono nelle mani della giustizia erano lavoranti stagionali. Non potevano lamentarsi per come li trattavo: ogni giorno procuravo loro pasti abbondanti innaffiati da un bicchier di vino, e li avevo sistemati per la notte non sul fienile, ma nella camera di fianco alla mia, dove tenevamo i sacchi delle granaglie, in fondo al ballatoio che correva lungo la casa.

Per entrare ed uscire, dovevano per forza passare davanti alla mia finestra. Ma a me non davano fastidio. Anzi, provavo un certo piacere nel cogliere le occhiate furtive che lanciavano verso l'interno, sperando magari di sorprendermi, attraverso le persiane accostate, mentre mi lavavo nel catino di porcellana fiorata o mi pettinavo, davanti allo specchio, con i capelli disciolti sulla schiena.

Ma quel pomeriggio passarono il segno. Faceva un gran caldo e, distesa sul letto, sopra le coperte, con addosso soltanto la camicia slacciata, ero stata sorpresa dal sonno.

Mi ridestò un suono di risate soffocate e, levandomi di scatto a sedere, mi accorsi che erano tutti e quattro davanti alla finestra, che si spintonavano, per ficcar dentro la testa.

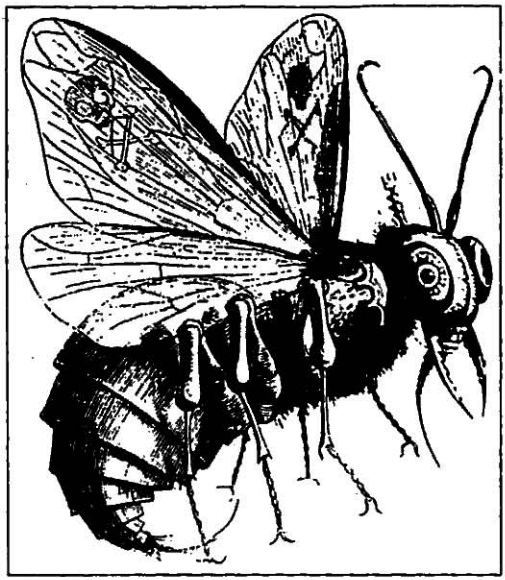
«Via, villani!», urlai, cercando di coprirmi il seno. «Dirò a mio marito che siete dei porci.»

Mi prevennero. Con l'aria imbarazzata di chi parla a malincuore, gli rivelarono che aveva sposato una strega.

«Sapete, è capitato anche al nostro paese: una donna si trasformava in mosca, per compiere i suoi malefici. Una volta punse un bambino, un bel maschiotto sano e vispo come ce n'è pochi. Si buttò a terra, tutt'a un tratto, contorcendosi come un ossesso; e solo il prete riuscì a calmarlo, gettandogli addosso la stola. In testa gli trovò la spina che la strega ci aveva piantato. La tirò via e la bruciò, costringendo quella megera a confessare.»

«Diventava mosca, capite, per andarsene in giro a combinare guai. Gli altri credevano che fosse addormentata, ma lì, sul letto, c'era solo il suo corpo: lei se ne usciva fuori dalla bocca. Quando aveva fatto quel che doveva fare, tornava a infilarsi dentro.»

«Vostra moglie noi l'abbiamo sorpresa gettando per caso un'occhiata



Belzebù, il Signore delle mosche. Dal Dictionnaire infernal *di J.A.S. Collin de Plancy, Parigi 1863.*

dalla finestra. Le passeggiava sulle labbra un tafano, che poi se ne volò via rabbioso. Eravamo lì che non sapevamo che fare: per via di quella storia che vi abbiamo detto. Stavamo consultandoci, quando il moscone è tornato ed è andato dritto a infilarsi nella bocca della padrona. E lei si è tirata su a sedere sul letto, come se si svegliasse da un bel sonno.»

«Dateci retta, mettetela alle strette, per farvi dire dove se n'è volata e di quali orribili colpe si è macchiata.»

Non ebbe il coraggio di farlo di persona. Poiché era un uomo pio, mi mise nelle mani dell'inquisitore.

L'AGGREDITA

Stavo passeggiando con le mie due amiche appena fuori città, e mi godevo quella primavera anticipata, che aveva anzitempo rinverdito i prati, quando dal bosco sbucò fuori un uomo a torso nudo, con un'ascia in mano. Venne verso di noi brandendola minaccioso, e dalla bocca gli usciva un profluvio di incomprensibili parole.

Le mie compagne si fermarono, invase da sgomento.

Io mi misi a gridare: «È pazzo, corriamo via!».

La campagna attorno era deserta.

L'uomo urlava ora come un forsennato, menando colpi nell'aria alla

cieca. Ci salvò solo il fatto che eravamo in tre, e lui buttò via la scure, appena ci raggiunse, per avere libere le mani. Ci difendemmo a morsi e a graffi; ma eravamo malconce, quando riuscimmo a sfuggirgli.

Raggiungemmo la porta orientale e denunciammo l'aggressione al capoposto. Alcune guardie ispezionarono i dintorni e ritrovarono l'uomo.

Condotto davanti al giudice, prese a supplicarlo di dirgli almeno quali accuse gli erano rivolte, perché potesse discolparsi, dal momento che si sentiva innocente di ogni colpa.

«Hai aggredito e ferito tre dame della nostra comunità, e fingi di ignorare la ragione del tuo arresto?», ribatté il magistrato.

«Ma quando? Ma dove? Io non ho fatto niente, vi assicuro.»

«Come spieghi allora i graffi che hai sulle braccia e sul volto? Sei caduto tra i rovi o qualcuno ti ha lasciato quei segni?»

«È una storia strana, illustrissimo; stenterete a crederla, ma voglio raccontarvela lo stesso. Stavo tagliando legna, quando all'improvviso mi assalì un grosso gatto. Lo cacciai via, minacciandolo con la scure. Ma subito ne arrivò un altro, più feroce ancora. Quando credevo di aver messo in fuga anche quello, ne comparve un terzo, aggressivo anche più dei primi due. L'ascia mi sfuggì di mano e, mentre mi piegavo a raccoglierla, tutti e tre mi saltarono addosso. Ecco perché ho quelle sgraffiature. Mi difesi come potevo; ma soltanto quando riuscii a farmi il segno della croce quelle dannate bestiacce si dileguarono nel bosco. Non erano gatti: erano diavoli o streghe.»

Il giudice incominciò a indagare: e ci ritrovammo con i ceppi ai piedi.

LE EREDI DI EVA

Cento streghe per uno stregone, si disse.
E l'aforisma corrispondeva a realtà.
L'accanimento degli inquisitori nei confronti delle donne derivava da molte ragioni: la prima era la loro condizione femminile. Perché nell'ambito stesso della stregoneria, secondo quanto stabilito dal Malleus, *se i peccati degli stregoni erano da considerarsi più gravi di quelli degli angeli ribelli e dei primi progenitori, le colpe delle streghe superavano tutte le altre, e dopo il peccato di Lucifero il loro era il più tremendo.*
L'atteggiamento misogino aveva radici remote, e i testi classici ne offrivano ampia testimonianza. Ma la vocazione ascetica medievale andò accentuando l'antifemminismo.
Ponendo un freno alla libertà del mondo antico, che riteneva un valore l'appagamento dei sensi, il cristianesimo – con riferimento alla 1 Lettera ai Corinzi, *in cui Paolo dichiarava: «Perché non mi inorgoglissi mi fu data una spina nella carne», ed esortava: «Riunitevi, perché non vi tenti Satana per la vostra incontinenza» – esaltava la castità, imponendo all'atto sessuale i limiti del rapporto coniugale finalizzato alla procreazione. Poiché era il diavolo a scatenare la sessualità repressa, suscitando insaziabili desideri, il corpo subì una progressiva demonizzazione.*
Si predicò il rifiuto del piacere, si invitò l'uomo a fuggire la donna, impenitente maliarda, causa di perdizione, fonte di inganni e perversioni, colpevole di aver trascinato l'umanità in una situazione di sofferenza e di colpa: perché Adamo fu corrotto da Eva, che cedette alle insidie del maligno.
Il misoginismo religioso fece della donna una creatura manifestamente imperfetta a partire dal momento in cui venne creata, dacché, alla fin fine, proveniva da un osso.
Era un qualcosa a metà tra l'animale e l'uomo, al cui confronto si rivelava più debole per intelletto e volontà. Lo stato di inferiorità – precisava Jean Bodin – era reso evidente dal fatto stesso che la testa femminile, più piccola di quella maschile, conteneva meno cervello: perciò la donna era destinata a restare in posizione subalterna.

Eva demonio e strega, con testa di lupo e simboli fallici (tavola lignea).

Gli autori del Malleus *poi, facendo derivare femmina da* fe et minus, *dimostrarono che la sua fede era sempre più fragile di quella dell'uomo: una creatura tanto perversa, che per natura poneva in dubbio con faciloneria questioni dottrinali, l'abiurava con anche maggiore leggerezza. Era dunque immonda per natura, dal momento che vacillava nel suo credo e facilmente lo rinnegava: nel che era il fondamento dei malefici.*

E, poiché possedeva meno fede, era maggiormente esposta alle tentazioni, era credula, inesperta, curiosa, e la sua lingua lubrica la faceva pettegola, permalosa, vendicativa, desiderosa di fare del male, rivelando alle altre i segreti appresi dal demonio.

L'odio per la donna, unendosi alla paura del diavolo, diede origine alla strega.

Erede del peccato di Eva, intermediaria tra la terra e l'inferno, strumento di tentazione e corruzione, nelle orge notturne presiedute da Satana la donna, abbandonandosi all'innata lussuria, trovava sfogo alle sue smodate voglie.

L'aspetto più rilevante del patto, l'unione carnale col diavolo, anche al di fuori del sabba, significava la subordinazione, la resa totale al maligno. Il rapporto sessuale assoggettava totalmente l'uomo o la donna al demonio incubo o succubo che con loro si congiungeva. Perciò il tema del coito diabolico era in primo piano nelle trattazioni teologiche, che delineavano l'immagine di un diavolo libidinoso come i satiri pagani. Anche se, in realtà, come si affrettavano a chiarire i demonologi, non traeva godimento alcuno dall'atto sessuale, di cui si serviva all'unico scopo di trascinare le anime a dannazione eterna.

La donna più che l'uomo era attratta dal maligno, che, spargendo nel suo grembo gelido seme dal membro biforcuto o squamoso, esercitava su di lei un ascendente bestiale, sia quando si rivelava amante generoso, sia quando, stupratore violento, imponeva rapporti dolorosi, ponendo in luce gli aspetti di una sessualità sadica e perversa.

Ogni male viene dalla concupiscenza, che nella donna è smodata. Leggiamo nel libro dei Proverbi che tre cose sono insaziabili, e la quarta è la vulva, che non dice mai basta. Perciò le streghe si danno da fare persino con i diavoli. Per soddisfare le loro voglie perverse bruciano più ardentemente di ogni altra donna, e diventano adultere, prostitute, concubine dei potenti. Il loro volto è un vento infocato e la loro voce è il sibilo di un serpente.

J. Sprenger - H. Institor, *Malleus maleficarum*

Poiché per mezzo delle donne Satana attira nei suoi lacci mariti e figli, sarà pur risoluzione giusta della legge divina che la strega debba essere subito fatta morire.

J. Bodin, *De la démonomanie des sorciers*

LA STREGA DAI SANI APPETITI

Ammetto che non mi dispiaceva spassarmela con gli uomini: ero una femmina dai sani appetiti. E quella volta che Martino passò proprio davanti all'imboccatura della grotta in cui mi rifugiavo quando dovevo trascorrere la notte in montagna con le mie capre, gli feci gli occhi dolci, non lo nego.

Ci rotolammo giù per i prati, abbracciandoci stretti e ridendo come matti. Perché a me piace l'amore allegro, che non lascia rimorsi né rimpianti.

Martino, bisogna dirlo, ci sapeva fare: e non è da molti, se me lo consentite. Così, quando se ne andò, pensai di regalargli la cintura che qualche tempo prima si era lasciato dietro Stefano del mulino. Tanto, quello chissà dove credeva di averla perduta: da me a cercarla non era più tornato.

Be', proprio non avevo pensato alla moglie.

Ma lui sì; e prudentemente, per non doverle dare spiegazioni, si liberò del dono prima di giungere a casa.

Poi, però, in un momento di intimità si abbandonò a qualche confidenza, e si lasciò scappare di aver visto il mio rifugio. Insospettita, lo mise alle strette: ed era di quel tipo di donne tenaci come i cani, che quando trovano un osso non lo mollano più. Dovette ammettere la sua scappatella. Ma la raccontò a modo suo. Disse che con un incantesimo l'avevo attirato in una grotta fatata, tutta d'oro e cristallo, dove l'avevo costretto a fare quel che aveva fatto, inducendolo a bere un magico filtro. Poi, congedandolo, gli avevo messo in mano il mio regalo: non con l'intenzione di lasciargli un ricordo dell'incontro, come lui credeva; ma per toglierlo di mezzo, perché non potesse sparlare di me.

Ne aveva avuto la prova. Teneva ancora in mano la cintura, dopo essersi allontanato in tutta fretta per un'impellente necessità corporale; l'aveva gettata sul ramo di un albero per calarsi le brache. Immediatamente si era sentito cadere addosso una pioggia di foglie abbruciacchiate e, levando gli occhi, aveva visto con orrore che l'intera pianta si era fatta nera e brustolita, come se il fulmine le si fosse scaricato addosso. Doveva fare lui quella fine. Perché mi aveva detto che non voleva più saperne di me: amava e rispettava sua moglie, e non voleva farle alcun torto.

Per farla breve, fu creduto.

LA STREGA CHE FACEVA MALEFICI «AD AMOREM»

«L'ho fatto per farlo innamorare di me, lo giuro, per nessun altro scopo. Lo volevo legare, perché mi tenesse sempre in casa sua, anche quando fossi sfiorita col passare degli anni», dichiarai stancamente.

«*Maleficium ad amorem*», riflettè l'inquisitore, dubbioso. «Come spiegate, allora, lo stato di salute di Sua Signoria? Non lo causano forse gli strumenti di magia rinvenuti nella vostra stanza e nei cuscini del suo letto?»

A causa degli anomali disturbi che lo affliggevano, il medico aveva espresso il sospetto che il contino fosse stato affatturato; e la signora madre si era data da fare per trovarne le prove, mettendo tutto sossopra, a cominciare dalla stanza che occupavo io. Dal cassettone aveva tirato fuori una stringa annodata e un bindello da calze. Io stessa poi, messa alle strette, avevo scucito un pizzo del trapuntino del padrone, estraendone un groppo di piume e due pezzetti di corda stretti in molti nodi.

«Chi vi ha insegnato a prepararli?»

Ripetei rassegnata il racconto già estortomi innumeri volte.

«La sera di San Domenico il diavolo venne a trovarmi nel colmo della notte. Mi diede piume e refe e mi ordinò di annodarli assieme, recitando *Pater* e *Ave*; ma, ponendomi la mano pelosa sulla bocca, mi impedì di pronunciare *Jesus* e *amen*, che rendono vana la fattura. "Mettigli questo nel letto", mi ordinò, e scomparve. Di lì a qualche giorno, mentre il contino era fuori città e il resto della servitù aveva altro da fare, andai a scopare la sua camera, e feci quel che dovevo fare. Forse una settimana dopo, una notte, quando ancora dormivo, il diavolo tornò a domandarmi se avevo sistemato quei nodi, e gli dissi di sì.»

Medico e cappellano, immediatamente convocati dalla contessa dopo la scoperta del maleficio, mi avevano imposto di scioglierli; ed avevano entrambi mostrato stupore per la destrezza con cui eseguivo l'ordine, perché ai loro occhi l'operazione, se non impossibile, appariva certo ardua a chiunque.

«Non dubitate dell'aiuto della Vergine e di Nostro Signore, e continuate a disfare quanto con mala arte avete fatto», aveva esortato il reverendo, dopo avermi fatto bruciare in uno scaldino penne e refe.

E il medico, con aria di sufficienza, aveva dichiarato: «Vedete bene che la scienza non poteva diagnosticare la malattia di Sua Signoria, dal momento che è originata da intromissione diabolica».

Prima che venissi denunciata e consegnata alla giustizia, l'indagine sul mio operato, le perquisizioni, la ricerca del segno del diavolo sul mio corpo, gli interrogatori miei e dei testi erano stati condotti in privato, mentre ero segregata in una stanza, in cui in continuo, giorno e notte, si alternavano dottori, religiosi, esorcisti, amici di famiglia, tutti desiderosi di rendersi utili al conte, scongiurando la fattura.

Il cappellano mi aveva fatta prostrare sul pavimento e, col suo piede premuto sul collo, avevo dovuto dichiarare che rinunciavo al patto stretto con il demonio e mi pentivo dei peccati commessi, promettendo che, per quanto stava in me, avrei fatto di tutto per restituire la salute al mio padrone.

Lo ripetei anche all'inquisitore.

«Non si opporrà il diavolo alla guarigione, visto che ha partecipato alla preparazione del maleficio?», volle sapere.

«Non mi ha ordinato di non disfarlo senza di lui», ribattei. «E poi sapeva bene che io volevo soltanto che il signor conte si innamorasse di me.»

Convocò, in mia presenza, il medico che l'aveva in cura.

«Incominciai a nutrire forti sospetti che l'infermità del mio paziente fosse dovuta ad intervento diabolico, avendo avuto modo di vedere in questa città numerosi esempi di gravi malattie che, resistenti ad ogni rimedio abitualmente impiegato, si rendono guaribili con appropriate pratiche di scongiuro», dichiarò. «Non appena fu accertato che c'era di mezzo una strega, perciò, mi ritirai, affidando il signor conte alle mani dell'esorcista.»

«A vostro giudizio, il male di cui soffre è tale da condurlo alla morte?»

«Sono più che convinto», rispose prontamente, «che, se non si fosse scoperta la fattura, l'infermo sarebbe stato in grave pericolo di vita. Non mi pare infatti verosimile quanto ha dichiarato la strega a sua giustificazione, e cioè di aver operato *ad amorem*. In tali casi, infatti, il diavolo è solito alterare la temperatura del corpo ed agitare il sangue, per suscitare desideri e tormenti e piegare la volontà alla passione. Ma qui ci troviamo in presenza di dolori che consumano il corpo, stremandolo, senza che compaia la febbre.»

«Ritenete quindi la malia finalizzata *ad mortem*?»

«Questo è quanto mi suggeriscono l'esperienza e la pratica di analoghi casi, e mi comprovano, d'altronde, i trattati che vertono su tale argomento.»

«Siate sincera», mi esortò dunque l'inquisitore, confortato dal parere del perito. «Non serve mentire. A che scopo faceste la fattura al signor conte?»

«Volevo farmi amare ed essere posseduta da lui. Ma forse il diavolo si servì di me, e mutò il mio intento per farlo morire. Però io voglio che il mio signore guarisca, e cerco di rimediare al mal fatto con preghiere e rosari. Alla Santa Vergine ho anche offerto in dono un cuore d'argento da sette lire; ho fatto celebrare messe in tante chiese e a tanti altari, e invocato san Defendente, perché, liberando il conte dal male che lo affligge, liberi anche me. Ve lo giuro, volevo solo farlo innamorare.»

«E il cocchiere? Anche con lui tendevate ad identico scopo? Perciò gli avete sottratto il bindello rinvenuto in camera vostra?»

«Credetemi, con quell'uomo io non c'entro.»

L'idea che avessi affatturato anche altri era venuta fuori quando, osservando la stringa trovata nel mio cassettone, il cappellano aveva rilevato: «Porta i segni dei denti che l'hanno morsicata, come se chi ha fatto i groppi fosse in preda a rabbioso furore. Vedete? Non mi riesce di scioglierli in alcun modo».

«Non è di mio figlio», aveva dichiarato la signora contessa. «Potrebbe però essere del cocchiere, che da qualche tempo lamenta violenti dolori di stomaco.»

Avevano ispezionato anche il suo letto, trovando un ossicino d'oca, in cui erano infilate alcune penne bianche legate con seta verde, un ramoscello di rovo e una rosetta piumosa a forma di cuore, annodata con candido refe.

«Vi metteremo a confronto», stabilì l'inquisitore.

Così me lo trovai davanti, irridente e bugiardo.

«Mi chiedete che cosa penso di costei? Che è femmina vogliosa e impudica. Vedendomi uscire di casa, ripetutamente mi chiese se andavo a cercare qualche donna. Un giorno, per farla tacere, risposi di sì. E lei mi si offrì, spudorata, dicendo: "E io?". Sembrava una gatta in calore. "Quei tuoi occhi di fuoco parlano chiaro", mi fece una volta. "E che dicono?", domandai. E lei, sfrontata: "Che sei capace di cavalcare a tutte le ore. Non vorrei mai averti per marito, perché avrei troppa paura di mettere le corna". Respinsi le sue proposte per rispetto del padrone, e non volli mai avere commercio con lei. Mi avvertì: "Guardati dalle fatture!". Lì per lì risi; ma le sue parole mi tornarono alla mente, quando incominciai a provare

quei dolori, e mi sembrava che un cane mi lacerasse lo stomaco. Dopo che quella stringa fu bruciata, incominciai a stare meglio.»

«Non è vero niente», protestai. «Qualche volta forse ho scherzato e detto qualcosa così, tanto per dire. Ma poi voleva che andassi a letto con lui, e non lo feci mai.»

«Non mentite!», esortò l'inquisitore. «Volevate vendicarvi del cocchiere che vi respingeva. Così faceste un altro maleficio *ad mortem*.»

LA STREGA PECORELLA

Di solito con quel giochetto mi ci divertivo. Mi facevo trovare sul ciglio della strada con il mio bel mantello di agnellino da uno di quei giovanotti sbruffoni che si vantano di non avere paura di niente, attirando la sua attenzione con belati teneri come vagiti. Non ce n'era uno che resistesse alla tentazione di prendermi su e di portarmi a casa.

«Non ti facevo tanto pesante», osservava immancabilmente. «Sei così piccolina! Com'è che la pecora ti ha persa?»

Mi caricava in spalla, e io incominciavo a farmi più greve ad ogni passo, mi avvinghiavo con le zampe al suo collo, e finivo col canticchiargli nell'orecchio: «Bèee, bèee, bèee, io a cavalluccio e tu a piè».

Lanciava un urlo raccapricciante, si svincolava dal mio abbraccio e si metteva a correre senza voltarsi indietro. Poi chissà che storie raccontava in giro!

Ma con Giovanni era diverso. Me ne ero incapricciata, e non vedevo l'ora di spassarmela con lui. Va bene, era sposato, ma a me non importava un fico secco.

Così, quando mi trovò trasformata in agnello, mentre rincasava una volta dopo mezzanotte, e mi sollevò da terra, rimasi quieta e leggera tra le sua braccia, paga di appoggiare la testa sul suo petto.

Mi portò nella stalla della capra, e mi lasciò dentro la mangiatoia, borbottando: «Adesso è tardi, a te penso domani», o qualcosa del genere.

Gli lanciai un belato affettuoso, e rimasi in attesa del canto del gallo, quando avrei ripreso il mio aspetto abituale, facendogli una bella improvvisata.

Come potevo immaginare che andasse a raccontare alla moglie di aver trovato una pecorella per strada e di averla lasciata sul fieno nella greppia? Venne lei, al mattino, a controllare se il marito, la sera, non avesse avuto un'allucinazione, per quel bicchierino di troppo che spesso si concedeva all'osteria.

Mi sorprese come mi aveva fatta mamma, con i capelli discinti sparsi sulla schiena e... non sto a dire altro.

L'impiccata, incisione su legno del XIV secolo.

Feci appena in tempo a realizzare che i passi che risuonavano nell'aia non erano quelli di Giovanni, e già mi ero beccata un bel colpo di rastrello sulla schiena.

E magari la cosa fosse finita lì! Quella figlia di buona donna si mise a correre per le strade del paese, urlando come pazza che io ero una strega.

Mi precipitai a barricarmi in casa, per fingermi ancora addormentata, se mai fossero venuti a cercarmi.

Ben presto, come era prevedibile, il cortile si riempì di una calca vociante.

Incominciarono a lanciare pietre contro le finestre, abbatterono la porta, mi tirarono giù dal letto e mi trascinarono fuori.

La donna è un castigo cui non è possibile sottrarsi, è un male inevitabile, una tentazione irresistibile, una calamità desiderabile, un dilettevole flagello, un malanno naturale dipinto con piacevoli tinte.

Giovanni Crisostomo, *In Matthaeum*

Non vi è nequizia che questa mala genia non affronti, per trascinare più sicuramente nella rovina le anime degli uomini. La strega sa allettare ciascuno con quei mezzi con cui con maggiore certezza può ghermirlo.

M. A. Del Rio, *Disquisitiones magicae*

L'AMANTE DEI NUMERI

I numeri, che passione!

Non mi fraintendete: non sono né mercante né contabile, e nessuno più di me detesta gli esattori e gli usurai, con i loro libroni fitti fitti di cifre da calcolarci sopra gli interessi.

I numeri che amo sono quelli delle formule che servono per guarire ed uscire dai guai... o entrarci, perché no?

I numeri sono simboli, lo sanno anche le pietre. E non c'è prete togato o ignorante villano che non ti ricordi, all'occasione, che uno è Dio, l'inizio e il fondamento; due le tavole della Legge, i custodi dell'Arca, le nature di Cristo, il sole e la luna che dan luce alla terra; tre sono i re Magi e le persone della Trinità; quattro gli arcangeli, gli evangelisti, i fiumi del paradiso, le fasi della luna e le virtù cardinali; cinque le dita, i sensi, le piaghe di Nostro Signore e i precetti di Santa Madre Chiesa; sei i giorni della creazione, le giare di vino alle nozze di Cana, l'ora in cui Cristo morì sulla croce; sette i doni celesti, le piaghe d'Egitto, i veli di Salomè, gli angeli davanti al trono di Dio, le trombe e i sigilli, i sacramenti e i peccati capitali.

E così via.

In genere i numeri più graditi alle potenze dell'inferno sono quelli pari. Per quanto, anche i dispari... Il nove, in fondo, non è che il rovescio di sei, e bene si combinano assieme: sei foglie di acanto e nove bacche di cerbisco, nove rami di ginepro e sei semi d'avena... E che spasso le novene d'amore!

A parte tutto questo, con i numeri ho fatto certi scherzi!

Una volta, la vigilia di Natale, adocchiai un gruppetto di uomini che arrancavano sulla mulattiera che conduce al Santuario.

Alla festa d'estate c'è anche chi l'ultimo tratto lo percorre in ginocchio,

per essere certo di attirare l'attenzione del santo sulle sue necessità o ringraziare per grazia ricevuta.

D'inverno è già tanto se si trova la strada tracciata, tra pareti di neve, dai più zelanti fedeli.

Ma quello era un giorno particolare, e quanti erano in grado di camminare erano già saliti per la messa. Mancava poco, ormai, a mezzanotte.

Mi feci trovare da capo a piedi vestita di rosso: un gran bell'effetto in mezzo a quel bianco, al chiaro di luna! In testa avevo un'acconciatura di velo che mi nascondeva il volto; mi appoggiavo con grazia a un ombrellino, rosso anche quello, come le ciliegie quando sono mature o le labbra di una donna vogliosa di baci.

Mi mangiavano con gli occhi. Feci la voce dolce.

«Ho i piedi gonfi, tanto ho camminato. Non ce la faccio più a proseguire. Chi mi mette a disposizione il suo letto?»

La proposta li lasciò senza fiato. Poi, uno si offrì di accompagnarmi, e subito fu un coro: mi volevano tutti con sé. Si davano sulla voce l'un l'altro, si vantavano delle comodità della casa, del giaciglio, per finire... della validità delle prestazioni personali.

A sentirli non c'era al mondo amante più gagliardo di ciascuno di loro.

Su quel tema vennero alle mani. Mi trassi in disparte, lasciando che si sfogassero un poco, prima di intervenire.

«Ehi, voi! La facciamo finita? Sapete che cosa mi ci vuole in un caso come questo? Un bel pagliericcio comodo e grande, da starci su sdraiata per dritto e per traverso, mi capite?, con cinque uomini a farmi compagnia. Ad ognuno darò la buonanotte.»

Smisero di accapigliarsi su due piedi; ma erano eccitati più di prima, e avevano negli occhi il desiderio, un appetito di cose proibite. Si consultarono tra loro a voce bassa, per decidere dove portarmi. Alla messa più nessuno pensava, questo è certo.

«Andiamo!», disse uno, e ci incamminammo in silenzio. Sapevo che intendevano far sosta alla stalla di Andrea, che si trovava proprio sulla strada. Sul fienile di spazio ce n'era! Quando fummo là sotto, mi indicarono la scala.

«Eccoci arrivati: vi aiutiamo a salire.»

Feci un passo indietro.

«Zoticoni ignoranti che non siete altro!», sbottai. «Non sapete nemmeno contare le dita di una mano. Cinque, avevo detto: e voi siete soltanto quattro.»

Rimasero a guardarmi a bocca aperta, mentre volavo via, inforcando l'ombrello.

Prima che la funzione incominciasse, mi trovavo già inginocchiata nel mio banco, proprio sotto il pulpito, con la mantella grigia dei giorni di festa e la cuffietta di velluto ricamata dalla nonna legata sotto il mento.

L'ORGANIZZATRICE DI FESTINI

A ospiti e clienti non lasciavo mai mancare il divertimento. Combinavo incontri, organizzavo balli, banchetti, festini. E tutto finiva... be', potete immaginare come. Due di qua, due di là... o tutti mescolati assieme.

Ma la mia Benvenuta l'avevo sempre tenuta fuori del giro, anche se erano tutti lì a chiedermi di lei, per spingermi a presentarla alla compagnia. Dicevano che era ora, che era troppo bella per tenerla nascosta. La volevano vedere.

A insistere era soprattutto un cavaliere già avanti negli anni, benestante e di rispettabile nome, che le aveva messo gli occhi addosso. Gli piacevano le ragazzine, sapete? Mi propose una bella somma, mi fece balenare davanti la prospettiva di una vita senza più pensieri.

Io, però, ero di diverso avviso. A mia figlia, quando mi fosse parso il momento, avrei combinato un matrimonio come si doveva: e volevo ci arrivasse intatta come un fiore non ancora dischiuso.

C'era tempo, in ogni caso: aveva fatto appena i dodici anni. Quando in casa organizzavo qualcosa, la chiudevo in camera sua, e le davo un decotto per farla dormire, perché non sentisse i rumori della festa.

Una mattina, però, trovai la porta aperta, e in fondo al letto era posato un paio di scarpette rosse, belle che non vi dico.

«Mi venga un colpo! Dove le hai prese, Benvenuta?»

«Me le ha portate il messere che ieri sera hai mandato a tenermi compagnia», rispose gioiosa.

«Che cosa ti ha fatto?», domandai, inghiottendo la saliva a fatica.

«È stato molto gentile, mi ha abbracciata e baciata dappertutto. Non saprei dire di più: mi sembra tutto un sogno. Ma chi è, mamma, chi è quell'uomo?»

«Il diavolo», risposi. «Ti ha marchiata.»

«Marchiata?! Dove?»

Colta alla sprovvista, le mostrai con lo specchio una voglia che aveva sulla schiena. Le sembrò quasi un gioco essere stata presa a tradimento.

Lasciai che quel cliente continuasse a portarle dei regali: era il meno che potesse fare, dal momento che il fatto era irrimediabilmente accaduto, e lo sapevano tutti, ormai, quelli che frequentavano la casa.

Perciò, quando qualcuno, alcuni anni dopo, incominciò a parlare dei festini, uscì fuori, assieme al mio, anche il nome della mia bambina.

La seduzione del demonio, incisione rinascimentale.

«Chi da gatta nasce ai sorci corre dietro», dissero, «e tale è la madre, tale la figlia.»

«Benvenuta non c'entra», replicai. «Il diavolo l'ha fatta sua nel sonno. Chiedete a lei: vi dirà che non è mai andata al gioco e, se è capitato, è stato solo in sogno. Quel segno che ha sul dorso l'ha sempre avuto, fin da quando è nata.»

Il tribunale trasmise gli incartamenti relativi al processo all'avvocato difensore, il quale sollecitò la perizia di due dottori in medicina e fisica, per stabilire se la ragazza fosse davvero stata deflorata e bollata dal diavolo.

Dalla loro relazione risultò che non era possibile escludere che la macchia fosse di origine naturale.

Quanto all'altro quesito, se potesse essere stato il demonio a far perdere la verginità a Benvenuta all'età di dodici anni, o se l'avesse sedotta un uomo, spinto dal maligno, impegnò medici ed inquisitori in un dibattito che pareva non dovesse mai avere fine.

Perché, essendo incorporeo per la sua origine angelica, il demonio non può generare, e neppure sverginare fanciulle.

Ma potrebbe farlo, mutando la propria natura ed avvalendosi di quella umana?

Appresi che il maligno ha il potere di crearsi un corpo, raggruppando gli atomi sparsi nell'aria o condensando i vapori che scaturiscono dalla terra, ai quali dà forma umana o animale dotata di movimento. Quel corpo può compiere ogni azione vitale, ma solo in apparenza. La realtà è diversa. Nel mangiare, ad esempio, al diavolo è concesso di espletare solamente le prime due fasi del ciclo della nutrizione: spezzetta il cibo con i denti e lo ingoia, ma non può né digerirlo né assimilarlo o tramutarlo in escremento. Ogni boccone si scioglie nella materia preesistente, come una goccia d'acqua che svapora nel fuoco.

Quanto alla voce, i suoni che escono dalla bocca del demonio le somigliano, ma altro non sono che emissione d'aria, come i gorgoglii della triglia tirata su dall'acqua.

All'opposto, lo sguardo e l'udito sono più penetranti di quelli umani, perché capaci di entrare nel pensiero e nell'anima.

Non è peraltro da escludere che il diavolo prenda per così dire a prestito il corpo di un morto, qualora voglia assumere aspetto d'uomo per congiungersi carnalmente alle streghe.

Più complessa è la questione dell'effusione del seme che il rapporto sessuale comporta: perché il seme è il prodotto di quanto la bocca ha ingerito e l'anima vegetativa ha digerito ed elaborato. Ma il demonio non

possiede l'anima vegetativa, che appartiene ai corpi bisognosi di nutrimento e soggetti a corruzione...

È pur vero che, dal momento che non si propone di generare, gli sarebbe sufficiente compiere l'atto, disperdendo un qualsiasi umore. Certi diavoli preferiscono però procurarsi vero seme, rubandolo a un uomo nel sonno.

A volte il meccanismo è anche più complicato: un diavolo-succubo accoglie in sé lo sperma del perverso con cui si accoppia, e lo consegna ad un diavolo-incubo, perché se ne serva nel congiungersi con una strega.

Per certo a causa appunto di tali trasferimenti il seme del demonio è gelido come un ghiacciolo che si sta disciogliendo, e la strega non prova alcun piacere nell'unirsi al maligno.

In ogni caso, che a sverginarla fosse stato il diavolo o un uomo, grazie alla giovane età i giudici stabilirono che mia figlia sarebbe stata semplicemente bandita dal paese.

Mi chiesero, a questo punto, se potevo confermare di non trarre godimento dall'atto sessuale compiuto col demonio.

Pensando a Benvenuta rilasciata dal carcere, assicurai che al bacio del diavolo mi sentivo invadere da un gran freddo le vene.

LA SERVA DEL VICARIO

Quando tirò le cuoia la sorella del vicario, mi frullò per la testa l'idea di prendere il suo posto. In casa del prete avrei trovato una buona sistemazione, togliendomi tanti problemi.

Lui non ci avrebbe provato di certo, e avrei potuto vivere tranquilla.

Avevo quella fobia, che farci? Non sopportavo che un uomo mi toccasse o mi guardasse in quel certo modo, come per levarmi gli abiti di dosso. Neppure il diavolo c'era riuscito. E aveva rispettato la mia scelta: tanto una mano a combinare guai potevo dargliela anche così, senza che mi sverginasse.

Ma chissà poi se ero proprio rimasta immacolata, quella volta che mio padre mi tirò su le vesti e non so che altro mi fece. Mia madre mi trovò riversa sul fieno, come istupidita, e da allora – avevo cinque anni o giù di lì – di me si occupò mia nonna Pina. Mi teneva con sé giorno e notte, ed imparai da lei a distinguere le erbe buone da quelle cattive e a recitare certe formule incantate che producevano effetti singolari.

Grazie ad una di quelle convinsi il vicario a prendermi con sé. Gli preparavo colazione, pranzo e cena, spolveravo i suoi libri, gli tenevo in ordine vesti e paramenti e stiravo le tovaglie dell'altare azzurrandole appena, così che sembravano nuove.

Quando non stava bene, lo curavo con infusi di tiglio e melissa e, come

Robin Goodfellow, Il diavolo nel cerchio magico, *silografia inglese del 1608. Parigi, Bibliothèque des Arts Décoratifs.*

sentivo cantare la gallina nera, quella che faceva l'uovo con due tuorli, mi precipitavo sul fienile dove aveva il nido, per raccoglierlo appena deposto e portarglielo ancora tiepido da bere.

Per me, poteva continuare così anche sino alla fine dei miei giorni.

Che diamine gli saltò in mente di entrare a metà della notte nella stanza dove io dormivo? Mi trovò in piedi davanti alla finestra, che guardavo la luna, vestita solamente dei suoi raggi.

Rimase un attimo, come impietrito, in mezzo alla porta; poi, senza togliermi gli occhi di dosso, posò sul canterano il candeliere, e si buttò in avanti, con slancio, le mani protese ad afferrarmi.

Non poteva immaginare, certo, che mi sarei tirata di lato così bruscamente, all'ultimo minuto, per sfuggire all'abbraccio: volò giù dalla finestra aperta, e finì spiaccicato sul sagrato.

E dire che mia nonna Pina mi aveva messo a suo tempo sull'avviso: «Stacci attenta ai preti! Quelli hanno tre regole fisse. Prima: spilla soldi ai vivi e fatti mantener dai morti; seconda: ascolta i segreti altrui e non far conoscere i tuoi; terza: prendi pure la donna che vuoi, ché nessuno può prenderti la tua».

Ma povera vecchia! aveva passato gli ottanta, e spesso era fuori di testa: chi pensava a dar retta alle sue fole?

Sapete bene che, nel sogno e nel dormiveglia, possono presentarsi immagini tanto vive che l'uomo crede di vederle o di agire nella realtà. Avete anche inteso che talvolta il diavolo affascina gli occhi e incanta gli altri sensi degli uomini, che immaginano di vedere o fare tale o talaltra cosa. Queste apparizioni per immagini o rappresentazioni derivano dall'artificio del diavolo, ed è così che gli uomini immaginano o credono che i loro sensi fisici siano stati testimoni di una presenza reale.

U. Molitor, *De lamiis et pythonicis mulieribus*

Il maligno ingannatore soddisfa le sfrenate voglie delle femmine sfacciate ed impudiche, prive di quel timor di Dio che è il freno che fa camminare l'uomo secondo il ragionevole appetito e il giusto desiderio. Perché, rimosso il freno della ragione, l'uomo non è che un animale irrazionale, che desidera, brama, cerca piaceri bestiali.

G. F. Pico della Mirandola, *Strix sive de ludificatione daemonum*

LA VERGINE APPETITA DAL DEMONIO

Il diavolo non è un qualunque sprovveduto. Possiede, a detta di sant'Agostino, sette qualità: l'intelligenza immediata, la conoscenza delle scritture dei profeti, la capacità di fare prognosi, l'abilità nel connettere cause ed effetti, il potere, permesso da Dio, di nuocere, per esercitare il quale si avvale della celerità di movimenti e della natura angelica superiore a quella umana.

Esistono tanti demoni quanti sono i desideri dell'uomo.

I diavoli ingannano i sensi ed insozzano i cuori; tormentano chi è sveglio e penetrano nei sogni di chi dorme; suscitano tempeste di passioni e portano sempre l'inferno con sé. Con blande seduzioni e feroci violenze assoggettano lo spirito e la carne, trasformandosi in angeli di luce, e ricorrono a infiniti stratagemmi per indurre a rinunciare alla fede e a stringere con loro un indissolubile patto.

Quando il Nemico ti attrae nel suo cerchio, non riesci più ad uscirne. Sembra un niente quel segno sottile tracciato attorno ai tuoi piedi: ma significa riconoscere che il diavolo è signore della terra e del cielo: perché il cerchio è simbolo della divinità, in quanto manca di principio e di fine, e la terra, su cui è disegnato, è lo sgabello di Dio. Quella linea ininterrotta, chiusa su se stessa, è la figura che maggiormente si contrappone alla croce; e segno magico per eccellenza è la croce racchiusa nel cerchio,

che, per così dire, la imprigiona, allo stesso modo che a te rende schiavi anima e corpo.

Dal momento che già possiede i malvagi, il diavolo riporta i maggiori trionfi nell'adescare i buoni: perciò si impegna in particolare ad insidiare le spose più oneste, a sedurre fanciulle innocenti, a corrompere vergini mortificate da penitenze e digiuni.

Gode ad insinuare nella mente morbose fantasie e curiosità proibite; si compiace di incoraggiare inappagati appetiti ed inconfessabili voglie; gioisce nel provocare languori e turbamenti, e ridestare fremiti tremori vibrazioni suscitando spasmodiche attese. Esulta nello scatenare con carezze lascive l'ardore dei sensi, accelerando il ritmo del sangue nelle vene, rendendo il respiro affannoso, piegando ad arco, sotto la sferza del desiderio, corpi votati a castità perpetua.

Per questo è entrato nel nostro convento.

LA STREGA CHE TRAEVA DAL DIAVOLO PIACERE

Voi mi dite, Padre, che il Signore, al principio del mondo, creò tanti angeli quanti dovevano essere per l'eternità, perché non diede loro facoltà di generare, essendo puri spiriti, e quindi privi di quegli strumenti di procreazione di cui dispongono uomini e animali. E tali, cioè incorporei, rimasero non solo quelli che siedono attorno al trono di Dio, ma pure gli altri che, ribelli al Creatore, furono cacciati dal cielo e precipitati nell'inferno.

Perciò, voi dite, i diavoli sono nell'impossibilità di congiungersi ad una donna carnalmente.

Ma perdonate, Padre, i demoni che io conobbi nel Palazzo del Diavolo a me parevano piacevoli e gagliardi; e quello che si univa con me, vi assicuro, aveva proprio tutti gli attributi, se non che il suo seme era freddo e non ingravidava, perché colava subito via, uscendo come acqua, appena entrato. Quando giacevo con lui provavo lo stesso godimento che con mio marito, anzi, maggiore, perché mi usava mille attenzioni, mi faceva più carezze, mi abbracciava e baciava, palpeggiandomi il petto e solleticandomi in ogni parte del corpo da cui potevo trarre piacere.

E intanto mi parlava, mi sussurrava parole d'amore, mi esortava a volergli bene e a non lasciarlo mai.

«Non dimenticarmi», mi diceva. «Ricordati di amare solo me, come fossi il tuo dio.»

Mi assicurava che non mi avrebbe mai lasciato patire gli stenti e avrebbe sempre provveduto lui a togliermi ogni fastidio ed ogni pena.

Suora indemoniata, silografia tedesca medioevale, Berlino, Archiv für Kunst und Geschichte.

Ma voi mi dite che il diavolo non ha braccia per abbracciare, né bocca per baciare, né membro per penetrare nel ventre di una donna.

A me sembrava il più bel giovane che avessi mai visto, e possedeva labbra e mani e tutto il resto. Se poi era così o mi dava l'impressione di essere così, non so che dire.

Non sono in grado di discutere con voi. Per quel che ne so, il demonio fa quello che vuole, e quando desidera sembrare bestia ha piedi d'oca o di capra; ma, quando è uomo, è il più bel maschio che io abbia mai visto.

Quando ero con lui, mi pareva di essere a una festa.

Mi obiettate che gli spiriti maligni sono condannati al fuoco eterno, a un patimento continuo e senza tregua; che stanno nell'inferno, dove non godono, non si sollazzano, non si concedono lussuria, né partecipano a tripudi e baccanali.

Eppure quelli che io ho conosciuto dove ho detto mangiavano, bevevano e facevano le altre cose in allegria. E là dove andavo non c'erano fiamme né altri tormenti, ma guardandomi attorno non scorgevo che sale splendenti di oggetti preziosi, così spaziose che quasi non se ne intravvedeva la fine. C'erano lumi accesi dappertutto. A mio parere in quel palazzo non mancava nulla, e chi c'è andato una volta ha il desiderio di tornarvi sempre.

Voi parlate, Padre, di fantasie e apparenze, di sogni e illusioni.

Non ho ragioni da contrapporvi, se non che io ho visto.

Se poi era o non era, a me pareva che fosse, e mi sentivo felice assai più di quanto sia mai stata in tutti i giorni ed in tutte le notti trascorse in questo mondo di stenti.

LA STREGA CON TRE CAPI D'ACCUSA

Credevo di essere accusata soltanto di aver tolto salute e lucidità di mente alla donna sposata dall'esattore, perché ne ero gelosa, follemente gelosa.

Come se, dopo tanto tempo, potesse ancora importarmi di Albino! Mi aveva frequentato, per un certo periodo, anni addietro; ma, a dirla tutta, a letto non valeva poi gran che. E, per essere precisi, ero stata io a dargli il benservito.

Ma lui dichiarò ai giudici che avrei voluto sposarlo: per fortuna era riuscito a defilarsi in tempo, e il matrimonio l'aveva combinato con una che con le pratiche magiche non aveva niente a che fare. Quelli del posto, secondo la consuetudine, la notte precedente gli sponsali erano venuti a fare sotto le mie finestre la serenata dell'abbandonata, con gran fragore di

Il bacio del diavolo, incisione su legno da De lamiis et pythonicis mulieribus *di Ulrich Molitor, Colonia 1489.*

pentole e coperchi, suoni di corno e fischi a non finire. Io me l'ero legata al dito e avevo deciso di farla scontare a sua moglie.

Sua moglie! Con tutte le ragazze che c'erano in paese, era proprio il caso che andasse a cercarsela giù al piano, con quel viso tirato che sembrava cartapecora e le ossa che spuntavano da tutte le parti?

Lo ammetto, il giorno stesso delle nozze mi cavai la soddisfazione di sussurrarle all'orecchio: «Attenta alle correnti d'aria, se vuoi campare in mezzo a questi monti! Scusa se ti avverto: mi sembri così fragilina di salute».

Tutto qui. Ma avevo visto giusto: non aveva la tempra della montanara, e da sette anni, ormai, non faceva che trascinarsi tra letto e lettuccio.

Lui, Albino, affermò che le era stato gettato il malocchio. Da me, naturalmente. Da chi altri, se no? Eh sì, mi conosceva bene! Così, quando era venuto a sapere che il suo amico, il cavaliere Fino, mi frequentava...

Avevo sempre sospettato che avesse cercato di mettersi di mezzo, per ostacolare la mia nuova relazione. Ma ne ebbi conferma solo quando fui messa a confronto con lui.

«Lo avvisai che quella era una bagascia, gli dissi e ridissi di lasciarla perdere», dichiarò al giudice. «Ma già, da quell'orecchio non voleva sentirci. Non diede ascolto neppure ad un medico di città, dal quale si recò per farsi prescrivere una cura contro le coliche addominali di cui soffriva sempre più frequentemente. La causa? Stregoneria, disse il dottore. Ed io insistevo: il rimedio era dare un taglio netto al rapporto con quella donnaccia. Niente da fare.»

Niente da fare. Mi era affezionato. Venne a trovarmi, l'ultimo carnevale e... devo dire che non perse un colpo: né a tavola né a letto. Quando mi lasciò era ancora un bel po' su di giri.

Mi disse: «Vorrei fosse carnevale ogni giorno dell'anno».

«Provvederemo a modificare il calendario», risposi.

Scoppiò in un'allegra risata. Non rideva solamente con la bocca, ma con gli occhi e con tutte le piccole rughe del volto.

Lo vedevo felice ed appagato. Ma, appena giunto a casa, a quanto venni a sapere, si abbandonò su una sedia e mandò il servo dallo speziale a prendere l'abituale rimedio. Il ragazzo andò e tornò di corsa; al suo ritorno, però, il cavaliere aveva la testa rovesciata di lato, ed era già bell'e stecchito.

Chiaro: dopo aver acceso la sua concupiscenza, gli avevo servito in tavola il veleno.

Così i capi di imputazione salivano a due.

Il diavolo assiste all'amplesso di due amanti (stampa cinquecentesca).

Non c'era davvero bisogno che la mia vicina si premurasse di riferire che trovavo le prediche dell'inquisitore noiose da morire. Per quanto fosse vero. Andiamo, sempre con quella storia delle streghe, anche dal pulpito! Che monotonia, con tutti gli spunti che offriva il Vangelo!

Ma lei ripeté le precise parole che mi ero lasciata scappare di bocca: «Gli si seccasse la lingua a quella capocchia pelata!».

Fu questa, penso, l'accusa più pesante.

C'è un difetto nella formazione della prima donna, fatta con una costola del petto ricurva, cioè ritorta, quasi fosse contraria all'uomo. Ne deriva che, in quanto animale imperfetto, la donna non fa che ingannare.

J. Sprenger - H. Institor, *Malleus maleficarum*

In qual modo è possibile affermare che l'atto sia stato compiuto da uno spirito, quando erano presenti uomini fatti di carne e d'ossa, che potevano farlo? In qual modo avrebbe la donna potuto distinguere i veri uomini dai diavoli, se anche questi assumono corpi capaci di tutte le funzioni di quelli?

G. Tartarotti, *Del congresso notturno delle Lammie*

LA RAGAZZA COMPRATA DAL DEMONIO

Avevo diciassette anni, quando venne incarcerata mia madre, ed io assieme a lei. Continuava a trascinarmi nelle sue tresche da quando ero bambina.

«Che opinione hai di tua madre?», mi domandò il giudice.

«L'ho sempre avuta per donna dabbene», risposi a occhi bassi, come si conveniva a una figliola ammodo.

«Eravate in confidenza con le vicine di casa arrestate con voi?»

«Venivano, di tanto in tanto, a domandare in prestito qualcosa.»

«Per esempio?»

«Lo scaldino per il letto.»

«Hanno detto che c'eri anche tu ai giochi delle streghe. Ci sei andata?»

«Non so di averlo fatto, a meno che non mi avessero unta e che mi sembrasse soltanto di sognare. Perché ho come l'impressione di esser stata in compagnia di altra gente, di aver riso e ballato. Ma in sogno.»

«C'era anche il diavolo?»

«Non saprei.»

«Non veniva a trovarti in casa tua?»

«Qualche anno addietro mi cercava sempre un uomo. Due o tre sere portò anche con sé dei suonatori; ballavamo, poi facevamo l'amore.»

«Com'era il tuo amante?»

«Era un forestiero. Dopo il primo incontro, mi assicurò che da quel momento mi avrebbe sempre aiutata. Mi pare anche che ogni volta lasciasse giù dei soldi, per stare con me. Non saprei quanti, perché li prendeva mia madre. Ma è passato tanto tempo! Io ero ancora bambina, non capivo bene quello che mi capitava. Ma lei... Maledetta! Vendermi così! Assassinare a quel modo una sua creatura!»

Impassibile, il giudice ripropose la domanda: «Sei stata qualche volta al gioco delle streghe?»

«Anche quello mi sembra tutto un sogno. Ho avuto l'impressione di incontrare il giovane che vi ho detto anche in un altro posto, non in casa mia. Non so come spiegare: era il diavolo, e nello stesso tempo il mio innamorato.»

«Il suo nome?»

«Non ricordo. Forse... Martinello.»

«Hai ancora sul corpo il marchio che ti ha fatto?»

«Non se n'è più andato via.»

«C'era anche tua madre presente?»

«Sì. Lui mi graffiò o mi morse, ho tutto confuso nella mente. Perché non accadde soltanto una volta. Gli piaceva farmi del male. Mia madre, poi, mi curava, mi metteva degli unguenti e degli impacchi di erbe. E prendeva i suoi soldi. Ma quel segno, lì, sulla spalla, ce l'ho ancora adesso.»

Mi fecero visitare da un medico, discussero la sua perizia, decisero infine di bandirmi dal paese, anziché mandarmi al rogo con le altre imputate, in considerazione della mia giovane età. La condanna prevedeva che, prima di allontanarmi, fossi esposta per due ore alla berlina davanti alla chiesa di Nostra Signora. Grazie all'intervento dei miei tutori presso il principe vescovo, mi venne risparmiato il supplizio della gogna.

Mi si richiese però, prima del rilascio, un triplice solenne giuramento: che non avrei mai gettato discredito sul tribunale, giudici e giurati, né parlato con scarso rispetto del benemerito signor vescovo, dei suoi luogotenenti e consiglieri, dei magistrati, degli scrivani e collaboratori tutti del tribunale; non avrei in alcun modo cercato di vendicarmi dei testi che avevano deposto a mio carico e di quanti avevano offerto la loro collaborazione nel corso delle indagini; avrei infine mantenuto l'assoluto silenzio su quanto attineva al caso giudiziario in cui mi ero trovata implicata: arresto, incarcerazione, interrogatori con o senza tortura.

Perché anche io vi ero stata sottoposta.

LA STREGA COLTA SUL FATTO

La prima volta che il demonio mi apparve ero gravida di una delle mie figliole. L'avevo chiamato, perché il capitano con cui stavo mi aveva picchiata, minacciando di cacciarmi fuori di casa a partorire. Era ubriaco. Diceva che quello che portavo nel ventre non era suo figlio.

«Ma dove volete che vada? Devo dar l'anima al diavolo?», protestai.

E lui: «Dagli anche il corpo, se l'anima non basta!».

Gridai, fuori di me: «Maledetta l'intera cricca dell'inferno, se nessuno viene a prendermi, stavolta!».

«Va' giù nel cortile a farti portar via!», sghignazzò il capitano.

Passeggiavo sotto il portico – saranno state le tre di notte – quando sbucò dalla siepe un giovane bandito dal paese perché aveva ammazzato un suo zio. Veniva a volte a trovarmi, sempre col buio, per non farsi vedere da nessuno.

Si accorse subito che qualcosa non andava.

«Che c'è?», domandò, facendomi una carezza sui capelli.

«Vuole cacciarmi di casa.»

«Che cosa sei disposta a darmi, se ti libero da quel pericolo?»

«Quello che vuoi», risposi.

Pensavo che pretendesse del denaro, e gliel'avrei dato, perché avevo messo qualcosa da parte. Invece tirò fuori dalla calza un ago e una carta, e mi disse: «Se cedi l'anima al diavolo, il capitano non solo non ti manderà via, ma finirà per sposarti».

Non ci pensai su due volte ad accettare. Mi fece pungere il mignolo della mano sinistra, e con l'ago intinto nel sangue, appoggiando il foglio su un ginocchio, mi fece disegnare un cerchio. Immediatamente il maligno mi comparve davanti, in aspetto di uomo alto, di bruttissima cera. Era vestito di nero, e aveva in testa un cappello. Lo vidi il tempo di un amen, e si era già dileguato, senza aver detto parola.

Più tardi, quella stessa notte, entrò nella mia camera, aprendo con una pedata la porta. Riuscivo appena a vedere la sua sagoma scura, mentre si avvicinava al mio letto, per quel po' di luna che era spuntata tra le nuvole. Disse che avrebbe sistemato lui le cose, e stava per mettermi le mani alla gola per soffocarmi.

Trovai solo la forza di sussurrare: «Jesus Maria!», e all'improvviso non lo vidi più.

L'indomani raccontai quello che era accaduto a una vecchia del paese, che mi diede un *agnus* da portare al collo: così tenni il nemico lontano per un pezzo.

Circa un mese dopo il parto volevo andare a fare la balia, ma il capitano non era dell'avviso. Era fatto così: non nutriva più alcun affetto per me, se pure ne aveva mai avuto; anzi, in certi momenti sentivo che mi odiava: ma voleva tenermi alla catena.

Mi afferrò alla strozza, e di nuovo invocai il demonio.

La sera, quando uscii, mi trovai davanti un giovane bassotto ma di bell'aspetto.

«Non posso prenderti, la mia donna, se non ti levi le cose che hai al collo», mi disse.

Rifiutai di toglierle, e si dileguò nel buio.

Il capitano, che si era affacciato, sentendo parlare nel cortile, gridò: «Chi c'è lì fuori?».

Risposi: «Il diavolo, se lo volete sapere».

Forse l'aveva visto anche lui. O, almeno, così doveva in seguito deporre. Disse con voce insolitamente calma: «Questa volta finalmente ti ho colta sul fatto».

LA DOMESTICA DEL SENATORE

Nel processo il senatore comparve non come diretta parte lesa, ma come testimone. A inviare al Capitano di Giustizia l'esposto che mi accusava di averlo affatturato fu il cavalier Lodovico, il secondo dei diciannove figli che madama Alfonsa buon'anima aveva dato tutti vivi alla luce, prima di andarsene con il ventesimo nel mondo dei più.

Ho anche idea che lui, il senatore, avrebbe preferito che tutto continuasse con la piega che da un po' di tempo aveva preso: qualche visita notturna alla mia stanza – soste brevi, fatte di gentili carezze e delicate penetrazioni, seguite da fughe repentine, il tutto nel più assoluto silenzio, perché nessuno dei due pronunciava una sola parola e l'unico rumore era quel suo respiro che diventava affannoso nel momento del maggior piacere, per trasformarsi in una specie di rantolo sordo, quando mi lasciava frettoloso a capo chino, e vedevo la sua ombra allungarsi sul pavimento, proiettata dal lume – e poi, lungo il giorno, neppure uno sguardo, un contatto furtivo, un cenno della mano, qualcosa che rievocasse un riconoscimento o la complicità di un'intesa. Perché, anche se non mi era stato raccomandato o imposto di tacere, era ovvio, da come si erano messe le cose, che non avrei mai dovuto far cenno di quegli incontri ad anima vivente.

Poteva continuare così, per il senatore, anche se vergogna, rimorso, fors'anche paura che qualcuno scoprisse la debolezza della sua carne avevano incominciato ad attanagliargli lo stomaco, portandogli via l'appetito, sì che si consumava a poco a poco, giorno dopo giorno.

Dissero – i figli – che gli era stata fatta una magia, e la badessa del Convento delle Incappucciate suggerì di cercare in ogni angolo della stanza del padre, frugando nella cassettiera e sotto il materasso, per vedere di scovare il groppo che lo portava alla tomba.

Trovarono nel letto un bindello da calza con dei nodi.

«Gliel'avete messo voi sotto il cuscino, per compiere il vostro maleficio», sentenziò con voce monotona e salmodiante il reverendo Carlo, il quartogenito, fatto uscire per la circostanza dalla Certosa, con particola-

re permesso del Padre Generale; e guardava verso di me senza vedermi, lo sguardo perduto nel vuoto.

Il cavalier Lodovico si incaricò di scrivere la denuncia e assicurò ai fratelli che mi avrebbe tenuta chiusa a chiave in una stanza, finché non fossero venuti ad arrestarmi.

Ma nessuno mi leva dalla testa che lui sapesse delle passeggiate del padre nel colmo della notte attraverso il palazzo addormentato, e magari temesse che la nostra intimità degenerasse, sfociando non in un matrimonio, certo, perché sarebbe stato oltremodo disdicevole che un uomo di alto rango si unisse ad una serva, ma in qualche donativo consistente, in un lascito, forse, con tanto di nero su bianco, a riconoscere, almeno dopo la morte, il conforto di qualche momento di piacere strappato da un vecchio ad una donna ancor giovane e bella.

Perché bella lo ero, o almeno desiderabile, prima che gli inquisitori mi sottoponessero ad estenuanti interrogatori, corredando le sedute con i loro particolari sistemi.

Lui, il senatore, non potendo sottrarsi al dovere di deporre a mio carico, prevenne ogni possibile insinuazione su un suo particolare interesse nei miei confronti, dichiarando che ero tale da non suscitare desiderio neppure nel più rozzo stalliere. Mi definì femmina di ripugnante bruttezza, mi aumentò gli anni, mi disse anche sudicia: quasi che a palazzo ammettessero chiunque a preparare i cibi ed a servire a tavola, e la sporcizia regnasse sovrana.

Quanto a me, stordita dall'incalzare delle domande, raccontai che una notte mi era entrato in camera qualcuno, che mi aveva accarezzata con garbo, congiungendosi a me quasi con tenerezza.

«Il diavolo», approvò l'inquisitore, che quella verità voleva sentir proclamata.

E poiché l'altro giudice insisteva a domandarmi: «Che aspetto aveva? Come si presentava?», precisai: «Mentre si avvicinava al mio letto in punta di piedi, aveva la figura del signor senatore, con indosso la camicia da notte. Ma, quando mi volgeva le spalle per andarsene via...».

«Ebbene?», sollecitò spazientito.

«Era soltanto un'ombra rattrappita e nera.»

«Così, dopo avervi indotta al peccato con le lusinghe del piacere, il diavolo vi mostrava la sua vera natura», concluse l'inquisitore soddisfatto.

Poi mi domandò se ero pronta a confermare la confessione resa, libera da catene e senza essere sottoposta a tortura.

LE MALEFICHE

Il destino della strega andò sempre più strettamente intrecciandosi con la "realtà" di un diavolo senza sosta in agguato per trascinare anime all'inferno e danneggiare la comunità dei credenti, infliggendo malattie, provocando sciagure, causando sterilità, suscitando calamità d'ogni tipo.

Eppure nei primi tempi del cristianesimo si era condannato come eretico chi credeva all'influenza del maligno su uomini, animali, condizioni atmosferiche.

Nel 563 il Sinodo di Braga respingeva inequivocabilmente l'opinione che il demonio potesse per propria potenza cagionare tempeste e siccità; e ancora verso il Mille Burcardo di Worms prescriveva un anno di penitenza nelle feste di precetto per chi fosse caduto nella falsa credenza che esistessero persone in grado di scatenare grandinate.

Ma, a partire dal IX *secolo, dal momento che la presenza dei diavoli nell'aria era attestata dall'esplicita menzione fattane da Paolo nella* Lettera agli Efesini, *insensibilmente si fece strada l'idea che l'etere potesse essere sconvolto non per cause naturali, ma artificiosamente, per l'intervento di forze maligne: sempre che Dio lo permettesse. Così nell'840 Agobardo di Lione nel* Liber contra insulsam opinionem de grandine et tronitruis, *ribadito il principio che solo l'Onnipotente reggeva l'intero creato, sostenne che gli eventi negativi ad opera degli spiriti infernali dovevano necessariamente avvenire* per praeceptum Dei.

La patristica, da Origene ad Agostino, consolidò la credenza, che, passando attraverso tutto il medioevo, si protrasse nell'età moderna.

Si trattava solo di trovare il modo di concedere al diavolo un potere né troppo limitato né eccessivamente ampio: perché nel primo caso non gli si sarebbe potuto attribuire tutto il male che affliggeva l'umanità, nel secondo si sarebbero esautorate le prerogative divine.

I teologi spiegarono dunque, attraverso sottili disquisizioni, come, con il consenso del Cielo, magia e superstizione traessero origine dal maligno, che li ispirava con la frode ai suoi accoliti. I diavoli stessi operavano malefici per conto di chi infilava preparati venefici nei letti o sotto le porte, pronunciava maledizioni su un frutto, immergeva un bastone nell'acqua per richiamare la pioggia.

Dalle streghe derivava quindi ogni sinistro o malanno: l'improduttività di campi ed animali, la devastazione dei raccolti ad opera di insetti e roditori, le calamità naturali, le malattie e le morti improvvise di uomini e bestie e, guaio tra tutti temutissimo, l'impotenza sessuale.

Il loro intervento si reggeva su principi omeopatici, sia che intendessero agire sulla situazione meteorologica o sottrarre il latte alle mucche dei vicini, sia che volessero affatturare una stalla o colpire una persona, attraverso la sua immagine di cera o il fango rimasto attaccato alle sue scarpe.

L'operazione era manuale e orale: la strega completava il gesto con formule di maledizione lineari o complesse, ora mescolando parole senza senso al ricordo di personaggi ed episodi della storia sacra o della leggenda pia popolare, ora usando scongiuri al contrario o invocando direttamente l'intervento del diavolo.

Nei confronti dei malèfici le autorità secolari e la Chiesa accentuarono progressivamente la condanna.

Principi e governi giunsero a comminare la pena capitale in relazione al danno arrecato, mentre i tribunali ecclesiastici sancivano penitenze e infliggevano scomuniche, tenendo in considerazione anche e soprattutto l'offesa arrecata a Dio.

I penitenziali messi a disposizione dei confessori prescrivevano discipline molto dure: ai tempestari, ad esempio, veniva imposto un triennio di digiuno a pane e acqua.

L'attribuzione di ogni malanno alle streghe risultava comunque in certo qual modo rassicurante, perché delle malefiche ci si poteva liberare: la loro morte sul rogo rappresentava una forma di purificazione.

Le comunità rurali, maggiormente esposte agli assalti di diavoli e streghe, cercarono tuttavia di difendersi dall'azione delle forze del male, ricorrendo a riti di contromaleficio. Per quanto la Chiesa li condannasse come le stesse fatture, si svilupparono così rituali protettivi di carattere ambiguo, incerti tra l'uso di ingredienti e simboli sacri e profani.

Per andare incontro alle attese di aiuto dei buoni cristiani, gli autori del Malleus, *riservando ai religiosi il diritto di contrastare tempestari e malèfici, indicarono i rimedi leciti, fatti di gesti e preghiere.*

Si esorcizzarono venti e temporali; si fecero processioni per invocare la pioggia nei periodi di siccità e ottenere dal Cielo che rientrassero entro gli argini le acque alluvionali, si incisero sulle campane scritte propiziatorie. Poiché all'intervento diabolico si attribuivano anche le invasioni

Maleficio sui campi, incisione di anonimo tedesco del XVI secolo.

di animali nocivi, divennero oggetto di scomunica ed esorcismi bruchi, cavallette, vermi, uccelli e topi, definiti demoni malvagi nelle formule benedittorie.

Ma proprio attraverso tali operazioni la Chiesa accoglieva in modo definitivo la credenza nell'attività perversa delle streghe, sorrette e incitate al male dal demonio.

Quanti osarono affermare che i malefici loro attribuiti avevano spiegazioni naturali furono accusati di farsi complici di Satana.

Tutti i mali e i castighi minacciati da Dio nella Sacra Scrittura vengono ora ascritti alle streghe.

F. von Spee, *Cautio criminalis*

Sbaglia chi sostiene che la stregoneria non esiste, ma è pura immaginazione, così come chi crede che i diavoli ci siano solo nella fantasia di uomini ignoranti e rozzi e che l'uomo attribuisca erroneamente gli accidenti naturali a qualche demonio immaginario. La vera fede ci insegna che certi angeli caduti dal cielo ora sono spiriti maligni; e noi siamo costretti a riconoscere che per la loro natura possono fare molte cose straordinarie che noi non possiamo.

J. Sprenger - H. Institor, *Malleus maleficarum*

LA TEMPESTARIA

Sono una specialista in grandinate.

La mia carriera di tempestaria incominciò circa vent'anni fa.

Mi trovavo nei campi perché era stagione di fieni. L'aria era pulita e il sole anche troppo caldo. Le cicale stridevano da assordare. Ad un tratto si aprirono le cateratte del cielo e si scatenò il finimondo. Invocai san Biagio, perché facesse cessare la mala aura. La pioggia sembrò calmarsi un poco, ma poi riprese più forte di prima. Guardai il mio maggese ormai rovinato e cominciai a bestemmiare Dio e tutta la sua curia celestiale.

Il temporale si calmò all'improvviso, così come era iniziato. E me lo vidi davanti che rideva, saltellando sugli zoccoli forcuti.

Il diavolo. Non c'era da sbagliarsi.

Mi disse di non preoccuparmi per quel taglio di erba marcito: avrebbe pensato lui a colmarmi il fienile. Poi mi domandò che cosa avrei desiderato saper fare.

Senza riflettere né poco né tanto, risposi: «Mi piacerebbe poter mandare a chi dico io una tempesta come quella che c'è stata».

Mi assicurò che poteva farmi scuola, se accettavo di entrare nel gioco. Avevo forse altra scelta, visto che i santi non mi erano stati d'aiuto?

Così ora conosco tutti i mezzi per scatenare la furia del cielo. Non è difficile come si può pensare. Anche se c'è chi la fa lunga e complicata, e butta tra le fiamme serpi e galletti di primo canto, o per ore intere fa gocciolare in uno stagno cera di candele.

A me basta avere a disposizione un po' d'acqua: un lago, un fiume, un ruscello, una pozza qualunque.

Le tempestarie, da De lamiis et pythonicis mulieribus *di Ulrich Molitor, Colonia 1489.*

E non ho bisogno di gettarvi dentro, come fanno alcuni, radici particolari, aghi di pino, cose immonde o chiodi estratti dalla bara di un morto.

Percuoto semplicemente l'acqua con un fascio di rami di salice, dicendo: «In nome del diavolo, scatènati, grandine, su monti, campi e colline!». Subito si alza una nebbiolina che si espande nell'aria, e torna giù in bei chicchi di ghiaccio o in rovesci di pioggia o vortici di neve, a seconda di quel che ho comandato.

Un giorno, figuratevi, ho suscitato un mezzo diluvio, battendo con una verga l'acqua di una scodella.

Che spasso quando lo scroscio si abbatte sui campi di grano e sui vigneti! Quando piante che han più di cent'anni vengono sradicate dalla furia delle acque e del vento, quando i fulmini provocano incendi che dilagano voraci!

Naturalmente posso limitare la zona del disastro, per far dispetto solo a chi voglio io. Scavo una buca, ci orino dentro, rimescolo con un dito: ed è fatta. Perciò non vi stupite più di tanto, se un rovinoso acquazzone colpisce un podere, risparmiando quello dei vicini.

Conosco anche il modo di allontanare il maltempo, anzi, più di un modo. Per far cessare la grandine a me basta buttarne tre chicchi nel fuoco. E so bene che si possono esorcizzare i venti e le tempeste nel nome delle cinque piaghe di Cristo, dei chiodi che lo trafissero e dei quattro evangelisti, o proteggere un campo appendendo alla staccionata che lo delimita una camiciola impregnata di olio benedetto. Però a me ed alla gente del mio giro interessa far danni ben più che evitarli.

Una volta dovevamo scatenare un cataclisma di quelli che lasciano il segno e il ricordo per anni nell'intera vallata. Ad impartirci l'ordine di togliere il fiore di biada e frumento nei campi sarchiati, perché non potessero goderne né uomini né animali, era stato un diavolo caprone, venuto su direttamente dall'inferno.

Ci stavamo dando da fare, sotto i suoi vigili occhi, per raccogliere un gran mucchio di pietre piccole e grandi da scagliare verso il cielo per chiamar giù la grandine, quando le campane si misero a suonare, e le nuvole già ammassate si disciolsero in un baleno.

Il capro corrucciato batté lo zoccolo sul suolo, aprendosi la strada per raggiungere i suoi: e noi fummo costrette a rincasare a piedi.

Il fatto è che ci eravamo dilungate troppo nei preparativi. Perché i rintocchi dei bronzi benedetti scongiurano il maltempo soltanto se riescono ad anticipare lo scoppio del temporale.

Se è già cominciato, hai voglia di scampanare!

Fuoriuscita del latte da una trave, incisione del XVI secolo, Berlino, Archiv für Kunst und Geschichter.

LA SIGNORA DEL LATTE

Mi sentivo la signora del latte: sapevo come farlo andar via alle mucche e come farlo tornare; sapevo mungerlo da una corda e provocare la siccità coi formaggi.

Ma procediamo con ordine.

Per seccare le mammelle a pecore e vacche, qualcuno le unge con pomate fatte con quel liquido lattiginoso che spurga dai ramoscelli di larice appena staccati dalla pianta.

C'è anche chi la fa più complicata. Dispone per terra in un bivio cinque erbe: un po' di crassula, un ramoscello di salvia, possibilmente in fiore, due di aconito di diversa specie, uno di tasso barbasso. Con la mano sinistra infilata in un guanto batte forte le erbe con un bastone solido e diritto, invocando tutti gli spiriti maligni; le raccoglie, ben pestate, con la destra senza guanto, le solleva sopra la testa, poi, offrendole al demonio, le infila in tre fenditure di un ceppo, in modo da formare un triangolo, al cui centro, per finire, pianta la lama di un coltello, dicendo: «Da' latte quanto è necessario».

Quello che viene fuori è il latte della bestia che si vuole affatturare: resta spremuta come un fico secco.

Ma io ho sempre amato rendere agevoli le cose.

Prosciugavo una pecora o una vacca semplicemente toccandola, quando mi trovavo sul suo passaggio, mentre andava al pascolo o rientrava alla stalla. Dicevo: «Séccati, in nome del diavolo!», e la padrona aveva un bel lamentarsi, poi, che dava poco latte!

Me lo godevo io, mungendolo da una corda attaccata ad un chiodo o a una stanga. Ne stringevo l'estremità nella mano e, facendo scorrere il palmo verso il basso, come se tenessi un capezzolo di mucca, ordinavo: «Per l'inferno, esci fuori!». E il latte scendeva nel secchio, bianco e schiumoso.

Ma questo non deve fare meraviglia. Perché, durante la mungitura, capita a volte che una bestia affondi lo zoccolo nel secchio che le sta sotto: e la cosa fa tanta rabbia a chi munge che gli scappa detto: «Al diavolo! Va' in malora!».

Il Piccolo Maestro non se lo fa ripetere due volte: incanala quel latte nelle corde, perché ne possano approfittare le streghe.

Basterebbe invocare il buon Dio o qualche anima santa, per rimediare al danno. Ma chi ci pensa, quando è arrabbiato?

Sarebbe semplice anche far tornare il latte alle bestie che l'hanno perduto. Non c'è che da battere sul fondo del secchio della mungitura un ramo di rosa selvatica, recitando la formula adatta alla circostanza: «Riceva queste percosse chi in nome del diavolo ha prosciugato le mammelle alla mia mucca: e tornino gonfie di latte!».

Con quello che si munge dalle corde si può fare un formaggio capace di provocare tremende siccità. Bisogna a tal fine interrarlo in un punto un po' acquitrinoso, dicendo: «Possa tu rimanere asciutto, e la terra della valle inaridire e non dare più frutti, nel nome degli spiriti infernali!».

Il formaggio deve restare sotterrato due mesi, trascorsi i quali è buono da mangiare.

Nel frattempo, se il prete andasse in processione al pantano, portando la croce e leggendo il Vangelo di Giovanni, il cielo si riempirebbe di nuvole e la pioggia scenderebbe sulla campagna bruciata.

I diavoli non sono bramosi di sangue umano né desiderano carni per banchettare: ma insegnano alle streghe come procacciarsele, per trascinare nei tormenti eterni le anime e i corpi dei miseri mortali.

G. F. Pico della Mirandola,
Strix sive de ludificatione Daemonum

Satana possiede un'incomparabile abilità nel mascherare i più perniciosi artifici sotto una parvenza speciosa, e un odio maligno e infinito, implacabile e insanabile nei confronti della razza umana.

J. Weyer, *De praestigiis daemonum et incantatoribus ac veneficiis*

LA CUOCA

Avere un compito specifico ai raduni era un onore.

Tra le preferite del demonio – a parte la sua donna, che voleva sempre accanto a sé – una guidava le danze, l'altra attizzava il fuoco. Io ebbi l'incarico di cuoca. Cucinavo i cibi per il diavolo e la bella compagnia in paioli di bronzo, e distribuivo a ciascuno la sua parte.

Sul desco c'erano sempre pane, vino, formaggi di ogni sorta, rubati in dispense e cantine da questo o da quel convenuto. Una notte, durante le tempora, qualcuno procurò anche un grosso cesto di ciliegie.

Ma il piatto forte erano le carni degli animali razziati qua e là, cotte arrosto o lessate.

Chi portava un bue, chi una capra, chi un agnello.

C'erano tre modi per uccidere le bestie: si poteva spolparle per intero, oppure prendere solo la parte posteriore, lasciando vitale quella anteriore, o ancora praticare nel corpo un buco, attraverso il quale prelevare i pezzi migliori.

In ogni caso, al termine della festa, si raccoglievano le ossa, si ricomponeva l'animale, in modo che nessuna traccia dello scempio trasparisse all'esterno, e gli si impartiva l'ordine: «In nome del diavolo, alzati e cammina!».

Comunque, quelle bestie non avevano più lunga vita, perché portavano con sé la maledizione. Sopra ciascuna, infatti, bisognava dire: «Possa tu essiccare in nome del demonio, nel giro di tre mesi!». O un anno, o sette, o anche un solo giorno. Non c'era scampo: entro il periodo di vita che gli era stato assegnato, l'animale crepava.

Lo stesso accadeva ai cristiani, bambini o vecchi, non faceva differenza. Al posto del cuore divorato si metteva un nodo di paglia: da quel momento, riportati a casa, si consumavano un poco alla volta.

Bambini al sabba, dal Compendium maleficarum *di F. M. Guazzo, Milano 1626.*

A qualcuno il diavolo toglieva la parola, perché non raccontasse quello che aveva visto. Ma per lo più le nostre vittime, rapite dal loro letto nel sonno, non si destavano neppure, e non potevano perciò ricordarsi di niente.

Un giovedì della Settimana Santa fu deposto sul tavolo un piccolo che aveva pochi mesi. Tanto per cambiare, anziché cuocerlo gli succhiammo il sangue dal capezzolo, dal lato del cuore. A fine pasto, prima che il gallo cantasse, cinque diavoli lo riportarono nella culla da cui l'avevano preso.

Peccato che al sabba i cibi non saziassero, non cacciassero né fame né sete, fossero scipiti ed insoddisfacenti! Una volta a casa, non ci si poteva togliere l'impressione di avere lo stomaco più vuoto di quanto lo fosse prima del lauto banchetto.

LA SUCCHIATRICE DI SANGUE

Il giudice non mi toglieva gli occhi di dosso, da quando avevo incominciato a parlare, allungando sempre più l'elenco delle persone alle quali avevo succhiato il sangue dall'ombelico.

«Diteci di quella bambina di tre anni. Dove si trovava, quando avvenne il fatto?»

«In casa di suo padre, nella stalla dirimpetto alla stanza in cui le donne stavano al telaio.»

«E nessuno si accorse di nulla? Non gridò la piccina?»

«Perché avrebbe dovuto? Non sentì alcun dolore. Io mi ero seduta per

terra sulla porta della stalla, e davo con la schiena all'interno, dove c'erano un asino ed una giumenta. La piccola mi si accostò, restando in piedi davanti a me. Portava una gonnella aperta, e il grembiulino sopra a coprir le vergogne. Mi bastò sollevarlo: con la bocca arrivavo giusto giusto all'ombelico, non ebbi neppure bisogno di chinarmi. Mentre succhiavo, la cavalla, che non era legata, si avvicinò e mise fuori la testa. Allora sì che la bambina lanciò un urlo di spavento, e le donne si misero a gridare: "Tieni quella bestia, perché se viene qui ci rovina la tela". Ma nessuna ebbe qualche sospetto.»

«Perché succhiate il sangue?»

«Per darlo al diavolo e farlo contento.»

«Lui come se ne serve?»

«Lo mette dentro un bussolotto che sembra di bronzo, poi lo versa a goccia a goccia su certi foglietti, che sistema, ben ripiegati, in qualche posto dove passa tanta gente. Basta che uno ci posi su il piede, e gli entra in corpo qualche malanno. Perciò il diavolo ci chiede sempre sangue cristiano.»

«Avete detto che lo succhiate dall'ombelico delle vostre vittime. Perché scegliete quel punto piuttosto che un altro?»

«Lì la carne è più tenera, e il sangue sprizza come da una botte, quando la si fora.»

«Non provate nausea? Non vi ripugna il gusto?»

Buttai all'indietro la testa con un moto d'orgoglio.

«Mi chiamano dappertutto a curare piaghe, fistole, cancrene. Appoggio le labbra su qualsiasi parte del corpo si trovino, senza badare se vi siano peli o capelli, per asportare la materia infetta ed il siero corrotto: e sono ben contenti che io lo faccia, lasciando le ferite asciutte e nette come il palmo della mia mano. E voi mi chiedete se provo ribrezzo per il sangue sano che sgorga direttamente dalle vene?»

LA STREGA CHE RESE DOCILE IL MARITO

Mio marito era un uomo sospettoso. Fin dai primi giorni di matrimonio incominciò a spiarmi. Controllava dove andavo e chi veniva a trovarmi. Non la finiva mai con le domande: e nessuna risposta lo soddisfaceva.

Una volta finse di doversi assentare per affari, e disse che non sarebbe rincasato la sera. Ne approfittai per cenare in compagnia. Al rientro era lì che mi aspettava.

«Ti ho vista, sai? Ti sei spalmata con uno dei tuoi maledetti unguenti, poi ti sei infilata su per il camino, prendendo il volo come un uccello.»

«Davvero?», ribattei. «E per andare dove?»

Il volo delle streghe dal camino, dai Dialoghi sui poteri delle streghe *di T. Erastus, Ginevra 1579.*

«Magari lo sapessi! Purtroppo ti ho persa di vista. Ma adesso me lo dirai, se vuoi che ti perdoni. Altrimenti... te la faccio vedere io!»

Non era solamente sospettoso: era anche violento. La sua mano si abbatté con forza sul mio volto.

«Sono stata col diavolo, contento?», urlai, cercando di trattenere le lacrime.

Si calmò di colpo.

«Quand'è così, la prossima volta voglio venirci anch'io.»

Lo condussi con me ad un banchetto. Avevano apparecchiato all'aperto, sotto una pergola fiorita di glicini. Incominciò a mangiare, gettando occhiate da una parte e dall'altra.

«Manca il sale», disse. «Non trovate tutto insipido e scipito? A me piacciono i cibi saporiti. Il sale! In tavola non ne vedo. Possibile che qui non abbiate un po' di sale?»

Gli altri chiacchieravano tra loro. Nessuno sembrava dargli ascolto. Infine, per farlo stare zitto, gli portarono quello che chiedeva.

«Ci voleva tanto? Sia lodato Iddio!», sbottò, afferrando il salino.

Non l'avesse mai detto! Un turbine improvviso si abbatté su di noi, sradicando i paletti del pergolato e spazzando via desco, commensali, inservienti... Sedie e tavoli volavano per aria, dall'alto piovevano rami d'albero spezzati.

Nella confusione persi di vista mio marito.

Quella sera non lo vidi rientrare, né il giorno successivo.

Quando rincasò, la notte appresso, era mezzo nudo, sporco, istupidito.

Mi si gettò contro levando un bastone.

«Brutta strega che non sei altro! Mi hai lasciato in un posto che non conoscevo, mi hai strappato persino gli abiti di dosso! Lo vedi in che stato sono ridotto? Sono stanco morto. Ho dovuto mendicare, per tornarmene a casa.»

Mi percosse con violenza, più volte. Per fortuna, era spossato davvero. Si buttò sul letto e riuscii a mala pena a fargli ingurgitare una tisana, prima che cadesse in un sonno profondo.

Così non si poteva andare avanti. Mentre dormiva, gli divisi i capelli in quattro parti, disponendoli a forma di croce. E li tagliai.

Da allora fui io, caso mai, a picchiar mio marito.

LA STREGA CHE VOLEVA GAREGGIARE D'ASTUZIA CON I GIUDICI

Non volevo lasciarmi intrappolare come quella stupida di mia cugina, che si era messa in un mare di guai, andando a raccontare che per cinque carlini si era fatta battezzare da un prete un pezzo di calamita, per riconquistare il marito che le metteva le corna. Sarei stata attenta a quello che dicevo.

«Lo sapete perché vi abbiamo arrestata?», mi domandò il vicario vescovile.

Io le mie idee in proposito le avevo: doveva essere stata Lucia a giocarmi quel tiro, perché all'uscita dalla messa, qualche domenica prima, le avevo buttato in faccia che mi aveva rubato uno dei lenzuoli del corredo, quello di canapa, con il risvolto ricamato. Volevo che sentissero tutti, che sapessero che era una ladra di cui non c'era da fidarsi. Non era la prima volta che la coglievo con le mani nel sacco.

Ma lei si era messa a strillare che ero solo invidiosa, perché se la passava meglio di me e i giovanotti le stavano dietro, mentre me non mi guardava nessuno. La sorella e la cognata che uscivano di chiesa le avevano dato una mano, e per finire sembrava fossero loro ad avere ragione.

Guardai il giudice dritto negli occhi, scuotendo la testa.

«Non so proprio che dire. Stavo andando a chiamare mio fratello nel-

l'orto, perché era pronta la cena, quando gli ufficiali mi presero, mi legarono e mi tagliarono le trecce. Deve esserci stato uno sbaglio.»

«Perché non lo diceste subito al bargello?»

«Lo feci, e come! Ma non mi diede ascolto. Mi portarono alla Torre, senza dirmi perché.»

«Non pronunciaste queste parole: "In nome di Domineddio, che fate? Non sono una strega!"? E perché mai, se non lo foste davvero?»

Furbo, il mio uomo. Dovevo giostrarmi bene, per uscirne fuori.

Abbassai gli occhi, compunta.

«Avevo sentito dire del taglio dei capelli fatto alla Sandrina, al momento dell'arresto: perciò mi confusi.»

«Non dovete confondervi», riprese, incoraggiante. «Dovete semplicemente dire la verità, perché tanto noi già conosciamo le vostre colpe. Non avete stregato il figlio della signora contessa Cecilia, cospargendolo, mentre dormiva nel suo letto, con un unguento ricevuto dal diavolo, contenente polvere d'ossa di morto?»

Ecco, dunque, di che si trattava!

«Stregato?! Io?! Questo vi hanno raccontato? Immagino anche chi può averlo fatto. Be', la cosa non andò proprio così. Se avete la pazienza di ascoltarmi, ve la racconto per filo e per segno.»

«Siamo qui per questo. Non avete che da parlare e dire tutto quello che sapete. Ma badate bene di non mentire, se non volete star sospesa alla corda!»

«Parlerò, certo che parlerò. Una sera d'estate andai a trovare la moglie di Berto della Costa, quella che chiamano la Mora, che non la finiva mai di invitarmi a casa sua. Ci trovai la Nella, che teneva in mano un bossolo, grande come quello della polverina che usa il signor cancelliere per fare asciugare l'inchiostro. La Mora mi disse: "Rimesta un po' anche tu in quel bossolino!". "Che cosa state combinando?", domandai. Risposero ridendo che volevano conciare per le feste il contino Cristoforo, che era tornato dalla Terrasanta. L'idea non mi piaceva, e cercai di dissuaderle. "Donne, se qualcuno lo viene a sapere, povere noi!" "Chi vuoi che lo venga a sapere?". Incominciarono a spogliarsi, ma io non volevo levarmi i vestiti. Quelle, però, mi toccarono sul naso, e non fui più io, vi assicuro. Non avevo più la forza di restare in me stessa, mi sentivo diventare sempre più piccola, finché presi la forma di un gatto, e allora andai dietro le altre, che si erano anche loro trasformate allo stesso modo. Entrammo dalla porta della stalla di sotto, la Mora davanti, portando il bossolotto. Il contino era a letto che dormiva, tutto solo, e non mosse un dito, mentre quelle due lo ungevano da capo a piedi. Io non lo toccai. Anzi, non vidi neppure quello che facevano le altre.»

La strega e il suo diavolo.

«Avete appena detto che lo ungevano», mi corresse l'inquisitore.

«La Nella mi ordinò: "Sta' girata di spalle, mentre noi lo spalmiamo per bene". Non mi passò neppure per la mente di non darle ascolto. Dunque sapevo che cosa stavano facendo; ma per me il contino poteva non esserci neppure, perché non lo sentii fare alcun movimento.»

«Non l'avevate visto che dormiva tutto solo nel letto?», rilevò il giudice vescovile.

«Doveva esserci: era la sua stanza.»

«Andate avanti», mi incitò l'inquisitore.

«Quando tornammo a casa della Mora, trovammo ad aspettarci un uomo, al quale la Nella subito annunciò: "Fatto". Mi pareva suo cognato Antonio; ma la Mora mi disse: "Va' là, che è il diavolo!". Allora mi tenni in disparte, mentre le abbracciava tutte e due, mostrandosi contento. Poi, ridendo come matti, tirarono fuori pane, formaggi e vino, e ci sedemmo a tavola a mangiare.»

Mi interruppe.

«Non avevate la forma di gatti?»

Non me ne lasciava passare proprio nemmeno una.

«Appena entrata, mi trovai rivestita, come se qualcuno mi avesse gettato i miei abiti addosso. Non l'avevo detto?»

«Non l'avevate detto. Ma torniamo alla questione del signor contino Cristoforo. Sapevate che gli era stata fatta una fattura.»

«Lo dicevano in giro anche i reverendi padri zoccolanti e mi fu riferito che era di quell'idea persino il cappellano del palazzo.»

«C'era bisogno che lo dicessero i padri zoccolanti, quando voi stessa vi trovavate presente nel momento in cui quella scelleratezza fu commessa? Non vi prendeste parte anche voi? Non incontraste subito dopo il demonio, con cui vi sedeste a tavola a mangiare?»

«Sì, cioè... no. Forse non era il demonio.»

«Avete dichiarato che lo era. Non abbracciò anche voi, quando rientraste a casa della Mora, una volta compiuto il misfatto?»

«Ci abbracciava sempre, quando arrivavamo.»

«Finalmente! Vi siete decisa a parlare. Dunque, vi aspettava: e voi gli rendevate omaggio, come al vostro signore e padrone. Non è vero, forse? Non ha impresso il suo marchio sul vostro corpo? Non gli avete giurato obbedienza, votandovi al male, a discapito della salvezza dell'anima vostra?»

Non riuscivo a star dietro a tutte quelle domande. Capii in quel momento che, a prescindere dalla questione del contino Cristoforo, per quanto furba fossi non sarei mai riuscita a tirarmi fuori da quel brutto imbroglio.

L'abbraccio del diavolo, da De lamiis et pythonicis mulieribus *di Ulrich Molitor, Colonia 1489.*

Perciò vi mostrerò gli effetti del veleno mestruale della donna con tale ampiezza e con tale rigore filosofico che voi, sulla base di ciò, diventerete o potrete diventare esperti della scienza della natura. Non appena di notte si espone la camicia macchiata di una donna ai raggi della luna nuova o anche, di giorno, alla luce solare, subito nel sole si leva il veleno di basilisco, che il magnete dell'astro attira a sé. Quindi gli uomini vengono avvelenati in vari modi e contraggono molte e diverse malattie.

Paracelso, *De pestilitate*

È opinione comune che dal mestruo delle donne, specie se sono colleriche e litigiose, si prepari una bevanda tale che chi la beve viene ammaliato e stregato.

J. Weyer, *De praestigiis daemonum et incantatoribus ac veneficiis*

LA STREGA CHE PERSE LA CAMICIA DELLA VICINA

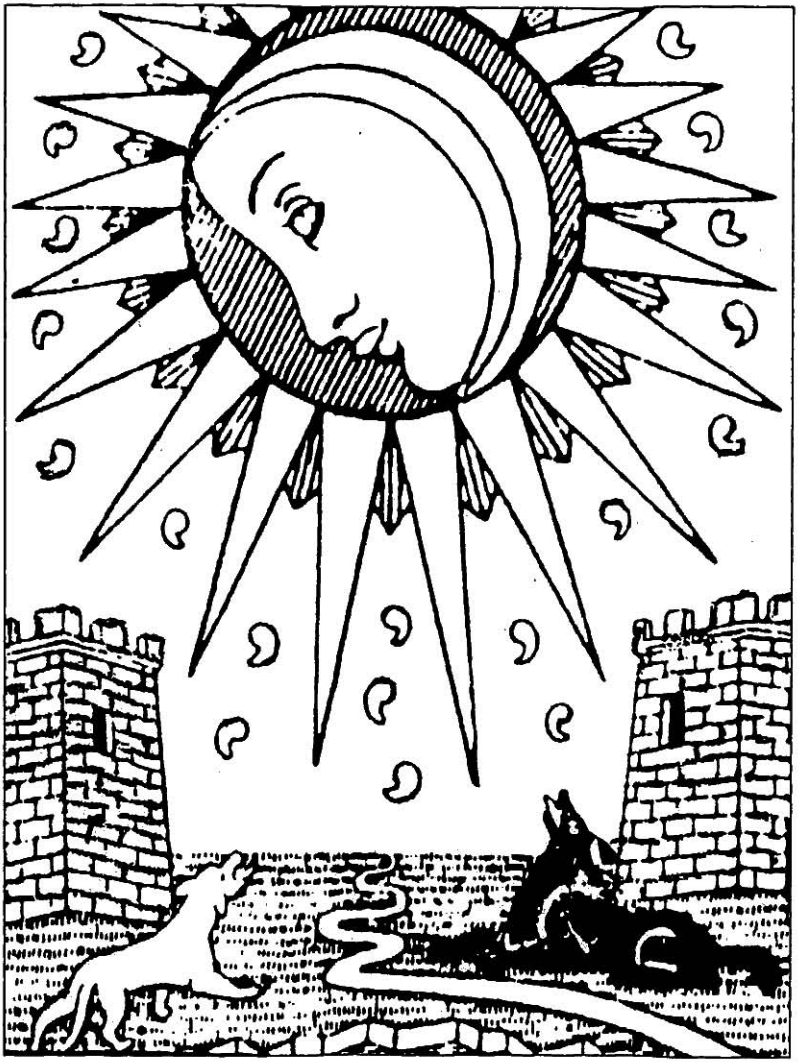
Il fatto risaliva alla quaresima passata. Stavo preparando i panni da insaponare giù al fiume, prima di metterli nel mastello con cenere e acqua bollente, quando Nunzia mi disse che avrebbe avuto anche lei qualcosa da sbiancare in bucato: nei giorni delle sue regole, sua sorella Agnese aveva macchiato di sangue una camicia, dopo che già avevano fatto con la luna buona la cenerata di primavera.

«Se è tutto qui, non hai che da darmela, penserò io a lavartela con le cose mie», risposi.

Come fu, come non fu, quella camicia andò persa. Agnese continuava a richiedermela, ogni volta che mi incontrava, ma io... Come potevo dargliela, se non l'avevo più tra le mani, ammesso che mai l'avessi avuta?

Incominciò a dire in giro che le avevo sottratto quell'indumento per farle una fattura: tant'è che il flusso del sangue le si era bloccato. Qualcuno mi riferì la cosa e, quando mi vidi davanti quella pettegola nel sagrato della chiesa, non seppi trattenermi: «La pagherai, linguaccia maledetta! Prima di quanto tu creda. Quel bell'abito verde che volevi farti per Pasqua, chissà se potrai mai indossarlo».

Fece per lanciarmisi contro, ma io ero più giovane ed agile di lei, e la schivai ridendo. Mentre mi allontanavo, mi giunse il suo grido: si era inciampata in uno scalino e, cadendo, aveva battuto la testa. La portarono a casa priva di sensi, e le ci volle un bel po' per rimettersi in sesto. In ogni caso, il vestito nuovo non poté inaugurarlo quella primavera.



L'influsso solare, incisione del XVI secolo.

Ma la storia della camicia insanguinata aveva fatto il giro del paese, e ormai di sicuro parecchi ne avevano parlato in tribunale, quando venni chiamata a deporre.

I giudici, però, non affrontarono subito l'argomento. Incominciarono col domandarmi se rammentavo che nove anni addietro una strega aveva gettato il malocchio sulla mucca di Agnese, togliendole il latte, per approfittarsene lei.

«Può darsi», risposi. «Però non ne sono sicura.»

«Provate a sforzarvi. Abitavate vicino, a quel tempo, prima che lei si trasferisse nella nuova casa, all'entrata del paese. Non è possibile che non l'abbiate vista, vista e sentita, di buon mattino, per tre giorni di fila, radunare nell'aia tutta la suppellettile che serviva per mungere e lavorare il latte, e battere con un bastone secchi, mestoli, colino, bacili.»

«Mi pare di ricordare.»

«La cosa non vi incuriosì?»

«Mi faccio i fatti miei, abitualmente.»

«Quelli non erano anche fatti vostri? Qualcuno in quell'occasione insegnò alla vostra vicina il sistema per indurre chi aveva operato il maleficio sulla sua stalla a ritirarlo. Riuscivate ad udire le parole che Agnese diceva, battendo i suoi secchi? "Io non bastono il mio vasellame, ma la strega o lo stregone che mi ha fatto il malocchio".»

Cercai di mostrarmi disinvolta, ma incominciavo a sentirmi inquieta.

«Che c'entro io in questa storia?»

«C'è chi afferma che il terzo giorno eravate indisposta, e ad Agnese, che vi chiedeva come vi sentivate, rispondeste: "Sono tutta pesta. Mi sembra di essermi presa addosso tutte le botte che hai dato ai tuoi secchi".»

«Ero caduta giù da una ripa, avevo il corpo coperto di lividi.»

«Foste voi a togliere il latte alla mucca della vostra vicina? Ricaddero su di voi le percosse? Vi procuraste quell'indumento per vendicarvi? Dove l'avete messo? A che cosa vi è servito? Perché non l'avete restituito? Che cosa intendete farne?», continuavano a ripetermi, variando ogni volta l'impostazione della domanda, per cogliermi in contraddizione.

«Se avessi avuto desiderio e motivo di vendicarmi, credete che avrei aspettato tanto tempo?», obiettavo. «Non so dov'è finita quella dannata camicia. Non sono neppure sicura che Nunzia me l'abbia messa nel cesto della biancheria. E, se anche ve la mise... Sapete, giù al fiume, prima di insaponarle, le pezzuole e gli indumenti macchiati di sangue li mettiamo sempre a mollo in un punto in cui l'acqua scorre veloce, ricambiandosi di continuo. Di solito li fermiamo con una pietra, per non farli trascinare dalla corrente. Ma può capitare che un'ondata più forte si porti

via qualcosa. Ve lo ripeto, quella camicia non è andata in bucato. Perciò non potevo e non posso restituirla. So solo che non è in mano mia.»

«Sapete anche, però, che le cose che sono in qualche modo collegate tra di loro, come i secchi per la mungitura, le mammelle della mucca e la strega che le ha inaridite, hanno possibilità di agire le une sulle altre. Né certamente ignorate che quanto appartiene al corpo o è stato a contatto con quello continua a farne parte, anche quando ne sia stato staccato. I capelli caduti, le unghie tagliate, gli abiti indossati... Che cosa avete fatto con quella camicia?»

Che cosa avete fatto con quella camicia?

Che cosa avete fatto con quella camicia?

L'EMPIRICA

«Qualcuno può avere motivo di volervi male?», mi venne chiesto.

«Non so di avere nemici. Vado d'accordo con tutti, non ho mai litigato con nessuno. Ho sempre fatto elemosine secondo le possibilità che avevo. Non ho mai negato un tozzo di pane e un bicchiere di vino a chi ha bussato alla mia porta. E, se qualcuno sta poco bene, gli passo magari le notti.»

«Sapete dunque curare i malati?»

«Non so curare né uomini né bestie. Ma posso stare vicino a chi è costretto a letto, per dargli da bere se ha sete e sistemargli cuscini e coperte.»

«Credete sia possibile guarire con l'impiego di arti magiche?»

«Non mi è mai capitato di assistere a un tal caso.»

«Eppure vi trovate qui perché siete stata accusata di praticare la magia. E queste sono cose sequestrate in casa vostra. Le riconoscete?»

Me le mostrarono, allineate sul tavolo.

«Certo che le riconosco: sono mie», dissi tutto d'un fiato.

«A che servono?»

«Lo specchio serve da specchio, il coltello da coltello, i granelli... be', quelli qualcuno me li ha dati per fare passare il mal di testa. Ma, da quando li ho, devo dire, non mi è mai capitato di soffrirne. Perciò non so se sortiscono effetto.»

«E questo?»

«Non mi direte, reverendo padre, che non sapete di che si tratta. È un cordone ombelicale: quello di mio nipote. Lo conservo perché una donna ebrea (ebrea è nata, ma poi si è fatta battezzare) mi assicurò che, se l'avessi portato su di me, in caso avessi avuto una questione in tribunale contro qualcuno, avrei vinto io. "Voglio proprio vedere se è vero", mi dissi. Perché non do credito alle chiacchiere che si sentono in giro: preferisco provare, prima di dire che è o che non è. Sta di fatto che non ho

avuto sinora liti con nessuno, e non so dirvi se quel cordone abbia qualche potere. Il panno insanguinato, invece, è di mia figla: ho conservato il suo primo mestruo. Fu sempre quell'ebrea a consigliarmelo: "Se, a suo tempo, farai bere un po' di quel sangue a tuo genero, lo legherai per sempre d'amore alla tua creatura". Così mi disse.»

«Quello l'avete sperimentato?»

«Ahimè no, reverendo. Ma mia figlia si sposerà entro l'anno, e allora potrò provare l'efficacia di quel sangue.»

«Pensate che qualcuno abbia paura di voi?»

«Perché mai qualcuno dovrebbe avere paura di me? Non ho mai avuto a che fare col maligno. Anche se mi capita spesso di rientrare tardi la sera, non ho mai visto fantasmi né incontrato spiriti. La mattina mi segno sempre con l'acqua benedetta, la notte riposo tranquilla, senza far brutti sogni. Non ricordo di aver avuto tentazioni o pensieri cattivi. Di preghiere conosco solo il *Pater*, l'*Ave* e il *Mea culpa*; ma vado in chiesa tutte le feste comandate e ho sempre osservato i precetti della santa religione.»

«Se non praticate la magia, come fate a far partorire le vostre bestie di giorno, mai durante la notte?»

«La contadina da cui da ragazza ero a servizio mi diceva che, se si mungono le vacche al mattino, al mattino devono partorire.»

«Però date alle mucche del sale benedetto.»

«È come appendere i rami di palma della Domenica degli Ulivi sullo stipite della porta della stalla o spargere l'acqua del battistero sul frumento per richiamare la protezione del cielo. Qualcuno mi ha detto che anche le uova del Giovedì Santo proteggono il campo in cui vengono interrate.»

«Ne avete fatto esperienza?», volle sapere l'inquisitore.

«Vostra Paternità, non mi arrischierei a sprecare qualche uovo in tempi come questi.»

«Secondo voi, quando si suonano le campane, il maltempo si arresta?»

«Se il temporale ha già avuto inizio, non ho mai visto che i rintocchi l'abbiano fermato.»

«Che cosa sapete delle donne che sono state incarcerate con voi?»

«Non so proprio nulla.»

«Loro hanno dichiarato di praticare la magia.»

«Se l'hanno detto, sarà anche vero.»

«Dunque credete che ci siano maghi e streghe, anche se dite di non credere che possano compiere malefici e prodigi.»

Riflettei sulla risposta.

«Se certuni vengono bruciati, ciò avviene perché la giustizia, se è giustizia, non è mai ingiusta.»

Nessun uomo savio può dubitare che sia frutto di patti e accordi coi demoni quanto fanno i maghi e le streghe, quando con incantesimi malvagi legano e poi sciolgono a proprio arbitrio i beni del matrimonio, facendo in modo che i coniugi non possano trarre dalla loro unione onesti piaceri.

G. F. Pico della Mirandola,
Strix sive de ludificatione daemonum

Dio permette più facilmente che venga stregata la potenza generativa a causa della corruzione del peccato originale, che ci viene trasmesso attraverso l'atto della generazione: permette dunque anche più facilmente che si streghi il membro virile, fino a portarlo via del tutto.

J. Sprenger - H. Institor, *Malleus maleficarum*

LA STREGA CHE CURAVA L'IMPOTENZA

Che Gildo avesse un grosso problema, lo capii subito, appena lo vidi comparire sulla soglia, gettandosi un'occhiata alle spalle, ad assicurarsi che nessuno lo vedesse entrare.

«Avanti, avanti!», invitai.

Dovette abbassare la testa per non sbattere contro lo stipite della porta, tanto era alto. Era anche grosso in proporzione, sembrava il ritratto della salute e della forza.

Avanzò imbarazzato, si sedette davanti a me, ma non si decideva a parlare.

«Ebbene?», sollecitai.

«Non mi si rizza più», sbottò infine, tenendo lo sguardo inchiodato a terra.

Ridacchiai. Da lui non me lo sarei mai aspettato. Si era sposato da poco, con una bella figliola, per di più fornita di una discreta dote. Chissà che cos'era accaduto tra quei due. O chi si era messo tra loro.

Sapevo bene quanto fosse facile legare l'uomo nella sua attività sessuale. Bastava anche solo fare una serie di nodi su un pezzo di corda, per trasferire la legatura alla persona. Oppure, per spezzare l'unione di una coppia fin dal giorno delle nozze, dividere a metà una noce e porre separatamente le due parti ai lati della strada per cui dovevano passare gli sposi.

Si alzò in piedi di scatto, perché pensò lo schernissi, ed era di quelli che non ammettono di essere presi in giro.

«È un problema che non hai tu solo», mi affrettai a chiarire. «Non immagini neppure quanti si trovano nelle tue condizioni. Vuoi saperlo per-

Torture, silografia di anonimo tedesco, Milano, Civica Raccolta Bertarelli.

ché? È il diavolo a metterci la coda: perché è geloso di voi uomini, del piacere che traete dalle donne, della vostra possibilità di generare, che a lui non è concessa.

E prova gusto, ovviamente, a creare impedimenti non ai più deboli, ma ai più gagliardi. Conosce un numero incredibile di modi per attentare alla virilità. Ora impedisce l'erezione, bloccando l'afflusso degli spiriti vitali che la provocano, ora ostacola la fuoruscita del seme, occludendone i condotti. A volte, poi, si diverte ad inframmettersi tra l'uomo e la donna, levando tra loro una specie di invisibile barriera; oppure, con astuzia sottile, trova modo di privare addirittura il maschio del suo apparato. Ne è geloso, ti dico. Perciò insegna a quelle della sua compagnia un gran numero di sortilegi, per rendere sterili uomini e animali: dal ricorso ai testicoli di un gallo fino all'incantesimo con le immagini di cera. C'è persino chi tiene chiuso in un'olla un rospo, dopo avergli cucito gli occhi con un filo. L'impotenza può durare un giorno, un anno, anche tutta una vita, se non viene sciolto il legamento che l'ha originata. Su, mettiti comodo, non stare lì impalato!»

Tornò a sedersi.

«Puoi farci qualcosa?», domandò, di nuovo impacciato. «Posso pagarti bene.»

«Cureremo l'inconveniente, e il tuo uccello riprenderà a volare, con l'aiuto di Dio», assicurai.

Mi diedi subito da fare. Gli strappai un capello dal capo e, preso un uovo, lo infilai in un forellino praticato nel guscio con un ago.

«Lo devi bere quando arrivi a casa, seduto sul tuo letto», raccomandai. «Poi piscia attraverso l'anello che tua moglie ti ha infilato al dito.»

Mi ringraziò, ma soltanto a parole. Sapevo che mi odiava, perché ora conoscevo il suo segreto.

LA STUPRATA

Fu il conte Alfonso a togliermi l'onore, quando ancora non avevo tredici anni. Mi inseguì nei campi e mi prese brutalmente, un giorno che tornava dalla caccia, e dal carniere gli sbucava fuori la testa insanguinata d'un fagiano. Da allora non aveva fatto che violentarmi, quando gli si presentava l'occasione, picchiandomi se cercavo di resistere. Veniva a volte a cercarmi anche a casa, senza mai darmi alcunché: perciò decisi di fargliela pagare.

Andai da una donna che, per quanto avesse l'udito così fino da sentir crescere l'erba sottoterra, non so perché chiamavano la Sorda. In giro si diceva che avesse un rimedio per ogni situazione.

«Prendi una stringa tua ed una dell'uomo che ti ha fatto torto, e annodale assieme alla messa, al momento del *Credo*, quando il prete dice: "*et incarnatus est*"», mi suggerì, rifiutando la monetina che timidamente le porgevo. «Ricorda: finché il nodo non verrà disfatto, il maschio resterà legato.»

Feci come mi aveva detto, e il conte si trovò conciato nel peggiore dei modi. Insomma, non era più in condizione di usare né di me né di altre, e gli sembrava d'andar fuori di testa. Sospettando che ci fosse di mezzo una fattura, a colpo sicuro andò a cercare la Sorda: e non gli ci volle molto per appurare quanto era accaduto.

Venne da me nel cuore della notte; cacciò fuori di casa i miei fratelli, costringendomi a calci e schiaffi a dargli le stringhe; e, dopo averle bruciate sotto i miei occhi, mi violentò brutalmente, per provare se era tornato nuovamente uomo.

Se ne andò ridendo soddisfatto, ma prima di uscire promise minaccioso: «Manderò qualche altro a farti il buon servizio, perché io di te non ne voglio più sapere».

Mantenne la parola. Qualche tempo dopo, mentre andavo al mercato, uno dei suoi sgherri tentò di stuprarmi. Per mia buona fortuna aveva scelto male il tempo e il luogo, perché alle mia grida accorse gente, e si vide

costretto a scappare, non senza aver prima, però, sfogato la sua rabbia, rovesciando sulla strada la crusca che portavo a vendere.

Ero furibonda. Sapevo che quell'uomo si teneva in casa una ragazza che abitava un tempo vicino a casa mia. Andai a trovarla e le raccontai ogni cosa.

«Sarei contenta se facessi anche a quel porco una malia, perché non riesco più a sopportarlo», mi disse. «Ti do una sua stringa: fanne quello che vuoi, per conto tuo e mio.»

«Mi occorre anche un pizzico del terriccio che è rimasto attaccato alla sua scarpa destra», le dissi: perché ero stata di nuovo dalla mia maestra a prendere consiglio.

Quando ebbi anche la terra, dopo averla bagnata la appallottolai e, segnandola assieme alla stringa, feci a quel prepotente la magia del fango.

Incominciò a diventare brutto e secco come un osso, man mano che la pallina si asciugava: mi fece tanta pena che sciolsi il maleficio per guarirlo.

Ma avevo giurato a me stessa che nessun uomo mi avrebbe messo più le mani addosso. E così fu, finché non incontrai il diavolo, una notte che ero uscita nell'aia perché non riuscivo a dormire dal gran caldo.

Mi prese con delicatezza, promettendomi di darmi piacere.

Da allora, ogni volta che lo chiamavo arrivava. Fu onesto con me: non promise più di quel che mi diede; non mi apportò alcun beneficio, se non nell'appagare i desideri della carne, disponendomi a concedermi a chi me lo chiedeva.

LA STREGA CHE SAPEVA LE «TAVOLE DE ROMA»

Mi fecero il gradimento di interrogarmi prima delle altre imputate, date le mie incerte condizioni di salute. Temevano, ad aspettare un poco, di perdersi la mia confessione.

Ma che cosa dovevo confessare? Chiesi credito per la mia buona fede, assicurai che non avevo mai fatto del male né alla mia anima né al prossimo mio. Visto che sapevo le *Tavole de Roma*, le snocciolai tutte di fila davanti alla corte.

«Nos Signor Jesu Christ,
che ven mess al mond per noi peccadori,
dime le doi tavole de Roma
del Signor Jesu Christ che sempre si n'aidia.
Dime quelle trei, trei Patriarchi
che han nom Isac, Iacob e Abralam,
trei tavole de Roma,
una del Signor Jesu Christ, che sempre si n'aidia.
Dime quelle quater, quater Evangelisti

ch'el mond sostegn, san Marc, san Mathè, san Luca, san Zoan.
Dime quelle cing libri che Christ gi lezeva,
dime quelle sei i oradori
che pregava per noi peccadori dì e not.
Dime quelle set, sette nei cieli ch'ard a Hierusalem.
Dime quelle otto, le otto anime triste
che stava in l'archa de Noè.
Dime quelle nof, i oradori
che orava per noi peccadori.
Dime quelle dies, quel che fava la pàissa
al sol e alla luna.
Dime quelle undes, undes milli vergeni
che compagnava la Vergine Maria.
Dime quelle dodes, i santi dodes apostoli
che compagnava el nos Jesu Christ.
Dime quelle tredes, quei ch'a ligà el nos nemig,
zol font del abis che nol se possia
mai desligar ne in sto mond ne all'auter.»

Il decano scrollò le spalle con aria infastidita, fece portare un calice di acqua benedetta, e mi ordinò di bere, per dissolvere in me ogni virtù demoniaca, *in nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti*.

Tre volte ripeté la formula, ed altrettante mi accostò alle labbra il bicchiere. Ma non mi venne in mente nient'altro da dire, né volevo accusare questa o quella di praticare la magia.

Mi ricordarono allora che avevo reso impotente l'Emilio della Cascina Grande, gettandogli una pietra tra le gambe, proprio mentre usciva di chiesa con la sposa, dopo il matrimonio.

«Non ho mai tirato pietre», protestai.

Decisero che potevo reggere, nonostante le mie condizioni, ad un tormento lieve come quello del torchio ai pollici.

Quando, passato un quarto d'ora, mi fecero liberare dalle morse, le dita erano fratturate, e le raddrizzò alla meglio lo sgherro che mi trascinò in prigione. Tanto, a che potevano ancora servirmi?

Non avrei passato la notte.

LE OPERATRICI DI MAGIE

In ogni tempo e presso tutti i popoli le operazioni magiche si sono basate sulle leggi simpatetiche di similarità, contiguità e opposizione. Per la prima il simile richiama il simile (e quindi l'immagine evoca la realtà che rappresenta); per la seconda le cose che sono state a contatto, anche se hanno cessato di esserlo, continuano ad interagire, come se la relazione persistesse (perciò la parte vale l'intero); per la terza il contrario agisce sul contrario.

Le tre leggi tendono l'una verso l'altra, e gli schemi facilmente si intersecano nella fase operativa, che in ogni caso comprende materiali o strumenti specifici, richiede la scelta di determinati luoghi e momenti ed implica la conoscenza di formule incantatorie, per lo più di tipo comparativo (come... così...), che devono essere conservate segrete per mantenere l'intrinseco potere.

Gesti e parole vanno ripetuti un certo numero di volte, secondo serie di numeri sacri. Se l'azione si interrompe o le modalità esteriori non sono correttamente osservate, l'effetto è guastato.

Il moltiplicarsi delle condizioni rituali consente l'attribuzione dell'eventuale insuccesso a vizio di forma o procedura.

L'operazione magica implica quasi sempre la partecipazione di un essere sovrannaturale, che funge da aiutante e assistente: nella cultura dell'Europa centro-occidentale questa presenza si identificò con il diavolo.

Sin dai primi secoli del cristianesimo rientrarono nell'accusa di eresia, e furono quindi proibite, le pratiche divinatorie, negromantiche, evocatorie, fatte con superfici riflettenti, come l'unghia, il cristallo, lo specchio, la lama di una spada. Venne considerato illecito ogni atto volto a creare fantasmi illusori, ad infiammare d'odio o d'amore, a guadagnare i favori di qualcuno o costringerlo a fare o non fare determinate cose.

Dai semplici divieti la Chiesa passò a più severe condanne, quando le streghe raccolsero il patrimonio di fatture e incantesimi di fattucchiere e guaritrici popolane, e qualsivoglia sortilegio si legò all'intervento del demonio, se pur non esplicitamente invocato. Il giudizio negativo degli

inquisitori si estese anche alle forme di magia all'apparenza innocue o volte addirittura al bene, perché implicavano comunque un'errata opinione sui diavoli e sul loro potere, oltre che la presunzione di poter penetrare segreti celati all'uomo da Dio, interferendo nell'impenetrabile disegno provvidenziale.

Poiché la differenza tra la magia bianca intenzionalmente benefica e quella nera tendenzialmente nociva era non tanto concettuale quanto di finalità, la condanna coinvolse entrambe: si configurò come stregoneria anche la fattura ad amorem *usata da una moglie per assicurarsi l'affetto del marito.*

Il fatto è che operatori di malie e giudici ecclesiastici e laici credevano ugualmente al potere arcano del rito.

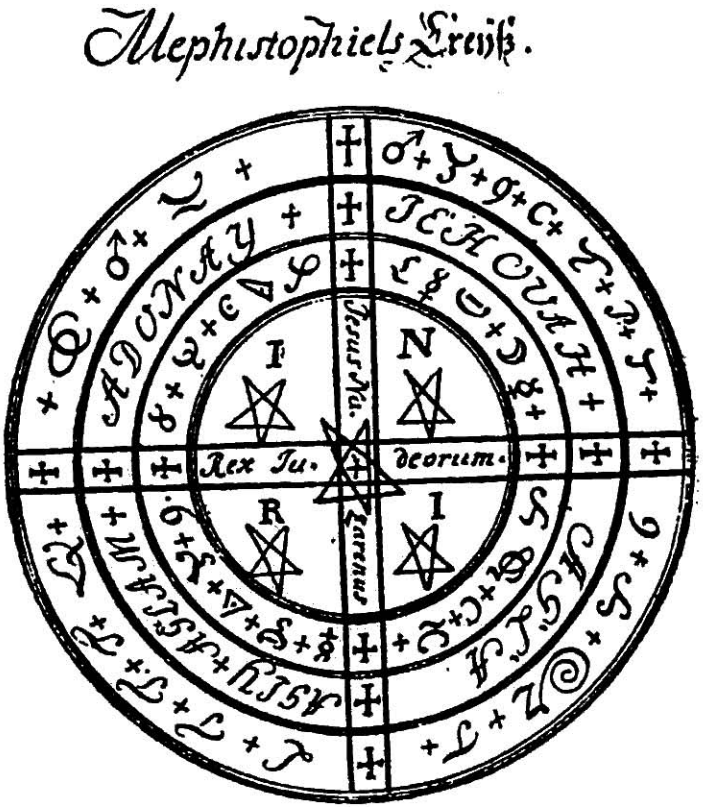
La reazione alle grandi paure collettive incentivò ed esasperò pratiche superstiziose, che non di rado assimilavano elementi del culto ufficiale, anche se la differenza tra i due campi rimaneva ovviamente sostanziale, poiché il rituale religioso tendeva alla conciliazione, mentre quello magico esercitava in ogni caso una costrizione.

L'atto di magia o di contromagia – fattura o liberazione, presa di possesso o riscatto – si proponeva sempre, in effetti, l'imposizione o la soppressione di uno stato di fatto. In altre parole, tendeva a determinare un cambiamento di condizione: l'immagine privilegiata rappresentante il concetto era quella del nodo che veniva stretto o disciolto.

Incurante di sottili distinzioni, chi operava fattucchierie usava indifferentemente, a protezione contro le forze negative, simboli cristiani e segni cabalistici; nei rituali – non solo di benedizione dei campi – comparivano ingredienti profani, come scaglie di legno patibolare o frammenti di corna e conchiglie, cui si accompagnavano gesti e invocazioni che riecheggiavano quelli delle sacre funzioni, in una singolare commistione di nomi di demoni, angeli e santi.

Tra le classi elevate e tra il popolo si diffusero calamite battezzate, talismani e amuleti composti di elementi cultuali e superstiziosi. L'eucarestia, divenuta oggetto di intensificata devozione popolare a partire dal XII *secolo, istoriata di scritte e figurazioni scaramantiche, veniva cucita nella veste come salvaguardia personale, o nascosta nelle abitazioni e nelle stalle, per allontanare gli spiriti maligni.*

Dall'impiego protettivo dell'ostia consacrata alla sua profanazione nel sabba il passo era breve. Nel ricorso a pratiche magiche, spesso determinato da un'esigenza di rivalsa personale, di difesa da violenze, stupri, sfruttamenti, imposizioni, gli inquisitori videro non solo una componente demoniaca, ma una cospirazione degli adoratori di Satana.



La croce di Mefistofele, *da un manoscritto alla biblioteca di Weimar.*

All'inizio del Quattrocento Bernardino da Siena, che percepiva attorno a sé un pullulare di incantamenti terapeutici, divinazioni, illusioni magiche volte a ingannare i credenti, predicava che chi faceva malie e traeva presagi ripudiava inequivocabilmente Dio per adorare il demonio; e J. Bodin contrapponeva alle «arguzie puerili» di J. Weyer le leggi di Platone, le dodici tavole, le risposte dei savi, i placiti degli imperatori, le disposizioni legislative di ogni epoca e paese, che comminavano pene capitali ai maghi e a quanti aprivano loro le porte per favorirne l'impunità.

I diavoli hanno una conoscenza profonda di tutte le cose. Non v'è teologo che meglio di loro interpreti le Sacre Scritture; non v'è medico o filosofo che meglio conosca l'anatomia umana e le virtù dei cieli, degli astri, degli uccelli e dei pesci, degli alberi e delle erbe, dei metalli e delle pietre.

J. Bodin, *De la démonomanie des sorciers*

Dopo che Mosè e Aronne, per mano di Dio, ebbero effettuato con la verga diversi prodigi davanti al faraone, re d'Egitto, il diavolo, a imitazione di Dio, si mise a riprodurre quei miracoli, per quanto in suo potere, con un mezzo perfettamente simile, tramite i maghi.

J. H. Martius, *Dissertatio physica de virgula divinatrice*

LA MOGLIE DEL CRIVELLATORE

Mio marito sapeva battere l'arco, trovava cioè i punti in cui l'acqua scorreva sotto il suolo. La bacchetta che reggeva in mano si metteva a vibrare appena poggiava il piede su una falda sotterranea. Non c'era pericolo che si sbagliasse, e chiamavano sempre lui, quando dovevano scavare un pozzo.

Ma era anche un crivellatore esperto: riusciva ad indovinare dove erano nascoste le cose rubate.

Disponeva a forcipe due verghe nel setaccio della farina, e da come si muovevano individuava il nascondiglio del maltolto. Ma gli serviva un assistente. Così mi offrii di aiutarlo, e bisogna dire che feci presto ad imparare. Dovevo tenere con l'indice il crivello, mentre lui diceva: «Per san Pietro e per san Paolo, è stato il tale», e nominava una persona sospetta, «a rubare la tal cosa», e diceva che cosa.

Se non accadeva niente, a me toccava rispondere: «Per san Pietro e per san Paolo, non è stato il tale», e ripetevo il nome, «che ha rubato la tal cosa», e dicevo che cosa. Continuavamo così, finché lo staccio non si metteva a girare intorno alle bacchette: perché era stato individuato il ladro.

Con lo stesso sistema passavamo a localizzare il nascondiglio della refurtiva. Certe volte andavamo a colpo sicuro, altre impiegavamo più tempo a risolvere il caso, perché quelli che a noi sembravano i più probabili colpevoli con il furto non c'entravano proprio. E ci capitavano certe sorprese! Da riderci su per un mese.

Un giorno l'anziano pievano disse che gli era stata rubata una fune, nuova nuova, appena comperata.

Ci mettemmo una vita a passare in rassegna tutta la gente del paese. Non tralasciammo né vecchi né bambini, nominammo persino i malati e il povero Giacomo, che aveva le gambe paralizzate da più di due anni. Dal setaccio nessun movimento.

«Sarà uno di fuori, qualcuno di passaggio», disse mio marito. «Vallo a pescare!» Ma poi ci pensò su, perché non voleva mai darsi per vinto. «Sta' a vedere che... Per san Pietro e per san Paolo, è stato il pievano a rubarsi la fune.»

Dovevate vedere il crivello! Fece un balzo e si mise girare vorticosamente, come non aveva mai fatto.

Ritrovammo la corda nella stalla della pieve, dimenticata sotto un mucchio di strame.

LA DONNA DEL GRANDE DIAVOLO

Cominciai col dire che delle streghe io non ne sapevo niente, a parte quello che avevo sentito la domenica dai preti che salivano sul pulpito a predicare.

«E cioè?», volle chiarire il giudice.

«E cioè che sono al servizio del diavolo. Ma in che cosa consista questo servizio non so proprio.»

«Anche della Donna del Buon Gioco non sapete nulla?»

«Una volta, al tempo in cui mia suocera buon'anima era in vita, ci scapparono i manzi, e a notte avanzata eravamo ancora in giro a cercarli, quando scorgemmo un grande fuoco pallido, giù vicino al torrente. Mia suocera disse: "Andiamo via, presto! È quello della Donna del Buon Gioco". Le corsi dietro, e non vidi nient'altro», ricordai.

Ma poi mi misero a confronto con quel vagabondo che andava in giro a predire il futuro con la sua boccia di cristallo e portava con sé polveri e pomate fatte d'erbe e radici, buone a curare ogni sorta di mali.

«So bene che avete fatto il patto di non aprire bocca, tu e le altre arrestate con te. Ma è inutile, la mia donna, cercare di negare. A me hanno fatto confessare tutto, mi hanno risvegliato la memoria anche di quella notte che siamo stati nel prato dalle parti del santuario, a mangiare, se non mi sbaglio, proprio un tuo nipote. Tu stavi con il Grande Diavolo, quel tuo Farfarello, che non ti mollava un momento. Dammi ascolto: confessa senza farti straziare.»

Trovarono anche con me sistemi persuasivi; e, quando seppi che le mie coimputate già avevano giurato che ero strega come loro, mi decisi io pure a raccontare le storie del Buon Gioco, dove qualcuna va cavalcando un bastone, un'assicella, un arnese per la tessitura o la trebbiatura; qualche altra si fa

Il rabdomante, dal Traité de la baguette divinatoire *dell'abate di Vallemont, 1693.*

portare dal suo diavolo, trasformato in lupo, rospo, gallo, caprone. Io ero affezionata alla mia panca a quattro gradini, che in un amen mi trasferiva in qualsiasi luogo fosse fissato il convegno. Mio marito, lui, dormiva come un ceppo, quando me ne volavo via, dopo averla ben spalmata di unguento.

Dappertutto a me era riservato un posto d'onore. Al banchetto sedevo a capotavola, accanto al Grande Diavolo: perché ero la sua donna, e tutti dovevano saperlo e comportarsi di conseguenza nei miei confronti.

Farfarello era sempre molto elegante. Possedeva un gran numero di abiti di tante fogge e colori, uno più bello dell'altro; ne aveva persino alcuni che luccicavano come oro puro. Mi faceva sempre qualche regalo.

Una volta mi diede il seme di una pianta che fioriva tre volte l'anno, da cui ricavavo gomitoli di filo simile alla canapa. Se lo usavo per cucire qualcosa da indossare o anche soltanto per attaccare un bottone su un vestito, chi se lo metteva perdeva la memoria, a volte sragionava a tal punto da esser preso per pazzo.

I fiori della pianta erano neri; li seccavo, li macinavo, e con la polvere ottenuta, mescolata a cibi o tisane, mettevo discordia tra la gente o causavo passeggeri malesseri a qualche vicino dispettoso, per dargli una bella lezione e farmi rispettare.

«Che ne è stato di polvere e filo? Tra le vostre cose non sono stati trovati», rilevò l'inquisitore.

«Ho regalato quanto mi restava, ma non ricordo a chi.»

«Se l'avete fatto, dovevate avere altri sistemi per compiere i vostri malefici.»

E come li avevo! Dal giorno lontano in cui avevo abiurato la marcia fede in Dio, per entrare a far parte della bella compagnia, non avevo fatto altro che male, male, male.

LA STREGA TRADITA DAI LIBRI

Erano tempi duri, perché la guerra aveva impoverito il paese, e di mendicanti ne giravano parecchi per le strade, pronti a rubacchiare qua e là, a scapito dei già scarsi raccolti.

Un tozzo di pane non lo negavo a nessuno, ma a nessuno davo confidenza: salvo che allo Zoppo. Perché era un tipo speciale, che sapeva leggere e scrivere, e aveva come me la passione dei libri: li comprava, li vendeva, li scambiava.

Non aveva sempre fatto una vita randagia, almeno a quanto diceva: da giovane aveva lavorato e, passando da un padrone all'altro, era stato pastore e muratore; ma per finire aveva deciso di darsi al vagabondaggio,

Streghe al sabba, incisione di H. Baldung Grien (1484-1545). Londra, Mansell Collection.

per essere libero di andare dove e quando voleva e di fare soltanto ciò che più gli gradiva.

Girovagando, credo, di paese in paese, aveva imparato tante cose. Una volta che non riuscivo a far venire il burro, mi insegnò ad immergere nella zangola una bacchetta di ferro riscaldata sul fuoco: e subito la panna si rapprese.

Se ne intendeva di radici e di erbe, conosceva giaculatorie e scongiuri per ogni evenienza.

A chi glielo chiedeva recitava la "benedizione del prete", fatta apposta per proteggere viandanti e pellegrini, o la "piccola formula", che serviva a tener lontani i ladri dai raccolti.

Correva voce che la notte accompagnasse nei campi i contadini che volevano aspergere il terreno con le tre acque sante, per renderlo ferace; e qualcuno aveva visto le luci delle torce accese agitarsi nel buio, mentre lui leggeva le Formule di San Giovanni.

Con me si intratteneva volentieri, quando il suo peregrinare senza meta lo conduceva nella nostra valle.

«Sgombro il campo, perché arriva il tuo messer Domineddio», mi annunciava mio marito, vedendolo giungere da lontano.

A me piaceva stare ad ascoltarlo, e a lui trovare chi gli dava corda. Mi spiegava i moti dei corpi celesti e la differenza tra le stelle calde e splendenti e i pianeti freddi e senza luce. Da lui ho appreso i nomi di Saturno, Giove, Mercurio, Marte e Venere; ho imparato a conoscere le costellazioni e ad osservare la luna nelle sue varie fasi.

A volte parlavamo del più e del meno, ma per lo più argomento della conversazione erano i libri. Spesso ce li scambiavamo; capitava però che gliene comprassi qualcuno che mi piaceva conservare in casa o lo barattassi con una camicia o un giubbotto che il mio uomo non portava più.

Quando lo Zoppo venne arrestato, con l'accusa di far malefici sul tempo, poiché aveva predetto l'alluvione che in primavera aveva distrutto l'abitato, assieme ad una pagnotta di pane e un cannocchiale assai sospetto gli trovarono nella sacca, tra opuscoli e manuali, una Bibbia luterana grande e antica, di cui mi aveva letto talvolta qualche brano, dopo essersi fatto lungamente pregare, ed una raccolta di prediche di quello di Zurigo (non rammento mai come si chiama), che aveva avuto da un mugnaio, nell'altra vallata.

Fece il mio nome, nel corso degli interrogatori: e venni convocata dal tribunale.

Mi domandarono se amavo anch'io i libri e quali avevo visto tra le mani dello Zoppo. Ricordai *Il banchetto alla Corte e presso i nobili*, alcuni

Il sistema planetario. Incisione su legno, 1537.

quadernetti, tra cui *La nostra amata Signora* e *Le dieci età del mondo*, la storia del Dottor Faust, un trattato sulle macchine da guerra e un altro assai prezioso con più di cento fogli scritti e una trentina di raffigurazioni del cielo.

«Un libro di magia?», vollero sapere.

«Un libro sui pianeti. Lo Zoppo ha imparato di lì a conoscere i movimenti dei corpi celesti e a calcolare sotto quale segno uno è nato. Glielo chiedono spesso, in giro, soprattutto quando arriva un bambino.»

Lo sottoposero al tormento dell'insonnia, e chissà che rivelazioni gli tirarono fuori. Fatto sta che venne condannato al rogo, e prima dell'esecuzione il boia lo torturò con le tenaglie roventi, marchiandogli il braccio e strappandogli la mano destra, che tanto male aveva compiuto.

Quando accadde, io già mi trovavo in prigione, perché la mia casa era stata perquisita e il bargello vi aveva sequestrato alcuni libri di dubbia ortodossia, tra cui le storie di Marcolfo e di Tobia, l'epopea del prode Sigfrido e un opuscolo sul santo Rosario.

Sei andato dai maghi, te li sei portati in casa per cercarvi un oggetto smarrito o per purificarla? Hai consultato gli indovini per conoscere l'avvenire? Non mettetevi nelle mani degli incantatori, degli stregoni, dei maghi, degli aruspici, dei divinatori.

Burcardo di Worms, *Decretorum libri XX*

Sono da evitare superstizioni, incantesimi, sortilegi, se pur sembrano innocui o addirittura buoni. Infatti, anche quando si pensa di trarne beneficio, si annida in quelli un'insidia, come un serpe nell'erba: il demonio è sempre in cerca di chi divorare e sa circuire con la sua arte in mille e mille modi.

G. de Becchi, *De potestate spirituum*

L'EVOCATRICE DI MORTI

Portavo sempre con me la mia chiave. Sembrava una qualsiasi chiave da infilare in una comune serratura; ma compiva prodigi: la posavo sul libro del comando, e lo apriva alla pagina giusta per far sentire le voci dei morti.

Venivano a trovarmi da tutta la vallata: chi voleva parlare con il padre, chi con la cognata o con il figlio. Mi chiedevo perché certe donne desiderassero tanto ristabilire un contatto con l'uomo che, finché era stato al mondo, non aveva fatto altro che malmenarle e insultarle.

Tant'è, la vita è un susseguirsi di stranezze.

Tutto andò per il meglio, fino a quando non si fece sentire il marito della Rosa.

«Svergognata!», disse. «Non ero ancora freddo e già ti consolavi sul fienile con Bastiano di Rocco. Quello ha moglie e sei figli, lascialo in pace!»

La vedova mi lanciò uno sguardo sospettoso.

«Com'è che la voce è così impastata?»

«Se ne è andato da poco, ha la lingua coperta di terra», risposi prontamente. Ma non mi sembrò molto convinta.

In ogni caso se la legò al dito, perché credeva che di quella tresca non fosse ancora al corrente nessuno, e le seccava fosse venuta fuori. Incominciò a confidare all'uno e all'altro che il diavolo si serviva della mia bocca per vomitare un sacco di menzogne.

Per farla breve, mi rovinò la piazza. Le visite di quelli che volevano parlare con i morti incominciarono a diradarsi, e un giorno non comparve alcun cliente.

Passai la notte a chiedermi quale altra funzione potesse avere la mia chiave: aveva scoperto gli autori di un furto e predetto il futuro, fatto parlare i

morti e interpretato i sogni, reso fertili i campi e tolto il malocchio alle mucche che non davano più latte e alle galline che non deponevano uova.

Individuai infine tra le sue non ancora sfruttate virtù anche quella di dare consigli d'amore: c'è sempre qualcuno che vuol farsi dire dagli altri come gli vanno le cose che nessuno meglio di lui può sapere come stanno andando; c'è sempre qualche donna divisa tra la doverosa fedeltà al marito e l'allettante trasgressione alle imposizioni sacramentali; o qualche zitella che non chiede che di essere incoraggiata a farsi avanti o almeno a continuare a nutrire speranze.

I casi che si possono presentare sono tanti, ma alla fin fine si riducono a due: respingere o attrarre; e l'ultimo è di gran lunga il più frequente.

Una donnetta che la sapeva lunga consigliava a chi voleva legare a sé un uomo di stendersi sul ventre e di farsi impastare da una comare sulle natiche nude il pane da dargli da mangiare.

Poteva andare.

E ad una moglie cornificata, ancora innamorata del marito, quali rimedi proporre?

Gettare, ad esempio, nel fuoco qualche grano di sale, recitando: «Possa il mio uomo infiammarsi di me, come fuoco che arde».

Estremamente semplice.

Per i temperamenti più complessi ecco un'altra efficace ricetta: prenda la donna tradita il cuore di una gallina nera e vi introduca ritagli di unghie del coniuge infedele, insieme a tre peluzzi strappati dalla propria gamba sinistra. Tenendo il cuore così preparato a diretto contatto con il corpo, faccia poi nove passi, reggendo in mano una candela accesa ed un po' di piantaggine secca. Serva quindi in tavola le frattaglie, mettendo il cuore nel piatto del marito.

Terza possibilità: si rechi nottetempo in un luogo nascosto e solitario, si spogli di ogni indumento e, individuata in cielo la stella più luminosa, l'adori in ginocchio, ripetendo tre volte, mentre attorciglia la camicia appena tolta, le parole dell'incantamento: «Come io torco questa mia camicia, così verso di me si volga il cuore di mio marito!».

Hai voglia se c'era ampiezza di scelta, per legare a sé un uomo!

«Ma se innamorata la donna non è?», mi chiesi. «Se vuole piuttosto tener lontano qualcuno che le sta troppo addosso? O vendicarsi di chi le ha preferito qualche altra?»

Allora bastava renderlo impotente. Spogliarsi, spalmarsi di miele, rotolarsi su un lenzuolo cosparso di grano, macinare quindi i chicchi rimasti attaccati al corpo, girando la ruota in senso inverso, e far mangiare anche un solo boccone del pane impastato con quella farina all'uomo in questione. Non avrebbe più avuto strane e intempestive voglie; anzi, non ne avrebbe avute più affatto.

Naturalmente, poi, a quell'inconveniente bisognava saper porre, all'occorrenza, rimedio. Ma anche lì c'era da sbizzarrirsi.

Bene: con l'aiuto della mia chiave avrei trattato problemi di cuore.

Ma, per dare inizio alla carriera di consigliera d'amore, ritenni che fosse conveniente cambiar aria.

Era la settima volta che prendevo baracca e burattini e mi trasferivo in un altro paese. Chissà che non fosse quella buona.

LA STREGA CHE USAVA PALLE D'ARCHIBUGIO

Non era vero che facevo fatture. Anzi, era proprio il contrario: sapevo guarire chi era stato colpito da un qualche maleficio.

Così, quando Domenica venne da me con sua figlia Maria a dirmi che il prete sospettava che avessi ammaliato io la ragazza, perché continuava a deperire e sentiva fitte in ogni parte del corpo, mi saltò la mosca al naso.

«Io non sono stata di sicuro. Comunque, se qualcuno le ha gettato il malocchio, cercherò di guarirla.»

Feci sedere Maria sulla soglia, riempii un mestolo d'acqua fredda e lo misi in mano alla madre, perché glielo reggesse sulla testa. Feci sciogliere sul fuoco in un pentolino una palla d'archibugio e versai nell'acqua il piombo fuso, per farlo rapprendere di nuovo. Quando lo disposi, una volta solidificato, sul tavolo della cucina, vidi che si era diviso in schegge lunghe e affusolate.

«Segno di maldicenza», constatai.

Recitai le mie orazioni, e congedai quelle due, ricordando che il rito andava ripetuto per tre giorni di fila.

L'indomani riprendemmo dunque l'operazione. Questa volta ottenni un grumo tondeggiante con alcuni spunzoni sul bordo.

«Avete avuto da dire con qualcuno a causa di un'anatra: ecco qui la sua zampa.»

Andavo sul sicuro. Del fatto aveva parlato l'intero paese.

Dissi le mie preghiere, e ci rimettemmo all'opera la mattina dopo. Il piombo prese la forma di una croce.

«Non c'è dubbio: su Maria hanno davvero gettato una fattura», dissi a Domenica. «Però il modo di levargliela c'è. Devi preparare una focaccina, mettendoci dentro qualche goccia della sua pipì e un po' di piombo fuso.»

Ma lei non ne volle sapere.

«Hai fatto il resto, fa' anche questo», mi disse.

Così mi misi a impastare. Quando la focaccina fu cotta, spiegai alla ragazza che doveva immergerla per un istante nell'acqua corrente di un ru-

scello, tenendola nella mano destra, e riportarla a me, senza mai girarsi a guardare indietro.

Fece come le avevo detto, e, quando la incontrai, il giorno dopo, le domandai se andava meglio.

«Non direi proprio», rispose con mal garbo.

A quel punto mi arrabbiai davvero.

«E allora com'è che le fitte che avevi addosso tu, adesso me le sento io? Lo vedi? Mi sono caricata io del tuo malanno.»

Be', andarono a raccontare al prete anche questo.

LA GUARDONA

Trovarono un topo morto trafitto con uno spillone in una pignatta infilata sotto la vasca della fontana. Mi chiesero se avevo idea di chi ce l'avesse messa: ma con ogni riguardo, solo *pro forma*, perché la domanda dovevano farla a tutti. Mi venne da ridere, perché sapevo bene di essere l'unica in grado di rispondere.

Senza lavorar di fantasia, voglio dire.

Avrei potuto raccontarla lunga, e sbalordirli, rivelando i segreti che avevo appreso grazie alle virtù di quel pignattino. Quante volte ci avevo pasticciato dentro, di giorno e di notte! Lo riempivo alla fontana fino al giusto livello, né più su né più giù; agitavo l'acqua con la mano, tenendo le dita in quella certa maniera che sapevo io, e la ritraevo quando comparivano le bollicine. Scoppiavano ad una ad una, senza rumore: e, via l'ultima, l'immagine cominciava a formarsi.

«Guarda come se la spassa la moglie di Luca, mentre lui si spacca la schiena a tagliar legna!», mi dicevo. «Ecco dov'è finita la catena d'oro che hanno rubato alla Pina!»

C'era anche di peggio, di molto peggio. Complotti di famiglia, imbrogli, rapine, stupri, ricatti, vendette, omicidi mascherati da suicidi, bambini violentati da irreprensibili padri, neonati seppelliti in cantina... Penetravo in ogni casa, frugavo nell'intimità delle alcove, scoprivo situazioni e rapporti insospettati.

Ma ero una tomba. Non una parola, con chicchessia. Non avrei mai tirato fuori scheletri dagli armadi. Sai le conseguenze! Matrimoni incrinati, legami andati a monte, amicizie rovinate, figli ripudiati... Non volevo far del male a nessuno: a me bastava guardare di nascosto.

Quando mi mostrarono il pignattino, mi ritrassi con un gesto di sgomento e il disgusto dipinto sul volto.

«Scusate», mi dissero, «dovevamo farlo, anche se siete la moglie del priore. Vogliate perdonarci l'ardire.»

Si domandi se ha fatto l'esperimento dello specchio, della spada, dell'unghia, della sfera, del manico d'avorio, o ha invocato l'aiuto dei demoni su qualche erba, uccello o altra creatura; se ha fatto qualche sortilegio per ottenere l'amore delle donne o degli uomini, ovvero per odio, ira o discordia con qualcuno, o ancora per trovare cose rubate o tesori, o per ottenere ricchezze e favori.

Formulario di interrogatorio (1270)

Per il lungo tempo della loro esistenza i diavoli posseggono un'esperienza delle cose di gran lunga superiore rispetto a quella che possono avere gli uomini nella loro breve vita. Accade loro pertanto di predire eventi futuri e fare molte cose agli uomini precluse. I demoni non hanno però la scienza del futuro, ma una sorta di preveggenza: perciò possono sbagliarsi, e molte volte si sbagliano.

M. Sozzini, *De sortibus*

L'INDOVINA DALLO SPECCHIO MAGICO

Ho imparato il segreto per conoscere tutte le cose dalla figlia del fabbro, che l'aveva ricevuto in eredità dalla nonna paterna.

Ed ecco come andò. Diversi anni fa, quando abitavamo vicino, una sera, vedendomi inquieta, perché mio marito buon'anima tardava a rincasare, quella ragazza mi disse: «Sta' tranquilla, vedrò di dirti io quando torna».

Si diede da fare col suo specchio. La prima volta non successe nulla. La seconda andò bene, e per filo e per segno appresi dove si trovava in quel momento il mio uomo e perché non era ancora arrivato.

Ero rimasta incantata a guardare.

«Vuoi provare anche tu?», mi domandò l'indovina. «Non è difficile, hai visto? Accendo dietro lo specchio una candela benedetta, poi recito tre *Pater* e tre *Ave* in onore di san Giovanni evangelista, e nel suo nome evoco lo spirito, che mi dice il presente e il futuro.»

«Gli hai promesso in cambio qualcosa?», domandai esitante.

Scrollò la testa, ridendo evasiva: «Dai, prova!».

«Magari lo farò, una volta o l'altra, tanto per vedere se sono capace», dissi. «O magari tornerò da te, se avrò di nuovo bisogno di conoscere l'avvenire.»

Ma sapevo bene sin da quel momento che non avrei resistito alla tentazione di consultare lo specchio, e che, se l'esperimento fosse riuscito, difficilmente avrei smesso.

Il diavolo nello specchio, da Der Ritter vom Turm, *Basilea 1498 (Geoffry de Latour Landry).*

In breve diventai abilissima, e la cosa si riseppe, dapprima nel quartiere, poi nell'intera città e nei dintorni. Non passava giorno senza che qualcuno mi sollecitasse a recitare le preghiere e ad invocare lo specchio nel nome di san Giovanni: «Per la sua santa verginità, fammi conoscere la verità!».

L'immagine compariva appena finivo di recitare la giaculatoria. Qualche volta veniva fuori un uomo tutto vestito di nero, qualche altra una donna, ora incantevole come una stella, ora nera come un moscone.

Se la figura si presentava frontalmente, era buon segno: il malato di cui volevo sapere le condizioni era in via di guarigione, la persona di cui cercavo notizie era viva, chi si era recato lontano stava facendo ritorno, l'amore dell'innamorato era ricambiato, il matrimonio della zitella sicuro, e così via.

Ma, se l'apparizione mi girava la schiena, erano guai, guai seri! Sovente c'era di mezzo una fattura.

Certo che sapevo che era male interrogare lo specchio, precisai, quando me lo domandarono quelli della corte. Ma dava risposte così immediate che non riuscivo proprio a farne a meno. Dovevo pur dare soddisfazione a quelli che mi venivano a consultare: che poi mi pagavano bene, anche più degli uomini che mi portavano a letto. Priva di mezzi com'ero, in qualche modo dovevo ben campare.

In fin dei conti, anche se era il diavolo quello che compariva nello specchio, io non ero che l'intermediaria tra chi voleva sapere e chi sapeva. Giusto?

Per quanto... gli incerti non mancavano, perché ad una verità il maligno mescola mille menzogne; e, a quanto ho capito dalle sue risposte, niente conosce del futuro in modo certo, ma avanza solamente congetture.

Un giorno un giovanotto mi chiese di fissargli un abboccamento col demonio, perché voleva vederlo di persona. Riferii che l'avrebbe aspettato ai piedi della collina, dove correva voce si vedessero i fuochi che accendeva nelle notti d'estate.

Tornò a lamentarsi che non gli si era presentato: dovetti riconsultare lo specchio e chiedere ragione del mancato appuntamento.

«Non apre bocca», riferii contrariata. «Non fa altro che scrollare le spalle. Per qualche suo motivo, al momento non ti vuole incontrare. Non essere impaziente: verrà lui a cercarti, stanne certo.»

Ricevevo i clienti nel retrobottega del barbiere dietro il convento delle Orsoline. Bel tipo, quello! Mi tirò in ballo con la sua deposizione, e poi se la svignò, per paura che inquisissero anche lui.

Ma a me non disse nulla. Mi lasciò le chiavi, chiedendomi di tenergli d'occhio il negozio: fu lì che vennero ad arrestarmi.

LA CONSIGLIERA D'AMORE

E sì che di sistemi per prendere al laccio chi voleva sfuggire all'amore ne conoscevo a bizzeffe!

Quello che consigliavo più volentieri consisteva nell'inchiodare, disposti a croce, due legnetti di ulivo, con un chiodo arroventato che non fosse mai stato usato.

«Nuovo, badate bene!», raccomandavo. «Altrimenti si guasta ogni cosa. E la formula dell'incantamento dovete ripeterla tre volte, per tre giorni, a tre diverse persone.»

Eh, la sapevo lunga in questioni d'amore!

Venivano da me, con giovani innamorate e stagionate vogliose, anche mogli insoddisfatte dei mariti rozzi e precipitosi, che riducevano tutto ad una sgarbata sveltina, quasi avessero i cani alle calcagna o un fastidio da scrollarsi di dosso.

Alcune, che credevano di avere già le idee chiare sul da farsi, mi chiedevano solamente aiuto per creare un rapporto extraconiugale senza insospettire il legittimo consorte. A loro suggerivo di cavare gli occhi ad un'anguilla, e poi liberarla nel fiume, recitando tre *Pater* e tre *Ave* in nome di tre morti di morte violenta.

Ma a chi si rimetteva totalmente a me, senza preconcetti né piani prestabiliti, insegnavo il modo per far durare più a lungo il piacere o stuzzicare il compagno con una polverina afrodisiaca di corno di rinoceronte e corazza di cantaride dall'effetto prodigioso.

Se poi mi accorgevo che avevo a che fare con una di quelle donne che non apprezzano altro che le cose complicate, le rivelavo l'incantesimo del rospo.

«Seppelliscilo in un formicaio, chiuso in una scatoletta bucata, e allontanati di corsa. Torna a dissotterrarla dopo nove giorni, quando le formiche hanno finito di far la loro parte: ci trovi dentro lo scheletro spolpato, ridotto a una forchetta, con quel che resta della decomposizione. Se con le dita intrise in quel liquame sfiori anche solo la pelle nuda dell'uomo che ami, è fatta: non potrà più staccarsi da te.»

Sembra incredibile, ma di rado qualcuna giudicava quella magia macchinosa.

Quanto a me, di fronte al maschio ero sempre rimasta insensibile come un pezzo di legno. Ma poi sotto casa mia incominciò a passare Bernardo, che si recava dalla morosa. Lo vedevo ogni sera, che andava, e poi tornava, a notte inoltrata, fischiettando appagato.

Mi ritrovai, non so come, ad aspettarlo con sempre maggiore impazienza, a contare i minuti di ritardo, e, poi, ad immaginarlo senza abiti addosso, a desiderare il contatto del suo corpo, le carezze delle sue mani vigorose.

Cercai in tutti i modi di attirarlo, inchiodai i legnetti d'ulivo, feci tridui e novene, recitando le formule dell'incantamento: continuò a passarmi sotto il naso e a tirare diritto, senza mai neppure levare lo sguardo verso la mia finestra.

LA PRUDENTE

Avevo fatto la fattura al figlio della Piera dei Bassi, che era dispettosa e superba e, passandomi accanto, non rispondeva neppure al saluto. Andò

dalla Caterina del Casotto a dirle che il piccolo aveva le convulsioni e non sapeva più a che santo votarsi.

Lei guardò dentro la sua boccia, e capì che qualcosa non andava. Disse: «A tuo figlio hanno dato il malocchio, ma ci vuole un incantesimo forte, molto forte, per sciogliere il nodo. Devi trovare trentatré vergini, che per tre giorni di fila, facendo cerchio attorno al bambino, recitino le litanie della Madonna e dei santi. Lui starà subito meglio e, in un modo o nell'altro, riuscirai anche a sapere chi è stato a mandargli il malanno».

Ebbe un bel po' da fare la Piera, a mettere assieme le sue donne, anche se, giovani o vecchie, non faceva differenza: purché non conoscessero uomo.

Io me ne stavo tranquilla a guardare. Perché sapevo bene che le preghiere non avrebbero sortito alcun effetto, se... Insomma, nel numero, mi dissi, ci sarà pure qualcuna che vergine non è, anche se tale vuole apparire al mondo.

Non avevo dimenticato quel giorno che un paio di begli spiriti aveva deciso di individuare le streghe del paese, trattenendole in chiesa, al termine della messa grande, con la canapa vergine, preparata cioè da una fanciulla di intatta purezza, che per la prima volta avesse posto mano alla filatura.

Il modo, un po' sul serio, un po' per scherzo, gliel'avevo insegnato proprio io. Bisogna far correre il filo tutt'attorno alla chiesa, ben teso e nascosto, collegando i due capi sotto il gradino della soglia: solo i cristiani in grazia di Dio riescono a superare quell'invisibile barriera, mentre una forza invincibile impedisce l'uscita a chi ha stretto un patto con l'inferno.

Ebbene, la canapa se la procurarono da una che più protetta di così non potevano certo trovare, perché era la nipote del vicario, che viveva in canonica e non ne usciva se non la scortava sua nonna.

Ma non funzionò, ed io, che amavo ficcare il naso dappertutto, sapevo per quale ragione; però mi guardai bene dal farne parola con anima viva.

Lasciai credere che il filo l'avesse spezzato la capra di Gioachino, brucando l'erba dietro la chiesa.

Ma, poi, presi da parte quei due: «Non provateci più: le streghe non scherzano con gl'impiccioni. Se ne beccano uno, lo spolpano fino all'osso, e il pezzetto più grosso che rimane, l'orecchio sinistro, se lo prende il demonio, che, siatene certi, saprà ancora come torturarlo».

Ad ogni buon conto, per prudenza, prima che il triduo delle vergini si concludesse, levai la fattura al bambino dei Bassi.

Art. v: È errore credere che sia lecito usare, sia pur per buon fine, arti magiche ovvero qualsivoglia superstizione.

Determinazione dell'Università di Parigi (1398)

Un maleficio si dissolve o per umano artificio o per intervento diabolico o per potenza divina. Si tratta di apostasia della fede ritenere che una stregoneria possa essere dissolta ricorrendo a donnicciole che praticano illeciti riti con l'aiuto dei diavoli, anziché a sacerdoti ed esorcisti.

J. Sprenger - H. Institor, *Malleus maleficarum*

LA STREGA CHE GUARIVA IL «MAL DE LA SÈNEGA»

L'interrogatorio tendeva a chiarire come curavo il *mal de la sènega*.

Quella malattia, l'avevo già spiegato, la prendevano le donne incinte, quando bevevano l'acqua che qualche strega aveva reso impura, mettendoci dentro dei vermicelli bianchi, così fini che a chi non ne aveva malizia era impossibile vederli. Bastava qualche golata, e il bambino nasceva già segnato: era debole e senza forze, e si consumava a poco a poco, intristendosi di giorno in giorno fino a morir di consunzione.

«Contro il *mal de la sènega* conosco due rimedi», ripresi.

«Cominciamo col primo», sollecitò il domenicano.

«Il primo è questo: bisogna andare in giro a visitare nove vedove, facendosi dare da ciascuna un po' di farina.»

«Di frumento?», volle sapere, puntiglioso, il giudice vescovile.

Scrollai le spalle, subito pentita della mia insofferenza.

«Di frumento o altro, non importa. Cuocio nella cenere una ciambella, con un buco tanto grande che ci passi dentro la testa della creatura. Quando è pronta, prendo il malatino e lo porto in un bivio, dove ci sia un cespuglio di sambuco. Appendo ad un ramo la ciambella, e sotto ci metto il bambino. Che poi guarisce o muore», conclusi rapidamente.

«E l'altra cura?»

«Accompagno al mulino madre e figlio. Appena ho sistemato il piccolo nella tramoggia, dove si mette il grano da macinare, dico: "Tarantàntara". La madre allora esce a dar acqua alle pale, mentre io rimango dentro con la creatura. Lei domanda, da fuori: "Che macini tu?". "Io macino sènega, strasènega", rispondo. Si ferma l'acqua, si toglie il bambino dalla tramoggia, poi lo si risistema come prima. La madre dà di nuovo il via all'acqua, ripetendo: "Che macini tu?". E io:

"Macino sènega sènega, strasènega strasènega". Si toglie l'acqua e si rifà tutto da capo, tirando via il bimbo e posandolo di nuovo nella tramoggia. Ma alla domanda: "Che macini tu?", questa volta rispondo: "Io macino sènega sènega sènega, strasènega strasènega strasènega". Tre volte: ed è tutto. La donna si porta a casa il figlio: se il Signore lo permette, può tirarsene fuori.»

«Quanti bambini hai portato al gioco del demonio per farlo contento?», domandò di punto in bianco l'inquisitore.

Perché a lui interessava solo quello: avere la prova che io fossi strega.

LA STREGA DAI TANTI ESPEDIENTI

Le studiavano tutte per impedirci di entrare nelle case di notte, a fare danni o anche soltanto a curiosare.

Avevano avuto la bella idea di sistemare, proprio dietro le porte, delle scodelle colme di semi: orzo, riso, frumento... Dicevano che serviva a tenere lontani i folletti, perché, se l'uscio veniva anche solo socchiuso, i grani si rovesciavano sul pavimento e, in ubbidienza ad una loro inderogabile legge, gli spiritelli dovevano raccoglierli ad uno ad uno, per di più dividendoli a seconda della specie.

Alcuni attaccavano alla parte interna della porta di casa una cassettina di legno, con un minuscolo foro sul fondo: al minimo movimento, i minuti chicchi di miglio di cui veniva riempita uscivano dal buco, impegnando i folletti a raccattarli tutti, prima di prendere a scorrazzare di qua e di là, combinando guai.

Ma, sotto sotto, quegli espedienti li avevano escogitati più per noi che per loro.

D'estate era facile aggirare l'ostacolo: bastava entrare dalle finestre lasciate aperte per il grande caldo. Ma, dopo quella volta che la Tonia degli Esposti, svegliandosi ai pianti del bambino, trovò la culla rovesciata e il piccolo che strillava sul pavimento con le fasce in disordine, come se una mano rabbiosa avesse cercato di strappargliele di dosso, le cose si complicarono alquanto.

La Tonia andava raccontando a tutti che le streghe avevano tentato di portarle via il figlio, ma non avevano potuto rapirlo, perché lei gli aveva legato al collo uno scapolare benedetto, e non passava sera senza che lo segnasse sulla fronte con la croce della corona del rosario.

La gente, ormai sull'avviso, prese nuove precauzioni.

Tirarono fuori le pietre del tuono, che tengono la tempesta lontana dai vigneti e dai campi di grano; scelsero quelle più affilate, le sfolgorine, e le sistemarono sui davanzali con la punta rivolta all'esterno.

Bambino portato al sabba dalle streghe, dal Compendium maleficarum *di F. M. Guazzo.*

Non ci restava che industriarci a scendere dai tetti, infilandoci giù per i camini. Capitava che smuovessimo qualche coppo, ma nessuno ci faceva gran caso: a combinare il guaio poteva essere stato un vortice di vento o una baruffa di gatti in amore.

Ormai, però, erano diventati sospettosi. E che andarono a pensare? Escogitarono di sistemare le tegole in posizione tale da chiudere la casa in un cerchio, per proteggerla dai nostri sortilegi. Le disponevano a croce, cercavano simmetrie magiche, quando tiravano su una nuova costruzione o dovevano rifare la copertura di una vecchia, e, come se non bastasse, incominciarono ad incidere sul colmigno scritte protettive, del genere di quelle che santificano il bronzo delle campane, dedicate a qualche celeste protettore prima di essere issate in cima ai campanili.

Bell'affare! I fiori secchi di San Giovanni attaccati alle porte una folata improvvisa poteva anche portarseli via, ma a smuovere quei pesanti talismani non ce la facevamo proprio.

Per fortuna ci sono altri sistemi per entrar nelle case.

LA STREGA CHE TROVÒ IL LIBRO DEL COMANDO

Con il libro del comando puoi fare tutto e il contrario di tutto: spostare semplicemente un oggetto e provocare un terremoto, far ballare i cerchi della stufa e zampillare una fontana in un deserto, scoprire il sesso di un nascituro e tirar fuori un morto dalla tomba, render pazze le mucche e raddrizzare uno storpio, scatenare la grandine e impedire alla pioggia di cadere.

Ma ci vuole esperienza e prudenza. Con il libro del comando bisogna andarci piano. Prima di aprirlo, è indispensabile una preparazione accurata: occorre strofinarsi il corpo con le erbe indicate, scuotere gli abiti nel modo prescritto, battere i piedi per terra secondo l'antico rituale, bere tre sorsi di succo di nespole maturate dentro un sacco di grano.

Le formule, poi, vanno lette con chiarezza, senza sbagli e al momento opportuno.

E bisogna saperlo custodire, il libro! A smarrirlo c'è da rischiare forte, come ben potrebbe confermare il vicario, che, per scappar più svelto, abbandonò il suo in riva al fiume.

Si trasformava in lupo, quel furfante, poco prima che calasse il sole, per spaventare i contadini che lavoravano per lui a giornata, e avevano pattuito di stare nei campi fino al tramonto, se no niente paga! Gli era già andata bene un paio di volte, perché, comparendo all'improvviso, li aveva costretti a fuggire; ma la terza sera si erano organizzati, lo stavano aspettando: e un uomo con la falce ferì l'animale a una zampa. Quando andarono a farsi pagare, dopo che il sole fu giù, i braccianti trovarono il prete infortunato, e i soldi li tirò fuori con la mano fasciata.

Non era giorno buono per lui, decisamente.

Il libro che aveva lasciato sul greto, chissà come scivolò nel fiume: le acque incominciarono a gonfiarsi, straripparono dagli argini, e non ci fu processione o reliquia capace di arrestarle, fino a che le onde non riuscirono a liberarsi del volume, ributtandolo fuori, cosparso di melma.

Il caso volle che lo trovassi io. Certe pagine si erano rovinate e l'inchiostro sbavato risultava pressoché illeggibile. Ma ce n'erano ancora tante in buono stato. Me le divorai avidamente, e mi divertiva pensare che era stato proprio il vicario ad insegnarmi a leggere, perché ero sveglia, e sperava con l'esempio della mia prontezza di sollecitare l'interesse e l'impegno di quel tardone di ragazzotto che si teneva in casa, e correva voce che gli fosse figlio, anziché nipote come lui diceva.

Mi guardai bene dal rivelargli che il libro del comando era in mia mano, e tentai i primi esperimenti in gran segreto. Ben presto fui in grado di

Silografia da un libro di magia del XVII secolo (Cl. Roger-Viollet).

fare alcune interessanti cosette e, quando la gente si accorse che possedevo virtù particolari, incominciarono a cercarmi anche dai paesi vicini, ogni volta che qualcosa non andava liscio e c'era da sospettare che ci fosse di mezzo un sortilegio.

Se potevo, ero ben lieta di trovare un rimedio.

Dissero che avevo avuto una brava maestra: quella gobbetta che veniva di tanto in tanto a trovare mia madre, per portarle le erbe raccolte in montagna, da mettere nella minestra. Conosceva ogni sorta di frutti boschivi, di radici, di bulbi.

Io sorridevo, approvando col capo, perché, ad onore del vero, qualcosa da quella donna avevo pure imparato.

Ad esempio come fare mangiare i maiali, quando rifiutano il cibo, togliendo tre braci dal fuoco, ributtandone due tra le fiamme e gettando nel truogolo la terza.

LE RASSICURANTI

Nel novero delle streghe rientravano donne che possedevano un bagaglio di saperi e di rimedi appresi dal mondo della natura, e sapientemente usavano erbe e minerali, sfruttandone le virtù positive e negative. Spesso le loro cure sopravanzavano le terapie talora insensate dei medici, e ottenevano risultati là dove avevano fallito gli esorcismi dei preti: Paracelso non esitava a dichiarare che buona parte della sua scienza gli derivava dalle fattucchiere.

Il campo d'azione della medicina ufficiale era rimasto infatti assai limitato. Anche quando, a partire dal XIII secolo, lo sviluppo delle università promosse una preparazione più sistematica, gli accademici continuarono ad occuparsi precipuamente di medicina interna, escludendo dalle loro prestazioni gli interventi chirurgici ed ostetrici, i casi di neuropatia, la cura di piaghe e cancrene, la sistemazione di ossa rotte e di arti slogati. La loro formazione, che avveniva sotto il controllo del potere religioso e politico e comprendeva ampie nozioni di teologia, si rivelava, nella pratica, insufficiente o mediocre, oltre che viziata da quelle stesse superstizioni che avrebbe dovuto debellare.

Di fronte ai sintomi di malattie all'epoca scientificamente inspiegabili, i fisici mutuavano a volte i rimedi da pratiche di guaritrici popolari; nei casi che ritenevano incurabili diagnosticavano un sortilegio e affidavano il paziente all'esorcista: l'intervento malefico costituiva un comodo alibi all'ignoranza.

La Controriforma, condannando chi esercitava abusivamente e riservando agli accademici l'individuazione delle infermità dovute a cause naturali o a stregoneria, si garantì il controllo morale e giuridico della classe dei medici, tenuti, tra l'altro, a chiamare il confessore entro i primi due giorni di indisposizione di chi si sottoponeva alle loro cure.

Tuttavia, ad ogni livello sociale, in caso di sospetto maleficio si faceva ampio ricorso a quanti conoscevano i segreti di erbe e di formule magiche: ed erano soprattutto donne.

La medicina popolare era un' arte consolidata dall'esperienza e dalla tradizione.

Gli accademici, da Regole di Sanità, *Magonza 1491.*

Le guaritrici conoscevano l'anatomia assai meglio della maggior parte dei patentati. Curavano fratture e distorsioni, suturavano ferite anche profonde, usavano emostatici come l'allume di rocca, operavano anche là dove la medicina ufficiale non amava intervenire, come nei casi di impotenza o depressione (nota col nome di umore malinconico), praticavano l'ostetricia e la ginecologia.

Dalla magia alchemica derivavano l'uso di minerali disciolti in acqua e aceto a scopo terapeutico. Conoscevano l'impiego cicatrizzante e antisettico del propoli e quello di sostanze impure, come l'orina, per curare gli eczemi.

Erano esperte erboriste, rizotomiste, fitoterapeute, anche se nei verbali degli interrogatori – di una sintesi dei quali, nei casi di condanna a morte, si faceva pubblica lettura – si accennava con estrema cautela ai medicamenti di cui si servivano, per evitare che se ne estendesse l'uso.

Tra le piante di cui le "rassicuranti" conoscevano le molteplici possibilità di utilizzazione ce n'erano in primo piano alcune appartenenti alla famiglia delle solanacee, le "consolatrici".

Stramonio, belladonna, giusquiamo, mandragora venivano usati come afrodisiaci per preparare filtri d'amore, potenziare la virilità e favorire la fecondità. Ma se ne traevano anche gli unguenti che, introdotti nell'orificio anale o vaginale, provocavano le visioni del sabba, abbattendo i confini tra la realtà e il sogno, il possibile e l'impossibile. In tempi di carestia, li si mischiava persino alla pasta del pane, per attutire i morsi della fame.

Rizomi di gramigna, crescione, tarassaco e lattuga rupestre depuravano il sangue e attivavano la circolazione; fiori di biancospino, bacche di ginepro e digitale sapientemente dosata fungevano da cardiotonici; spighe di lavanda alleviavano i disturbi della respirazione; maggiorana e radice di angelica favorivano la digestione, la madreselva attenuava i dolori del parto. Largo impiego avevano poi l'erba bettonica, cui già gli antichi egizi, i greci, i romani attribuivano proprietà straordinarie, e l'iperico, che risvegliava l'ardore dei sensi, dissolveva i malefici e cacciava gli spiriti cattivi.

In molte applicazioni la scienza empirica delle guaritrici nascondeva una competenza chimico-farmaceutica destinata a rivelare più tardi le sue basi scientifiche. Con polveri e succhi estratti da infiorescenze, frutti, foglie, scorze e radici, le streghe precorsero i tempi nell'uso di analgesici, eccitanti, sonniferi, che solo a distanza di secoli entrarono nella farmacopea ufficiale; e, sapientemente mescolando con le sostanze estratte dal mondo vegetale ingredienti ad effetto placebo, che colpiva-

no la fantasia del paziente, rafforzavano l'effetto psicologico della cura: procuravano il sonno ristoratore, prolungavano la giovinezza, potenziavano la memoria, rafforzavano la castità o scatenavano la passione amorosa.

Praticavano, in ogni caso, una medicina alternativa ante litteram*; le loro cure omeopatiche tendenzialmente olistiche tenevano conto dell'intera persona del paziente, curando corpo e psiche.*

Superstizione e sapere andavano però a braccetto, perché l'erboristeria – anche quella praticata dai monaci nei conventi – si integrava con procedimenti magici.

Il terapeuta era indifferente alle cause dell'efficacia dei rimedi impiegati, ma seguiva un rigido iter *nel prepararli: rispettava determinati tabù, osservava nella scelta degli ingredienti norme simboliche di magia simpatetica, teneva conto dell'influenza dei corpi celesti, soprattutto delle fasi lunari, e, per compiere le successive operazioni, sceglieva particolari giorni del calendario liturgico.*

Si sfruttavano i principi di analogia o contatto, perché similia similibus curantur*, e per lo più ci si atteneva al criterio della "segnatura": un richiamo cromatico, un'analogia di forme indicavano le parti del corpo curabili con erbe, scorze e radici. E anche la somministrazione del rimedio rientrava in un rituale che era parte integrante dell'atto terapeutico.*

La magia erboristica implicava l'uso di ingredienti religiosi, come l'acqua santa o la cera delle candele benedette, e ricorreva a simboli cristiani, come il segno di croce.

Invocazioni e preghiere, considerate indispensabili ai fini della buona riuscita della cura, attestavano come la guaritrice facesse comunque assegnamento sull'intervento di potenze sovrannaturali (la Trinità, la Vergine, i santi), mentre si richiamava a episodi e personaggi dei libri sacri o del leggendario cristiano.

La recita dei versetti segreti, di cui entrava in possesso per via ereditaria o che riceveva attraverso determinate procedure, nel corso dell'applicazione trasferiva al malato le virtù delle erbe, dei minerali e di varie parti del corpo di determinati animali. Ma, se incerto era il confine tra magia naturale e religiosa nell'uso delle erbe, tanto più labile era la demarcazione nella componente verbale: giaculatorie, benedizioni, scongiuri ed esorcismi, di per sé ortodossi, diventavano magici se accompagnati da specifici rituali.

Il connubio magia-medicina scopriva allora i suoi risvolti stregonici e demoniaci: perché chi riusciva ad annientare il male era capace anche di procurarlo con i suoi incantesimi e con i potenti veleni estratti dalle

erbe di cui conosceva il segreto. La colpa di una morte improvvisa o di una cura inefficace ricadeva inevitabilmente sulle rassicuranti.

Particolarmente sospetta agli occhi degli inquisitori era l'attività delle levatrici, cui le donne ricorrevano di frequente, e non solo per avere assistenza al momento di mettere un figlio alla luce.

La mammana prescriveva medicamenti illeciti come gli anticoncezionali, conosceva i procedimenti per interrompere la gravidanza e sistemi per alleviare le doglie del parto, giusta punizione del peccato di Eva. Alle sue mani, poi, erano affidati i neonati che, in caso di morte senza battesimo, rischiavano di dannarsi a causa del peccato originale.

Il monaco erborista, da Il fiore di virtù, *Venezia, XV secolo.*

Non sai che il demonio conosce tutte le virtù delle erbe, che gli uomini hanno appreso? Non devi meravigliarti se ancora oggigiorno il maligno rivela i rimedi alla perversa e malvagia genia di uomini e donne che lo frequentano e parlano con lui.

G. F. Pico della Mirandola,
Strix sive de ludificatione daemonum

Tutte le operazioni magiche si fondano su un patto con il diavolo: le magie non avvengono per forza intrinseca di chi le opera. D'altra parte, poiché i demoni odiano gli uomini, si deve ritenere che intervengano non gratuitamente, ma per ricavarne vantaggio.

M. A. Del Rio, *Disquisitiones magicae*

LA GUARITRICE

Curavo ogni sorta di malanno, lo sapevano tutti, e venivano a cercarmi persino dalla città.

Preferivo vedere il malato di persona, parlare con lui ed imporgli le mani, recitando la magica giaculatoria che avevo ereditato da mia madre; ma davo i medicamenti anche a chi veniva a consultarmi per conto di qualche altro, mettendomi in mano un oggetto che gli apparteneva, preferibilmente un capo di vestiario.

Ci fu persino un tale che mi portò una fune, perché guarissi il suo bue: e non ebbi cuore di scontentarlo.

Somministravo i rimedi a seconda dei casi: balsami, unguenti, succhi di bacche e radici, polveri d'erbe, fiori e cortecce da mescolare a cibi o bevande.

Di ogni specie vegetale, dal caprifoglio alla mandragora, conoscevo le virtù benefiche o nocive e il momento più propizio alla raccolta.

A San Giovanni, l'incantata notte di tutti i prodigi, prima che si levasse il sole scuotevo a goccia a goccia dalle foglie la guazza, raccogliendone quanta più potevo. Poi cercavo le sette erbe del santo in sette esemplari o in multipli di sette, e le stipavo in un vaso di terra, che sigillavo con un secondo vaso.

Quel giorno, in chiesa, il parroco impartiva la benedizione delle erbe, che i buoni cristiani usavano appendere agli usci delle abitazioni e delle stalle, per tenere lontani temporali, malattie e spiriti malvagi.

Io sistemavo con cura i miei ramoscelli odorosi sui tizzoni del focolare, e restavo a guardarli, mentre la vampa del calore li piegava pian piano,

raggrinzendoli fino a ridurli in cenere bianca. Allora li ritiravo delicatamente, per conservare la polvere in boccette o intriderla d'olio e rugiada.

Da mia nuora vollero sapere come curavo i malati. Rispose: «Quando viene qualcuno a cercarla, mia suocera si ritira con lui in camera sua, ed io non vedo quello che fa, né sento quello che dice. Certe volte vengono a prenderla col mulo, per portarla da qualche infermo che non lascia il letto».

Interrogarono anche la mia nipotina di cinque anni. Le chiesero se la nonna le avesse insegnato a sanare le piaghe.

«Non ancora», rispose prontamente. «Ma ha promesso che lo farà.»

«E quando?»

«Quando sarò come lei.»

«Come lei come?»

«Vedova.»

Avevo davvero intenzione di lasciarle il segreto, tramandato sino a me di generazione in generazione, a partire dalla donna che per prima, con un brivido di sgomento, aveva scoperto in sé l'arcano potere di alleviare i mali.

La donna è per istinto maga, perché il ritmo del suo sangue si accorda con le fasi della luna e il respiro profondo della natura. Solo a poche, però, è dato percepirlo.

Mi piaceva pensare che non avrei interrotto quella lunga catena che si perdeva nella notte dei tempi, di cui ero al momento l'ultimo anello.

Ma ora non ero più così sicura di poterlo fare.

Tremavo, rannicchiata in un angolo della cella dove il boia mi aveva gettata come un mucchio di stracci, dopo avermi staccata dalla fune. Mi sentivo svuotata di tutto, sentimenti e memorie.

Mi accorsi di avere le guance bagnate di lacrime.

Allora mi sollevai, trassi un lungo respiro e adagio, dapprima a fatica, poi sempre più agevolmente, incominciai a recitare la mia giaculatoria.

«Benedetta sia l'ora in cui Cristo nacque, in nome del Padre, del Figlio, dello Spirito Santo. Nostro Signore Gesù andava per il mondo. Incontrò tre buoni fratelli. "Dove andate, tre buoni fratelli?" "Al monte Oliveto, Signore Gesù." "A che fare, miei buoni fratelli?" "A cercare fiori ed erbe per medicare piaghe e malanni." "Al ritorno, tre buoni fratelli, prendete lana di pecora ed olio di ramo, per guarire questa creatura e levarle il dolore, nel nome di Cristo Nostro Signore." Amen.»

Ora il ritmo delle parole mi cullava come una nenia, ed una grande quiete mi scese nel cuore, penetrando in ogni fibra del mio corpo.

LA FATTUCCHIERA SOPPIANTATA

Il don aveva le gambe paralizzate e a cagione dell'umore malinconico si comportava spesso in modo strano, abbandonandosi magari a crisi di pianto, quando andava a fargli visita qualcuno.

I medici gli avevano prescritto bagni in acque sulfuree di indubbie virtù curative, e medicine a base di aloe e salsapariglia.

Ma, dal momento che non ottenevano alcun risultato, i parenti incominciarono a sospettare che la malattia non avesse una causa naturale, e ricorsero a riti di esorcismo, in cui si cimentò lo stesso figlio del don, recitando ai piedi del letto i primi versetti del Vangelo secondo Giovanni, come gli era stato insegnato da un domenicano del convento fuori porta.

Neanche quello migliorò la situazione.

Pensarono allora che ci fosse di mezzo una fattura.

«Siete nel giusto: il vostro non è un semplice sospetto», dichiarai, mostrando loro un lungo chiodo conficcato nel terreno nel cortile della casa di campagna dove l'infermo, quando ancora non erano comparsi i primi sintomi del male, aveva partecipato ad un banchetto. Riuscii anche a scoprire che a gettargli il malocchio era stata una poco di buono assoldata da una famiglia rivale, che era riuscita ad introdursi in casa con la scusa di consegnare della biancheria.

Ma andiamo con ordine.

Ad affidare alle mie mani il malato fu suo figlio, che già avevo avuto occasione di conoscere in altra circostanza, quando mi aveva consultata a proposito di un tesoro sepolto, che a me era risultato non esistere affatto. Mi portò un berretto di suo padre, perché gli dicessi di che male soffriva. Rifiutai persino di toccarlo: non sono di quelle che misurano i panni, io. Voglio vedere coi miei occhi la persona che devo curare, e avere la possibilità di compiere indagini a mia discrezione.

Venni dunque condotta al capezzale del don, mi resi conto della situazione e rintracciai il chiodo del maleficio.

«Vedrò di scioglierlo con l'unguento di cui possiedo il segreto», promisi.

Con polvere di perle, corallo, oro ed estratto di centaurea preparai la medicina secondo la ricetta che mi aveva confidato una vecchia cieca, capace di volare in meno di un quarto d'ora da casa sua al noce di Benevento, semplicemente dicendo: «Voglio andare sopra acqua e sopra vento e sopra ad ogni mal tempo».

La cura era iniziata da poco, quando fui licenziata. Proprio così: soppiantata da un'altra, su due piedi.

Un giorno la vidi arrivare al fianco del marito, un mercante di seta della cerchia degli amici di famiglia. Appena entrarono nella camera dell'infermo, subito lei si gettò a terra in preda a convulsioni, e dalla bocca le uscivano incomprensibili parole.

A quella vista, il figlio del don sembrò esterrefatto e affascinato ad un tempo.

Il fatto è che quella donna era notoriamente posseduta. Correva voce che un frate mendicante avesse fatto uscire dal suo corpo alcuni demoni, senza per altro riuscire a liberarla del tutto. Tanto che, come guaritrice, era conosciuta non con il nome suo, ma con quello, volto al femminile, dello spirito che ancora albergava in lei e, a suo dire, le rivelava il futuro.

Quella sceneggiata tornava a riproporre la possibilità di una possessione diabolica del malato: perché, come ben sapeva il signorino, che si dilettava di magia per via dei tesori, quando due indemoniati casualmente si incontrano, uno di loro viene sopraffatto dalla frenesia degli spiriti.

Come si riprese, la donna disse che sapeva bene quello che l'aspettava, quando aveva accondisceso ad accompagnare il marito, desideroso di rendersi utile: l'aveva letto nel piombo fuso, che, versato in una tazza d'acqua, aveva preso la forma di un drago.

Esaminò quindi le gambe dell'infermo e, indicando una vena scura ed indurita, dichiarò che lì si era insediato il maligno. Altro che fattura!

«Troverò modo di cacciarlo», affermò con fermezza. «Ma non ammetto interferenze di sorta», aggiunse, con chiara allusione al mio intervento.

Così fui spiazzata, e in casa del don non potei più mettere piede: c'era già quell'altra a curarlo.

Seppi dai servitori che gli aveva prescritto bagni d'acqua di mare di nove onde, che mescolava a succo d'erbe ed acqua benedetta prelevata da tre diverse chiese dedicate alla Vergine Maria.

Massaggiava vigorosamente i polpacci, risalendo con la mano dal calcagno verso il ginocchio, e poi ridiscendendo dall'alto verso il basso; e intanto con voce rabbiosa redarguiva lo spirito, che si ostinava a non andarsene via. Faceva quindi ributtare in mare l'acqua contaminata, raccomandando di non lasciarne cadere a terra neppure una goccia.

Sosteneva di penetrare anche nottetempo nella stanza del paziente per somministrargli le sue cure, invisibile a tutti o sotto le parvenze di un cavaliere di Malta.

Forse era vero, forse no. Il don tirò ugualmente le cuoia.

LA MISURATRICE DI PANNI

«Li avete sì o no misurati quei pantaloni?», ripeté l'inquisitore, ostinato.

E io, più ostinata di lui: «Non misuro i panni, vi dico».

«Eppure Santina dei Bastardi vi ha portato quelli del figlio, e voi li avete piegati in tre o quattro modi diversi.»

«Può darsi che mi abbia gettato in grembo quei benedetti calzoni e che io li abbia ripiegati prima di renderglieli. Ma non so fare misure.»

«Se non volete confessare, dovremo mettervi alla fune», dichiarò il vicario in tono conclusivo.

Incominciai a spogliarmi in silenzio. Il boia mi legò le braccia dietro la schiena e ad un cenno del frate mi ritrovai sospesa. Il tempo di un'*Ave*, e mi dissi che forse non era poi così grave, se ammettevo di guarire i malati nel nome di Dio.

«Scioglietemi», supplicai, «sono pronta a parlare.»

Mi calarono giù, senza slegarmi.

«Allora?», sollecitò l'inquisitore.

«È vero, ho misurato i panni, ma così, a vanvera, da scriteriata qual ero. Venivano da me portando calze, camicie, calzoni, panciotti, cuffie di parenti infermi, perché dicessi di che male soffrivano e li curassi attraverso quegli indumenti. Si trattava quasi sempre di casi di deperimento, per cui suggerivo più o meno la medesima cura.»

«Ditela anche a noi. Ripetete le esatte parole della ricetta che avete dato a Santina.»

«Le dissi: "Procuratevi nove coppie di uova, cuocetene due in acqua ogni mattina, sgusciatele e datele per colazione al bambino, cosparse di polvere di noce moscata e tre chiodi di garofano pestati in un mortaio: le spezie confortano il cervello. Prendete anche un paio di pollastre e cuocetele una alla volta, lasciando restringere il brodo. Fatene bere ogni giorno a vostro figlio una scodella con un pizzico di spezie, e a parte dategli da mangiare la carne. In pochissimo tempo tornerà grasso e fresco come una rosa". Ecco che cosa dissi a quella donna.»

«Vi compensavano per le vostre ricette?», vollero sapere.

«A volte mi davano qualche spicciolo, ma più che altro pagavano in natura: un paio di pagnotte di pane, un po' di stoppa o di lino, due manciate di noci, mandorle, ceci, fave, fagioli, quel che capitava.»

«Chi vi autorizzò a guarire i malati, misurando i panni e prescrivendo cure? Lo sapete che è vietato sostituirsi ai dottori che esercitano legalmente l'arte medica?»

«Non credevo di far male a dare qualche consiglio.»

«L'esercizio abusivo della medicina è stregoneria», affermò categorico l'inquisitore. «È stregoneria applicare rimedi non basati sui principi della scienza ufficiale. Perché chi ha appreso dal maligno l'arte di curare i mali del corpo è legato all'inferno, e da quello dipende.»

«Stregoneria ed eresia sono indissolubilmente congiunte», aggiunse il vicario vescovile. «Eretico è chi pratica la stregoneria, allo stesso modo come chi dubita è stregone.»

«Sono pentita di quello che ho fatto e chiedo perdono in nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo», dichiarai.

Ero spaventata dalla piega che prendeva l'interrogatorio. Piansi e supplicai, finché mi rimandarono in cella.

Tenendo conto dei segni di pentimento che avevo mostrato, mi condannarono solo a fare abiura sulla pubblica piazza, dopo essere stata frustata a busto nudo sotto gli occhi di tutti, e mi impegnarono a qualche salutare penitenza: digiunare il venerdì, recitare il rosario il martedì, confessarmi per un decennio quattro volte l'anno.

Venni comunque espulsa dal mio paese, e mi fu proibito di esercitare l'attività di guaritrice in qualunque luogo dovessi stabilirmi.

Grazie alla generosità dei giudici mi trovai sradicata.

LA RECIDIVA

Poco prima che mi sposassi, un giovane che veniva d'oltralpe mi lesse la mano.

«Mi spiace dirvelo, meschinella: non diventerete ricca.»

Qualche tempo dopo lo incontrai di nuovo.

«Allora, vogliamo vedere di cambiare la sorte?»

«Magari conoscessi il sistema!», risposi.

Trasse dalla giubba un'ampolla non più grande di un dito, in fondo alla quale scorsi qualcosa di nero. Mi incuriosii.

«Che c'è lì dentro?»

«Uno spiritello da cui potrai ottenere tutto quello che vuoi.»

«Come si chiama?»

«Lucibello. Te lo lascerò per un mese.»

Quella notte in sogno Lucibello mi disse che, se accettavo di fare con lui un certo patto, mi avrebbe condotto in un luogo dove era nascosto un tesoro.

Mi sollevò nell'aria e, senza aprire né porte né finestre, in un battibaleno mi trasportò ai piedi della collinetta dove l'oro era sepolto.

«Quando potrò averlo?», domandai.

La sorte dei buoni e dei malvagi, dal Malleus maleficarum *di J. Sprenger e H. Institor, Parigi 1497.*

Si mise a ridere.

«Quanta fretta! L'avrai il giorno del Giudizio.»

«Se devo aspettare fino a quel momento, non valeva la pena che ti disturbassi a portarmi fin qui», ribattei.

Non aspettai certo che finisse il mese per restituire quell'inutile ampolla a chi me l'aveva imprestata.

«Hai dunque avuto la prova», commentò l'inquisitore, comprensivo. «L'inferno molto promette e poco concede. Ma da te il diavolo che cosa ha preteso?»

«Nulla», assicurai.

«Attenta! Perché, in cambio del niente che dà, il maligno chiede dapprima piccole cose, come l'inosservanza del digiuno nei giorni prescritti o una confessione incompleta: per aumentare poi le sue pretese, quando è ormai impossibile sottrarsi alle sue inique richieste.»

Promisi che non sarei ricaduta nelle insidie del nemico.

Emisero nei miei confronti una sentenza mite.

«Poiché Nostro Signore non serra le porte a chi si redime, volendo noi temperare il rigore del diritto con la misericordia, dal momento che hai rinnegato gli errori commessi, rientrando nell'unità della Chiesa con cuore sincero, ti prescriviamo per penitenza di prendere due croci di colore giallo della lunghezza di una spanna e tre dita e di portarle ogni giorno ben visibili sull'abito esterno. Ogni domenica ti recherai a una diversa chiesa, all'ora della messa grande, e rimarrai sulla porta principale per tutto il tempo della sacra funzione. Se recidiva, sarai consegnata al braccio secolare.»

Mi si apriva davanti la prospettiva di essere un giorno accolta nel regno celeste tra i buoni cristiani, anziché finire all'inferno, fra i reprobi tormentati dalle fiamme e straziati dagli artigli dei diavoli.

Certo avrei dovuto essere più costante nel bene e più cauta nell'operare. Ma tant'è: di lì a un paio d'anni qualcuno andò a raccontare che levavo le fatture ai bambini guastati dalle streghe, e mi ritrovai davanti al tribunale.

Cercai di negare, ma mi misero a confronto con quella che mi aveva denunciata.

«Sotto i miei occhi», confermò, «prese una corda lunga due volte il piedino sinistro della creatura, e con quella misurò la gamba dal ginocchio in giù; segnò poi con la nocca grossa della mano destra la pianta del piede. Per finire bruciò la misura, perché il bambino non tornasse ad essere malato.»

Convocarono anche il pastore da cui andavo a prendere il latte.

«Diciotto mesi fa non potevo più levarmi dal letto, per una malattia che mi toglieva le forze. Ogni giorno era peggio, e mi vedevo ormai vicino alla fossa. Ma lei», disse indicandomi col dito, «promise di guarirmi, e fece cose che a insegnarle può essere soltanto il diavolo. Venne un po' di volte a spalmarmi di unguento fresco intorno alla vita e alle spalle, e mi faceva bere certe tisane che preparava non so come. Quando fu il giorno di San Marco, mi disse di alzarmi e andare accanto al fuoco. Mi mise sullo stomaco delle pezze calde, poi prese sette broccoli e li gettò uno alla volta in un catino d'acqua, dicendo al primo: "Questo è l'uomo", al secondo: "Questa è la donzella", e così seguitando con gli altri. Quello che indicava come uomo andava a fondo; quello che nominava per donzella rimaneva a galla.

Quando non ebbe più broccoli in mano, versò l'acqua al di là del mio capo, e mi disse: "Adesso rimettetevi a letto, procuratevi del buon vino e state allegro, perché domani vi sentirete già meglio e in pochi giorni recupererete le forze".

Ed eccomi qui, come vedete, in perfetta salute. Tutto per questa donna, so bene quel che dico. Quando il figlio di mio fratello si ammalò, gli consigliai di affidarlo a lei, che l'avrebbe guarito. Ma mia cognata non era dell'idea. Si son rimessi a Dio, e il figlio è morto.»

Aveva parlato con il cuore in mano, dicendo qualcosa di troppo per me; ma, comunque si risolvesse la cosa, poteva sentirsi in pace con la sua coscienza.

In base a quelle due testimonianze, gli inquisitori trovarono il modo di farmi ammettere che mi ero recata due volte al gioco di Diana. Anzi, una sola, perché la seconda mi era capitato di gettare una pietra nell'acqua del torrente, il che mi aveva impedito di raggiungere la comitiva. Come ci andavo? Viaggiando per aria, così come facevano le altre; e poi si mangiava, buon pane bianco e formaggi e vino robusto; si facevano quattro salti, e si tornava a casa.

Ma, per quanto assicurassi che non avrei fatto le cose che avevo fatto, se avessi ritenuto che fossero peccato, decretarono: «Sei stata e sei eretica manifesta; e poiché sei ricaduta nell'eresia che avevi abiurato, senza altra udienza sarai consegnata alla giustizia, per essere punita con la pena degli eretici relapsi».

Streghe al sabba, incisione su rame di Adriano Uberti, XVI secolo (Cl. Roger-Viollet).

Niente i giudici temono maggiormente della possibilità che venga alla luce qualche elemento che attesti l'innocenza dell'accusata.

F. von Spee, *Cautio criminalis*

Se la prova dell'empietà è difficile, la legge di Dio comanda che si facciano morire le streghe che intorpidano gli occhi e la mente, senza ricercare oltre, poiché si deve ritenere per certo che l'inquisita è malefica ed ha stretto con Satana un patto tacito o espresso.

J. Bodin, *De la démonomanie des sorciers*

LA LEVATRICE

Da oltre trent'anni i bambini della vallata li portavo tutti io alla luce. Quelli della terza generazione erano già in buon numero, e continuavo ad amare il mio lavoro e le fragili creature che, grazie a me, avevano il primo contatto con il mondo.

Per quanto non fossi più giovane ed altre si fossero impratichite di parti e di questioni femminili, le donne seguitavano a preferirmi, perché possedevo tutte le doti necessarie per esercitare acconciamente l'arte della levatrice: decenza, buoni costumi, pazienza, esperienza, prudenza e... piccola mano. Ma soprattutto sapevo mantenere i segreti.

E quanti ne conoscevo!

A me non si poteva nascondere nulla. Come al confessore mi rivelavano le colpe commesse: e, a differenza del prete, cui viene detto soltanto quello che è stato, ero a conoscenza anche dei peccati che si intendevano fare.

Venivano a chiedermi la vita e la morte.

Nubili e coniugate si aspettavano da me infallibili ricette per evitare indesiderate gravidanze o provocare l'aborto di un figlio concepito al di fuori del matrimonio o in una famiglia dove le bocche già risultavano in sovrannumero, a fronte delle misere risorse.

A volte, poi, mi veniva affidato il delicato incarico di accertare la verginità di una fanciulla e controllare la liceità delle nozze. Così, oltre che apprezzata e riverita, ero anche temuta.

Certo, mi pagavano, e generosamente, per il mio intervento; e per l'assistenza al parto, se anche dovevo fare soltanto mezzo miglio, pretendevo che mi menassero la cavalcatura.

Ma sapevo che c'era chi mi invidiava il prestigio che avevo acquisito, chi desiderava soppiantarmi nella mia arte, chi mi odiava perché le cure

non avevano sortito l'effetto desiderato, e anche più per quel troppo di cui ero venuta a conoscenza.

Né mi sfuggiva che il parroco mi teneva d'occhio, perché, se c'è uno stato femminile incline a servire il diavolo, è proprio quello delle levatrici, più di ogni altra persona in grado di nuocere, all'insaputa di tutti, agli innocenti che vengono al mondo.

Ma tiravo avanti, senza guardare in faccia nessuno.

Seguivo la puerpera anche dopo il parto, e con lei il neonato, di cui avevo imparato a curare le malattie con erbe appropriate.

Quando mi chiamavano perché stava per nascere un bambino, tiravo fuori dalla mia borsa un barattolo di zucca secca intrisa di olio fiorito. Ne prendevo una fetta con le molle, la scaldavo alla fiamma e con l'unguento che ne fuorusciva alleviavo alla partoriente i dolori del travaglio. Ad ogni buon conto, non mancavo mai di appoggiarle sul seno un pezzo di quelle candele bianche accese in chiesa la mattina del Sabato Santo, che mi procurava il fratello del parroco, a cui assistevo la moglie nello sfornare un figlio dopo l'altro.

Accanto a me, nella stanza in cui doveva venire alla luce una creatura non volevo zitelle; né ammettevo uomini, salvo il padre e il legittimo consorte, cui tuttavia permettevo di entrare solamente quando il piccolo era uscito del tutto dal grembo materno: perché, per quanto il marito abbia confidenza con la moglie, va comunque salvaguardata la modestia della sposa.

Alle gestanti raccomandavo di smettere l'abitudine di gettarsi la gugliata di filo sulle spalle mentre stavano cucendo, e facevo togliere cinture e catenine d'oro, per evitare che il bimbo nascesse con il cordone ombelicale girato attorno al collo.

Ma a volte non bastava.

Il primogenito della mugnaia venne alla luce cianotico, e non restò in vita che per poche ore. Lo composi con le mie mani nella bara, posandogli sul petto una coroncina di fiori, e ai genitori che tanto desideravano un figlio diedi qualche consiglio per concepirlo più facilmente. Il che avvenne non molto tempo dopo.

Però quel morticino qualcuno non l'aveva dimenticato: fui accusata di averlo ucciso io, per offrire al diavolo il suo cuore.

I mugnai mi sostennero con le loro deposizioni; anzi, fecero aprire la tomba del bambino, perché si constatasse che il suo corpo era intatto.

Ma l'inquisitore rifiutò di esaminarlo, dichiarando che il diavolo, desideroso di salvare i suoi accoliti, all'occasione inganna i sensi ed appanna la vista dei buoni cristiani, per far credere vero quello che non è che fallace apparenza.

La molinara venne gettata in carcere con l'accusa di aver tentato di sviare i giudici dal loro santo compito di ripulire la contrada da eretici e stregoni. Prima che il marito le potesse ottenere dal vescovo la grazia della libertà, mi giunse in cella la voce che era stata bruciata sul rogo.

L'INFANTICIDA

«Maddalena di Pietro ha deposto che le avete fatto morire tre creature», esordì l'inquisitore.

Dovevo aspettarmelo. Qualche giorno prima che mi arrestassero, mentre mi trovavo a passare davanti al suo orto, era tornata a rinfacciarmi la perdita dei figli, gridandomi dietro i soliti insulti. Dunque era per la sua testimonianza che mi trovavo lì.

«Non le crederete!», protestai. «Alcuni anni fa mi fece chiamare, perché il momento del parto era vicino. Il bambino non era messo bene. Provai a rigirarlo, e infine ci riuscii. Ma non si decideva a venir fuori, e lei urlava come un animale. Le rimasi accanto tutta la notte e il giorno dopo fino a tarda sera. Quando il piccolo nacque, ero stremata anch'io, avevo assolutamente bisogno di dormire. Ma, prima di rincasare, sistemai madre e figlio: e il bimbo era vivo, quando lo lasciai.»

«Maddalena dice che, appena ve ne andaste, fece chiamare il parroco perché lo battezzasse. Come lo vide, dichiarò: "Questo vi è stato stregato"».

«Respirava a fatica ed era senza forze, perché era stato troppo a lungo nei passaggi. Certo non per colpa mia.»

«Non toccava allora a voi provvedere a lavarlo dal peccato originale, se era in così cattive condizioni?»

«Non mi parevano tanto disperate. Ero molto stanca, credete.»

«Volevate offrire quel bambino al diavolo. Gli avete dato anche gli altri due che avete tolto a quella donna?»

«Che dite! Ho sempre cercato di aiutarli, perché sapevo che avevano poco da mangiare in casa loro. L'ultima volta che incontrai la ragazzina fu quando venne da me per certe erbe. La vidi pallida e patita; la feci sedere e le diedi un paio di uova con chiodi di garofano e noce moscata, per darle un po' di vigore.»

«La madre ha dichiarato che con quel vostro intruglio le toglieste ogni voglia di cibo: incominciò a cacciarsi in bocca cenere e carbone, e se ne andò in sette mesi. Quanto al terzo...»

«Gli venne uno sfogo, si ricoprì di macchie rosse: bruciava di febbre e tremava. Non ci fu nulla da fare per salvarlo.»

«Maddalena di Pietro asserisce che foste voi a fargli una fattura.»

«Perché mai avrei dovuto?»

«Per vendicarvi. Perché un giorno che passavate davanti alla sua casa, la ragazza che l'aveva in braccio, vedendovi spuntare sul sentiero, scappò a nascondersi, e voi la sentiste gridare: "Arriva la mammana!".»

«Non mi crederete così sciocca», protestai.

«Credo che ci sia di che condannarvi per maleficio», riprese dopo una pausa di silenzio. «A meno che non abbiate operato inconsapevolmente, ingannata dallo spirito maligno: del che potrete darci prova collaborando con il tribunale nel perseguire chi è consapevolmente colpevole.»

Mi ribellai.

«Non ho mai avuto a che fare con il diavolo e con chi lo segue.»

«Non l'avete incontrato alla malga, quella volta che ci andaste con Barbara dei Ricci a raccoglier nocciole?»

Fissai disorientata il volto severo dell'inquisitore.

«Non ditemi che non vi rammentate del cane che incontraste lassù», riprese incalzante.

«La cagna del bottaio era andata a fare i cuccioli in un pagliaio. La vedemmo sbucar fuori all'improvviso da un cespuglio, e la riconobbi subito. Ma i cagnolini non si fecero vedere fino a che Barbara non si mise a battere le mani, facendo: "Boh, boh, boh!". Erano tutti neri, e lei disse: "Che bei diavoletti!"».

«Ecco: non era così difficile confessare, vedete? D'altronde già sapevamo che il demonio vi aspettava alla malga, per darvi istruzioni sui malefici che voleva farvi commettere.»

LE INQUISITE

Uno dei più antichi direttori giuridici sul demonismo stregonico, presumibilmente di età carolingia, porta la firma di Reginone di Prüm, secondo il quale quanti asserivano di aver preso parte ai rituali notturni, pur essendo quella fantasia sollecitata nella loro mente dal maligno, si macchiavano ugualmente di grave peccato, dal momento che alla fede nell'unico vero Dio sostituivano quella nel demonio.

La prima accusa fu quindi quella di eresia.

Quando Alessandro IV nel 1258 dispose che gli inquisitori si limitassero ad esaminare i casi sospetti di tale colpa, i giudici dimostrarono che l'eterodossia poteva essere non solo teorica, ma anche pratica, essendo presente in ogni atto magico, poiché non esiste magia naturale, ma soltanto diabolica.

Affiancata da Satana, la strega accrebbe la fama dei suoi poteri; ma con quella aumentarono le persecuzioni.

Inquisizione e curie ecclesiastiche e civili incominciano ad interessarsi anche dei risvolti fiscali dei processi di stregoneria con le costituzioni di Giovanni XXII del 1326.

In quegli anni Bernardo Gui compilò la Practica inquisitionis haereticae pravitatis, *e Bartolomeo di Sassoferrato dichiarò la strega meritevole di rogo.*

I successivi interventi dei papi – Gregorio XI (1374), Innocenzo VIII (1484), Alessandro VI (1501) e Leone X (1525) – confermarono l'univocità della posizione di condanna della Chiesa.

Nel primo direttorio stampato, il Malleus maleficarum *del 1486, che ebbe una diffusione enorme e per oltre due secoli rappresentò un punto di riferimento per giudici, inquisitori e demonologi, i domenicani Sprenger e Institor precisavano, tra l'altro, che le streghe, oltre che eretiche, erano apostate, e in quanto tali potevano essere inquisite da giudici laici: distinzione pretestuosa, che tuttavia giustificava l'intervento dei tribunali civili nella repressione delle malefiche.*

A sua volta un giurista laico, Ulrich Molitor, identificò il mancato appoggio nella persecuzione delle streghe da parte del braccio secolare con l'opposizione al pontefice romano.

Nel trattato De lamiis et pythonicis mulieribus, *in cui, attraverso un dialogo serrato, si esprimevano i dubbi e le certezze di un'intera epoca sulla realtà del fenomeno della stregoneria, pur rilevando la componente fantastica di gran parte delle confessioni rese dalle inquisite, Molitor non escludeva infatti, nella conclusione, l'oggettiva esistenza di tutti gli inquietanti fenomeni che l'autorità ecclesiatica assimilava all'eresia.*

Sia i tribunali dell'Inquisizione che quelli secolari considerarono la stregoneria crimen exceptium, *giustificando in tal modo la violazione delle abituali norme procedurali.*

Se già gli autori del Malleus *suggerivano comportamenti abusivi e sollecitavano processi sommari, al fine di evitare o ridurre l'intervento del diavolo a favore dei suoi adepti, a distanza di poco meno di un secolo J. Bodin con la sua* Démonomanie *offrì ai giudici un manuale pratico che con sottili accorgimenti e sofisticati cavilli vanificava ogni garanzia del diritto romano; e spietatamente feroce, anche nei confronti dei bambini, si rivelò nel* Discours des sorciers *(1603) Henry Boguet, che, a detta di Voltaire, menava vanto di aver mandato al rogo centinaia di licantropi.*

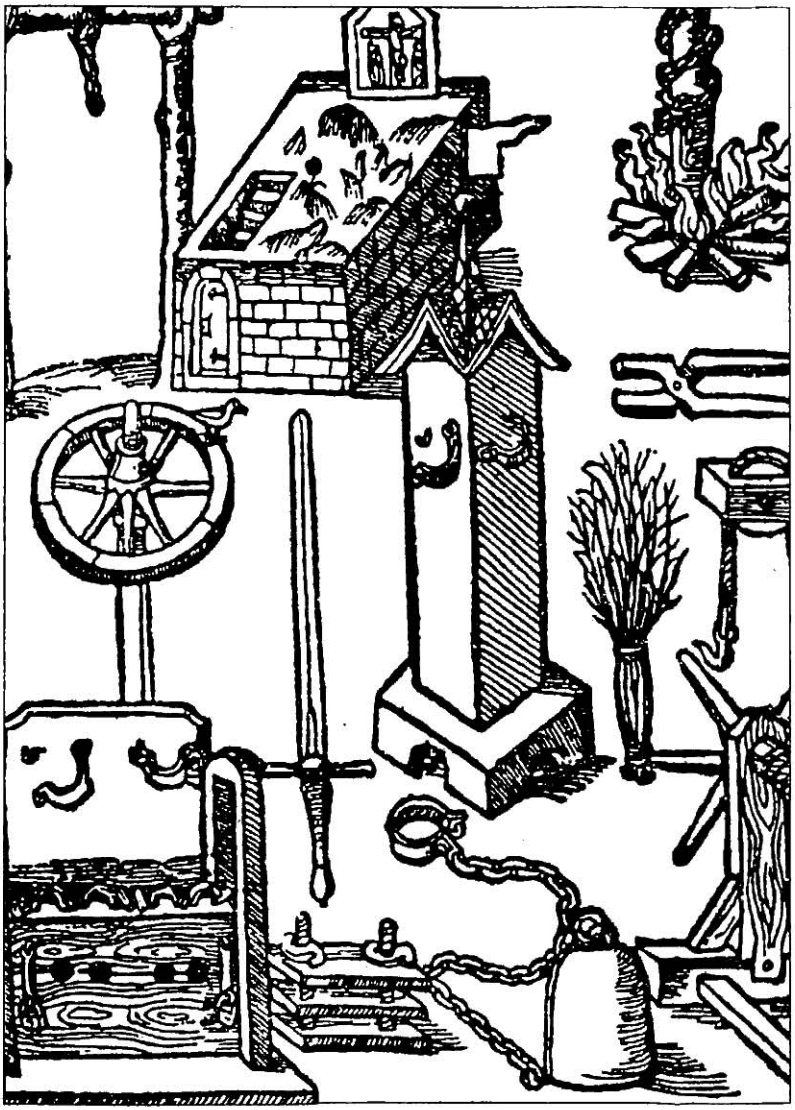
Spesso si ignorava il diritto dell'inquisito alla difesa, si ricorreva ad ogni mezzo per atterrirlo, e gli interrogatori erano irti di trabocchetti per farlo cadere in contraddizione e vincerne la resistenza.

I questionari, impostati in base alle precedenti deposizioni dell'accusato, dei coimputati o dei testi a carico, riproponevano più volte la stessa domanda, ora formulata in identici termini, ora in modo diverso, per consentire all'inquisitore di rilevare differenze e novità, raccogliendo, seduta dopo seduta, i dati che portavano alla "verità" ricercata.

Per ottenere un'ammissione di colpevolezza, il giudice faceva ingannevoli promesse di liberazione, citava testimonianze inesistenti, metteva a confronto chi accettava di collaborare con chi si ostinava a negare. Intimidazioni e torture erano intervallate da penose pause ad percogitandum, *che si protraevano in carcere anche per parecchi mesi, a discrezione del tribunale: di qui la frequente altalena di confessioni e ritrattazioni, del tutto inutili, d'altronde, perché nuovi supplizi intervenivano a vincere i ripensamenti, portando a quella che, con sottile distinzione, veniva definita confessione non «volontaria», ma «spontanea». Poche donne riuscivano a negare fino in fondo.*

Dopo il primo cedimento, era facile passare da un capo d'accusa ad un altro, per accertare nuovi e più terribili crimini.

Dal momento che nei casi di sospetta stregoneria si richiedeva un intervento soprannaturale per stabilire l'innocenza o la colpevolezza del-



Strumenti di tortura in uso agli inizi del XVI secolo, da anonima silografia tedesca.

l'imputato, la sua resistenza ai tormenti si rivelava significativa: anche se, a seconda dei casi, veniva attribuita all'aiuto di Dio o del demonio.

L'eccezionalità del crimine giustificava il mancato rispetto anche delle modalità di tortura progressiva codificate.

Nel 1548 con la bolla Ad onus apostolicae *Paolo III interveniva a regolamentare il quarto grado dei supplizi, limitando ad un'ora il tempo di sospensione alla corda, cui poteva tuttavia seguire, nei casi di maggiore ostinazione, l'impiego di più brutali strumenti.*

Le sevizie offrivano uno spettacolo allucinante e perverso ai giudici nella sala dei tormenti ed al popolino nelle pubbliche piazze, dove le streghe venivano fustigate sulla schiena denudata o esposte alla gogna a seno nudo e cosce scoperte fino all'inguine; e si coloravano di risvolti sadico-sessuali nell'impiego di strumenti efferati, come lo schiacciaseni o la culla di Giuda, che, grazie a un sistema di corde progressivamente allentate, faceva lentamente penetrare nella vagina un cuneo di ferro.

La propensione a forme di erotismo perverso caratterizza d'altronde le culture sessuofobiche.

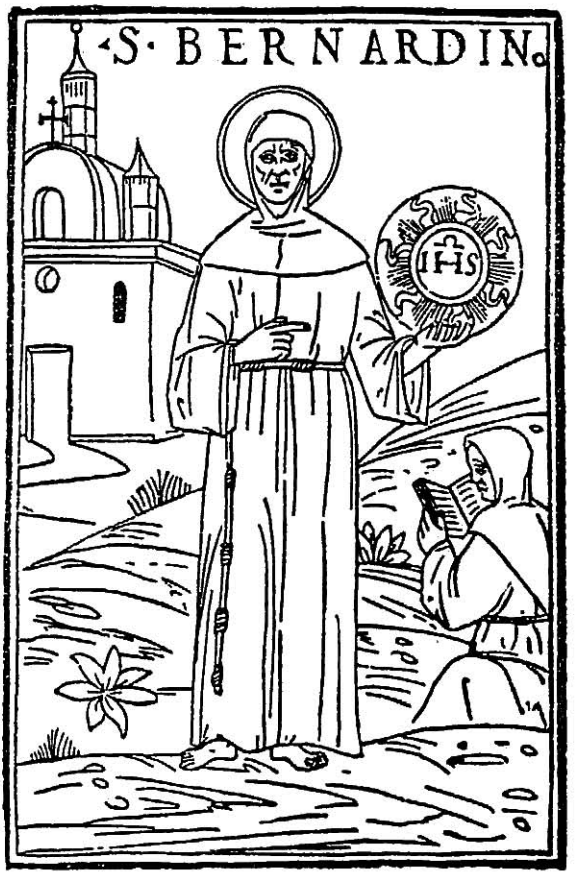
Alle suppliziate venivano per prima cosa tolte le vesti, e l'umiliante nudità era premessa alle offese e alle violenze che avrebbero successivamente subito. L'indifeso corpo femminile veniva punito per la sua capacità di suscitare peccaminosi desideri; le parti intime erano esplorate con particolare attenzione da medici, esorcisti e inquisitori, perché là, di preferenza, si annidava il maligno.

Sin dalla fine del XIV secolo il numero dei processi volti a contrastare l'attacco dei cospiratori demoniaci a danno dell'umanità era aumentato per la graduale adozione nei tribunali ecclesiastici e secolari della procedura inquisitoria in luogo dell'accusatoria, per cui non si richiedeva più al delatore l'onere della prova. Alcuni principi allettavano con la promessa di un compenso in denaro chiunque denunciasse le streghe. Le autorità laiche e religiose imponevano l'obbligo della delazione sotto pena di scomunica e di punizioni corporali, e Bernardino da Siena predicava che chi non deferiva ai giudici i sospetti di maleficio avrebbe dovuto rispondere nel giorno del Giudizio di quel suo peccato di omissione.

All'origine dei processi c'erano per lo più non ragioni di fede, ma contrasti politici e interessi privati. Vecchi rancori sfociavano in denunce, e dalle testimonianze emergevano rivalità, antagonismi, ripicche, invidie, gelosie: anche se tra le inquisite si stabiliva talora una sorta di complicità, per cui ciascuna tendeva ad annoverare tra i partecipanti al sabba

da lei individuati quanti già erano stati giustiziati o si trovavano in carcere, evitando di fare altri nomi.

Oggetto di una persecuzione feroce e ossessiva, sollecitata e avallata da papi rinascimentali, riformisti, santi della Controriforma, giuristi e dotti, le streghe morirono a migliaia; e la persecuzione si estese anche ai giudici che apparivano troppo indulgenti, agli avvocati che esprimevano dubbi sulla colpevolezza delle inquisite, ai religiosi che ne provavano pietà.



Da un'edizione delle Opere *di san Bernardino, Venezia 1494.*

Chi non ha retta fede in Dio non appartiene a lui, ma a colui nel quale crede, cioè al diavolo.

Reginone di Prüm, *Libri de synodalibus causis et disciplinis ecclesiasticis*

Un peccato è tanto più grave quanto più separa da Dio. Ora, dal momento che soprattutto per infedeltà l'uomo si allontana da Dio, la stregoneria è la più grave di tutte le colpe. La si indica con il termine di eresia, che è anche apostasia di fede, e fa di tutta la vita della strega un solo peccato. Sia benedetto l'Altissimo, che sino ad oggi volle preservare da così grande disgrazia il sesso maschile, fino al punto di adottarlo, incarnandosi in esso, quando volle nascere e soffrire per noi.

J. Sprenger - H. Institor, *Malleus maleficarum*

L'ERETICA

A tutti andavano chiedendo se credevano che io fossi colpevole di eresia. Ora volevano che a rispondere fossi io.

«Conoscete le preghiere di Santa Madre Chiesa?»

Mi inalberai.

«Se le conosco? So il *Pater*, l'*Ave*, il *Gloria*, il *De profundis* e posso recitarvi a memoria la *Passione*:

Oh, venitemi a vedere il Venerdì Santo!
Vedrete quel che ho passato per voi.
Il mio corpo appeso ad una croce,
mani e piedi trapassati da tre crudeli chiodi,
la testa incoronata con una corona di bianche spine,
il cuore ferito da una lancia crudele.
Vedrete la terra tremare come la foglia sul pioppo;
vedrete il mare straripare
e l'acqua colorarsi di sangue;
vedrete le pietre per le strade combattere tra loro
ed il cielo oscurarsi,
e scomparire il sole e le stelle
per la morte del Signor Gesù Cristo.
Gloria e lode al suo nome in eterno. Amen.»

«Dal momento che vi ritenete buona cristiana, perché, quando vostro cognato vi ammonì a frequentare più assiduamente le sacre funzioni, gli domandaste – leggo le parole della sua deposizione – se sapeva chi possa assolvere dal peccato di eresia?»

«Non ricordo... Così, per parlare, immagino.»

Danza al sabba con suonatore di liuto, dal Compendium maleficarum *di F. M. Guazzo.*

«Non dovete immaginare. Lui vi rispose: "Solo il papa può farlo". Vi torna la memoria?»

«Può darsi che sia andata come voi dite. Ma non vedo...»

«Stregoneria ed eresia vanno congiunte», mi zittì l'inquisitore con aria severa. «I testi non hanno fatto che ripetere che siete donna di facili costumi ed eretica.»

«Gelosi, sono tutti gelosi. Voi non sapete quanta invidia c'è in giro.»

«Perché mai dovrebbero invidiarvi?»

Mi guardai intorno con circospezione, abbassando la voce.

«Che gran storia, Padri, sto per raccontarvi! Non ne avete mai avuta tra le mani una così. Io sono figlia d'un potente marchese. Si innamorò di mia madre, che era al suo servizio, e la teneva nascosta in villa, dove vissi anch'io fino a nove anni. Poi mi mise gli occhi addosso un pastore che passava di là. Facendomi mille carezze, mi prese in collo per portarmi via e tenermi per moglie: cosa che fece, dopo avermi usato violenza in mezzo al bosco. Pensate che strazio, per una bam-

bina abituata a dormire tra lenzuola fini, giacere su un mucchio di paglia, tra le braccia di un rozzo villano! Mangiavo solo castagne, e deperivo. Forse sarei morta, se non mi avesse presa in simpatia una donna già anziana, che stava sotto il Palazzo dei Signori. Mi diede da mangiare pane bianco e, dopo due mesi, mi disse: "Vieni con me, vedrai che starai bene".»

«E voi ci andaste?»

«Che avreste fatto al mio posto? Dove lei mi portava trovavo sempre tavola imbandita: vino, formaggio, carne in abbondanza. Si stava in allegria e si ballava: c'era sempre qualcuno che suonava il liuto.»

«Non pensaste di ritornarvene da vostro padre?»

«Mio padre?», domandai stordita.

Non ricordavo di averne mai avuto uno.

L'ESORCIZZATA

Giovedì 9 marzo, sul far del sole, il bargello, compiendo l'abituale giro di ispezione, in una cella lontana da quella in cui ero rinchiusa trovò mia madre morta. Non tutti erano in grado di resistere alle sedute di tortura.

Il cancelliere, chiamato per un sopralluogo, constatò che al suo arrivo era già fredda e ne attestò il decesso.

In considerazione del forte sospetto di suicidio, non le vennero concessi funerali religiosi. Seppellito il cadavere in terra sconsacrata, il nome e la memoria dell'eretica defunta vennero dannati, perché dei suoi misfatti non restasse vestigia.

Martedì 18 aprile, a tarda sera, Orsola chiese a gran voce un confessore.

I custodi andarono e tornarono. Ma non direttamente da lei.

Mi tirai su dal giaciglio, sentendo scorrere il chiavistello, e vidi affacciarsi alla porta un guardiano, che reggeva un lume.

«Svelte, qualcuna vada a confortare la vecchia e a spruzzarle addosso un po' d'acqua benedetta.»

Eravamo in tre nella stanza, perché c'erano stati nuovi arresti negli ultimi giorni, e le celle erano insufficienti per tenere isolati i prigionieri, se non per gravi motivi.

«Non può farlo il prete?», domandò senza muoversi Teresa.

L'uomo si strinse nelle spalle.

«Siamo stati dai cappuccini, e ci hanno detto che spetta al decano del duomo confessarla. Secondo il decano, però, tocca ai frati assistere i moribondi detenuti. Su, svelte, chi viene?»

Ero la più giovane delle tre, e le mie compagne mi spinsero fuori senza sentir ragione. Nessuna aveva voglia di entrare nel fetido buco in cui quella poveraccia stava da tempo marcendo.

Sulla soglia il custode mi mise tra le mani un secchielletto d'acqua santa.

L'aria era irrespirabile per il fetore di carne piagata e di escrementi. Orsola, distesa a terra, non dava più segno di vita. Aspersi la paglia su cui giaceva, e recitai il *Requiem*, pensando a mia madre.

L'indomani il tribunale dispose l'immediato seppellimento del cadavere: la morta, in fin dei conti, aveva mostrato di volersi pentire, chiedendo di confessarsi. Ma il funerale doveva svolgersi sbrigativamente, senza suono di campana.

Domenica 30 aprile, all'ora in cui ci portavano la cena, nelle segrete ci fu di nuovo trambusto.

Sentimmo avvicinarsi come al solito i passi degli inservienti incaricati della distribuzione, poi il rumore del chiavistello della cella vicina alla nostra, subito seguito da un grido.

Accorse immediatamente uno dei guardiani.

«Che fai lì, tutta nuda? Chi ti ha spogliata?», domandò.

Percepii la voce querula e sottile della Menica, che ripeteva più volte, come istupidita: «Oh, chi mi ha spogliata?».

Dai rumori confusi capimmo che la stavano rivestendo.

«Vuoi un prete?», domandò il custode.

«No», rispose.

«Allora resta coricata sulla paglia, e non fare più scherzi!»

Le riempirono la ciotola, e richiusero la porta.

Quando, qualche ora dopo, tornarono a controllare se tutto procedeva normalmente, era già fredda.

Alla Corte toccò deliberare la sorte di quella terza incomoda salma.

La defunta non poteva avere sepoltura né in terra benedetta né in terra sconsacrata, per la buona ragione che tre testimoni viventi avevano giurato che era una stramaledetta eretica: cosa d'altronde pubblica e notoria, per quanto la Menica, anche sotto tortura, si fosse ostinata a non voler confessare di avere rinunciato al santo battesimo di Cristo.

In considerazione del fatto che era stata interrogata "con moderazione" sul suo modo di vita, che stava tanto bene in salute che fino all'ultimo aveva consumato i suoi pasti, e che anche *in extremis* aveva rifiutato di pentirsi ricusando il sacerdote, vicario e giurati non potevano che presumere e dedurre che il diavolo l'avesse strangolata e trascinata all'inferno.

Decisero pertanto che il cadavere, chiuso in una cassa, fosse conservato fino a che il tribunale non avesse emesso le sentenze dei processi in

Il diavolo porta una strega all'inferno, dalle Cronache *di J.-J. Wick (1560-1587), Zurigo.*

corso, per stabilire se doveva essere gettato nel fiume o arso sul rogo assieme alle altre streghe.

Dovevano essere assai preoccupati per quanto accadeva in prigione; certo si rammaricavano di non avere provveduto in modo tempestivo ad arginare l'azione del demonio.

Mandarono nelle segrete due preti, che esorcizzarono tutti i maschi e le femmine detenuti al castello, per mortificare la possanza del maligno che aveva provocato quelle morti. Lo cacciarono da ogni parte del corpo, dalla testa, dai capelli, dagli occhi, dalla gola, dal petto, dalla vescica, dall'ano, dalle ginocchia e dai piedi, dicendo: «La virtù di Cristo ti espella e costringa ad uscire con tutta la tua turba. Egli è colui che mise in fuga i sette diavoli da Maria di Magdala, distrusse i regni della morte e sottrasse al tuo potere i suoi eletti. È il signore della gloria, che prima di Lucifero uscì dalla bocca del Padre».

Io fui la prima ad essere sottoposta all'operazione purificatrice.

LA MAESTRA

Ero considerata una maestra, e come ai bravi maestri mi piaceva insegnare.

Le ragazze venivano da me per imparare l'uso dei vari tipi di unguenti capaci di trasportare al Buon Gioco, fatti con succhi d'erbe, grasso di sparviero, sangue di pipistrello, mandragora e ossa di lattanti; apprendevano a staccare da sé il proprio doppio e a trasformarsi nei tempi e nei luoghi più adatti, strofinandosi il corpo con le bucce delle nespole messe a maturare nella paglia, per conservarsi lucide e vigili, anche mutate in gatto o in animale di diversa specie.

Oltre ai segreti del volo e delle metamorfosi insegnavo alle giovani formule e rituali di malefici e contromalefici; le addestravo ad estrarre talismani dalla testa dei rospi; le impratichivo nella lettura dei tarocchi e le iniziavo a cogliere gli innumeri segni racchiusi nelle cose di ogni giorno, nascosti agli sguardi profani, ma così chiari per chi sa vedere.

Negli ultimi tempi, però, non avevo più voglia di far scuola.

Qualcuno – inquisito o testimone – aveva tirato in mezzo mio marito e, da quando era finito in prigione, non pensavo ad altro che al modo di farlo evadere, prima che fosse troppo tardi.

Avevo giusto giusto apparecchiato – quattro pagnotte agli angoli del tavolo e una scodella al centro –, quando bussò alla porta la vecchia padrona da cui ero stata a servizio da ragazza.

Entrò senza aspettare che l'invitassi a farlo, come se fosse a casa sua, frugando in ogni angolo con occhi curiosi.

«Sono venuta a vedere come te la passi», attaccò. Non cercava neppure una scusa.

«Non male», risposi senza sbilanciarmi.

«Ti ho per caso interrotta mentre stavi facendo qualcosa?»

Non mi passò neppure per la testa di nasconderle le mie intenzioni. Anche perché volevo capire le sue.

«Mi preparo a liberare mio marito.»

Replicò, dubbiosa: «Credi davvero di poterci riuscire?».

Non sopportavo che si mettessero in dubbio i miei poteri.

«Posso fare uscire di prigione tutti quelli che voglio, perché possiedo la magia dei quattro fili.»

«Quali fili?»

«Fili di un qualunque vestito che il carcerato abbia indossato almeno una volta. Nessuno saprà mai che sono stata io a tirarlo fuori dalla torre.»

Ritenni inopportuno darle ulteriori spiegazioni. Ma non mi sfuggì quel

suo sorriso malevolo, appena abbozzato all'angolo della bocca. Così decisi di tagliare corto.

«In ogni caso, se anche dovessi essere arrestata, nessun giudice potrà mai nuocermi, perché userò l'incantesimo del pollice e, stringendolo tra le altre dita ripiegate, sarò più forte di tutto il tribunale. Perciò toglietevi dalla testa l'idea di accusarmi.»

Finse di non capire: «Perché mai dovrei farlo?».

Ma sapeva bene a che cosa alludevo. Quando mi aveva licenziata, proprio senza ragione, in un impeto d'ira l'avevo minacciata di renderla paralitica e cieca. Di lì a qualche tempo la sua vista aveva incominciato ad indebolirsi, e l'avevo incontrata per strada che camminava a fatica.

Ma poi si era ripresa.

Testimoniò contro di me, c'era da aspettarselo. Raccontò che una notte, dopo che le avevo fatto la fattura, le era apparsa la beata Vergine, che le aveva ordinato di ripulire il sottoscala.

Vi aveva trovato ogni sorta di schifezze, anche ossa e pezzetti di carne, che si era affrettata a gettare nel fuoco: da quel momento aveva incominciato a stare meglio.

Disse che avevo il potere di fare morire un povero cristo digiunando tre domeniche di fila e di azzoppare chi mi stava sul gozzo anche solo passandogli accanto; alle ragazze, poi, insegnavo il modo di evocare il demonio per farsi amare dagli uomini e mandare un accidente a chi non si lasciava ammaliare.

Poi parlò della visita che mi aveva fatto ultimamente.

Altro che fare evadere mio marito!

Mi ritrovai a marcire su un mucchio di paglia fradicia in una cella del castello, ed ebbi un bello stringermi il pollice con le altre dita fino a farmi male, per avere la meglio sui giudici.

Invocai il diavolo sottovoce, gridai il suo nome a perdifiato, perché mi strozzasse o mi portasse via. Era sempre accorso al mio richiamo, ma in cella non lo vidi comparire; e l'incantesimo dei quattro fili non spalancò le porte sbarrate.

Dunque era vero quello che dicevano: una volta varcata la soglia della prigione, ogni potere magico cadeva.

Fissandomi implacabile con quei suoi occhietti di topo, il vicario generale, che conduceva l'interrogatorio, ebbe la condiscendenza di spiegarmene la ragione.

«Le malefiche eretiche consegnate alla giustizia non sono più in grado di compiere alcun maleficio, né di operare ritorsioni contro chi si adope-

Estrazione di una pietra talismano dalla testa di un rospo, silografia da Hortus Sanitatis *di Johannes da Cuba, Parigi 1498.*

ra per smascherarle. In particolare non possono vendicarsi dei membri del tribunale incaricati di esaminarle. Si sottrae infatti all'influsso infernale chi ha l'incarico di esercitare la giustizia nei processi di stregoneria, chi si premunisce contro l'azione diabolica con acqua santa ed esorcismi autorizzati e predisposti dalla Chiesa, e chi in vari ed infiniti modi gode della protezione degli angeli: condizioni tutte che riunisce in sé il giudice inquisitore.»

Per ottenere la verità da accusate e sospette, fingano i giudici di averne pietà e le dicano innocenti, in quanto non loro sono responsabili, bensì il diavolo che le ha forzate e costrette ad uccidere persone. Se non vogliono fare ammissioni, si faccia credere loro che le hanno accusate i compagni di prigione, pur non essendo vera la cosa: per vendicarsi, diventeranno a loro volta accusatrici. Tutto ciò è lecito secondo il diritto divino e umano, per quanto sant'Agostino nel libro *De mendacio* e Tommaso d'Aquino siano dell'avviso che non si debba mai mentire: i giudici non sono tenuti a rispettare tale regola.

J. Bodin, *De la démonomanie des sorciers*

Abbi fiducia in me, perché manterrò quanto ho promesso: non sarai torturata, se liberamente rivelerai le tue azioni perverse, che d'altra parte non puoi più nascondere, perché ho già i testimoni che tu sei eretica e peccatrice; e anche tu l'hai detto, come io desideravo.

G. F. Pico della Mirandola,
Strix sive de ludificatione daemonum

L'INGANNATA

Venne da me nel colmo della notte. Il secondino gli reggeva il lume.

«A quest'ora!», dissi turbata, vedendolo comparire sulla soglia come un fantasma.

Mi levai seduta sul mio giaciglio di paglia.

Lui fece posare il chiaro per terra, e con un gesto allontanò il carceriere.

«Si mette male, figliola, per voi. Vi sono state mosse pesanti accuse. Abbiamo i testimoni che vi è stato trasmesso il potere.»

«Il potere? E da chi l'avrei mai ricevuto?»

«Non state a negare: ve lo lasciò vostra zia Giustina, prima di morire.»

«Sciocchezze», mormorai, mentre in un lampo rivedevo vivida la scena.

Ero arrivata trafelata, appena mi avevano avvertita che la vecchia era ormai alla fine; ed era un sollievo pensarlo, perché la malattia la inchiodava nel letto da mesi, dolorante in ogni parte del corpo.

Pioveva a dirotto, quella sera. I tuoni rotolavano fragorosi tra le nuvole e livide folgori solcavano il cielo.

Nonostante il diluvio e l'ora tarda, trovai la casa piena di parenti e curiosi; ma non uno che stesse accanto a quella poveretta per darle conforto. Era chiaro: erano tutti convinti che avrebbe passato le sue prerogative a chi, nel momento estremo, avesse avuto un diretto contatto con lei: e nessuno voleva quell'eredità. Neanch'io.

«Se non può sbarazzarsene, non riesce a morire», disse qualcuno.

Mi venne in mente la storia della vecchia settimina della Costa, che si liberava da dolori e dispiaceri mettendoli in cornice. Peccato che nella stanza della zia non ci fossero quadri.

Mi avvicinai al suo letto. Avrei voluto stringerle la mano nella mia, ma non ne avevo il coraggio. Avvertì la mia presenza, ero la sua nipote prediletta, e aprì gli occhi a fatica. Biascicò qualcosa con voce impastata, ma afferrai solo la parola orto. Era il suo chiodo fisso, da quando non poteva più prendersene cura.

«Non preoccuparti, ci penserò io», la rassicurai.

Scosse la testa, come a dire che non avevo capito. Mi parve che le aleggiasse sulle labbra l'ombra di un sorriso.

In quel momento si udì un assordante boato. Una luce violenta rischiarò le tenebre a giorno; poi, nel silenzio che seguì, si levò un crepitio di fiamme rabbiose.

Qualcuno spalancò la finestra e si sporse a vedere che cosa era capitato.

«Il fulmine è caduto sul fico. Arde come una torcia.»

Compresi allora che cosa aveva voluto dire zia Giustina.

Sollevata, mi piegai sul suo volto rugoso e le diedi un bacio sulla fronte, mentre traeva l'ultimo respiro.

«Vi hanno vista in parecchi», insisteva il vicario. «Anche il prete, che arrivò quando era già morta. Senza i sacramenti, lontana dalla Chiesa, così com'era stata in vita. E a voi aveva lasciato il potere.»

«No», protestai. «Appena prima di spirare lo legò alla pianta dell'orto su cui cadde il fulmine.»

«Dunque sapete che il potere l'aveva: le deste un bacio per farla morire. Se non aveste ricevuto quell'eredità, in qual modo potreste levare, come dicono, il dolore delle bruciature? Siete davvero in cattive acque, non vedo scampo per voi: a meno che non collaboriate.»

«In che senso?»

«Aiutandoci a smascherare i veri eretici che praticano la stregoneria. Ve li indicherò, nel corso dell'interrogatorio; vi guiderò io, non abbiate timore di confondervi.»

«Non voglio essere causa della condanna di qualcuno: perché in verità non so niente di streghe e malefici.»

«Non dovrete avere alcun rimorso, perché partiremo dalle confessioni che già abbiamo raccolto. La vostra non sarà che una conferma. In cambio, vi prometto che vi farò rilasciare al più presto: ve ne andrete libera da ogni sospetto. Riflettete sulla mia proposta, figliola. Date ascolto a chi vi consiglia per il meglio. Sarete a casa vostra quanto prima: pensate ai

vostri figli. Ah, dimenticavo: c'è stato qualcun altro che ha deposto sulla vostra attività di guaritrice. Sapete bene quanto sia pericolosa. Ma Nostro Signore generosamente perdona a chi si volge a lui pentito.»

Se ne andò, richiudendo alle sue spalle il catenaccio della cella e lasciandomi in cuore un subbuglio di contrastanti sentimenti.

L'indomani ero davanti alla corte.

Mi lasciai guidare, come mi era stato detto. Confermai quanto già credevo definito, per accorgermi poi che in realtà lo definivo io.

Di lì a qualche giorno, quando venni di nuovo condotta in tribunale, dichiarai: «Ci ho pensato su bene, e ho capito di avere commesso uno sbaglio nel dire le cose che ho detto. L'ho fatto perché mi sentivo smarrita a trovarmi in giudizio, e avevo paura a non dar retta a chi mi diceva di raccontare quelle storie. Il vicario mi aveva promesso che, se avessi confessato, mi avrebbe liberata e avrei potuto far ritorno a casa. A crederci sono stata una minchiona. Ma adesso proclamo alto e forte che ho detto una montagna di bugie».

«È pubblico e notorio che siete eretica e strega. Quando vi uniste carnalmente al diavolo la prima volta?», domandò l'inquisitore senza battere ciglio.

LA MADRE DELLA RAGAZZA CHE VOLEVA PARLARE

Certo che ero disposta a dire la verità. Ne avevo tutte le buone intenzioni.

«Se Vostra Signoria mi porrà le domande, dirò quel che saprò dire», assicurai.

«Allora non perdiamo tempo: potreste parlarci, per incominciare, dell'incantamento fatto al figlio dell'esattore», suggerì il giudice che era venuto dalla città.

«Di quello non so niente, vi assicuro.»

Mi misero a confronto con mia figlia Bice.

«Mamma, perché non dite come stanno le cose? C'eravate anche voi quella sera, in casa della Menega! Non vi ricordate che aveva sul fuoco delle verze e ve ne diede da mangiare? Non state lì a pensarci su tanto! Decidetevi a parlare!»

La fissai frastornata. Non l'avevo mai vista in preda ad una tale eccitazione. Lasciai cadere lentamente le parole.

«Ora che mi ci fai pensare, mangiai di quelle verze.»

«E poi andaste al gioco delle streghe a preparare l'unguento per la fattura?», domandò l'inquisitore.

Mi sentii perduta.

Il sortilegio dell'arco, da De lamiis et pythonicis mulieribus *di Ulrich Molitor, Costanza 1485.*

«Che ha detto la mia Bice, Signoria?»

Rispose lei direttamente.

«Ho detto quel che è, mamma. Non vorrete negare d'essere stata al banchetto, e tutto il resto. Quella sera montammo tutt'e due a cavallo della vostra gramola, e via!»

Rideva, povera creatura. Come fuori di senno.

«C'era un uomo con noi, su, ditelo anche voi, mamma, un uomo vestito da prete. Vi sembrava giusto don Rinaldo.»

«Don Rinaldo», ripetei storditamente.

«Invece era un diavolo!», esclamò con aria di trionfo. «Mi fece disbattezzare dal caporale degli stregoni, che mi versò l'acqua sopra la testa. E mentre lui recitava le parole del disbattesimo, il Piccolo Maestro muggiva come un toro, seduto sulla sua poltrona, bello come un capitano, con la sua livrea rossa. Lo baciammo tutte sotto la coda, poi ebbe inizio la festa. I suonatori salivano direttamente dall'inferno con i loro strumenti, e c'era anche uno che cantava, vi ricordate, mamma? Io andavo davanti, e guidavo le danze assieme al caporale. Gli altri venivano dietro, tutti in forma di gatti.»

Parlava, parlava. E loro la lasciavano dire.

Inghiottii a fatica la saliva. La voce mi uscì di bocca in un sussurro.

«Che cosa le avete fatto per ridurla in questo stato?»

Per tutta risposta mi dichiararono in arresto.

La mia casa venne perquisita, e vi furono ritrovati, riposti in armadi e sotto il letto, vari oggetti che il tribunale giudicò gravemente sospetti: un grande coltello senza guaina, un piccolo paniere per frumento, uno scatolino di legno, una cesta piena di vasetti, alcuni pignattini, farine di grani diversi, amido, legumi ed erbe legate in mazzetti.

Bice, quando, in mia presenza, le fu mostrato uno dei barattoli, lo riconobbe per quello in cui avevo preparato l'unto per stregare il figlio dell'esattore: il quale da quel giorno non si era più ristabilito in salute.

«Non sa quello che dice», protestai. «È lei che è malata, non vedete? Chiamatele un medico, vi prego. Quanto a me, se mi condannate, mi fate grande torto.»

Bice mi si rivoltò contro furibonda.

«Bugiarda! Lì, sul bancone, c'è anche la polvere che ti è servita per fare abortire la moglie del cuoiaio. Eccola qui!»

«Quella è farina! E alla moglie del cuoiaio non ho fatto un bel niente.»

«Racconta come andarono le cose, ragazza», intervenne l'inquisitore. «Se sarai aperta e sincera, ti useremo riguardo, come già ti ho detto. Magari ti rilasceremo, tenendo nel debito conto la tua sincera collaborazione: potrai tornartene a casa molto presto.»

Il bacio rituale, dal Compendium maleficarum *di F. M. Guazzo.*

«Mi libererete davvero?», domandò ansiosa.

«Se risponderai come si deve. Dicci quando e come avvenne il fatto di cui parlavi.»

«Più o meno un anno fa. Mia madre diede da odorare a quella che vi ho detto un suo intruglio, che aveva preparato impastando olio, finocchio pestato, rafano, aglio e polvere d'ossa di morto.»

«È farina», ripetei storditamente.

«E tutta la granaglia che vi hanno trovato in casa?», domandò il giudice, severo.

«Sono le mie provviste: per cristiani e galline. E quella è farina», risposi.

«Sì, farina! Mamma, farina! L'avete anche messa, mi è tornato in mente, in quella insalata tutta speciale, che in casa della Menega offriste al-

la figlia del mugnaio: e poi le venne quel male che la fa tossire, e dicono che sputa sangue. Fui io a portarla in tavola, sapete, e mia madre mi venne dietro, per assicurarsi che tutto andasse liscio. Quando tornò in cucina, fece segno di sì con la testa alla Menega, e tutte e due scoppiarono a ridere, e si battevano le mani sulle cosce, dicendo: "L'ha mangiata, l'ha mangiata!".»

«Torna in te, Bice, ti prego!», supplicai. «In nome della Vergine, vi assicuro che sta sragionando.»

«Non vi ostinate a negare!», mi tacitò il giudice. «Collaborate piuttosto anche voi, diteci i nomi delle vostre compagne! Ne terremo conto. Vostra figlia non è la sola ad accusarvi: mezzo paese vi ha vista con il diavolo al gioco.»

Chinai il capo, soffocando un singhiozzo.

«In verità non ci sono mai stata. Ma, se lo dicono tutti, tocca dirlo anche a me. Vostra Signoria scriva che ho fatto quel che dicono che ho fatto. Io non so però di averlo fatto.»

LA STREGA INQUISITA IN PRIVATO

L'esorcista era forestiero. L'aveva chiamato, per il nome che aveva, la signora marchesa, che stava spegnendosi di consunzione a causa di un maleficio. Per individuarne l'attore, il monaco si era guardato attorno e, facendo domande qua e là e raccogliendo chiacchiere e confidenze, tra i sospetti aveva individuato anche me, che religiosi e amici di casa stavano in quei giorni sottoponendo a serrati interrogatori.

Lo speziale da cui mi trovavo a servizio accusava infatti da qualche tempo certi strani malesseri, che non riusciva a curare con le sue medicine, e pensava perciò derivanti da un qualche incantamento. A conferma di tale supposizione, nello strapuntino del suo letto la signora madre aveva trovato un cordino, lungo esattamente quanto la circonferenza della testa del figlio, con tre nodi distinti: il primo stretto, il secondo un po' meno, il terzo allentato.

«Tipica fattura per fare innamorare», aveva sentenziato il prevosto, cui quello strumento malefico era stato immediatamente mostrato. «Qualcuno in casa può voler legare a sé il signor speziale?»

Senza esitare lei aveva fatto il mio nome.

«Se fosse stato serrato anche l'ultimo nodo», aveva rivelato il reverendo, impensierito, «sarebbe stato costretto a sposare quella mala femmina o a morire.»

Avevano così incominciato a interrogarmi, a impormi penitenze, a sollecitarmi a slegare il maleficio, dopo che avevo ammesso di avere

La cucina delle streghe, da De lamiis et pythonicis mulieribus *di Ulrich Molitor.*

infilato io la cordicella là dove era stata trovata, per ingraziarmi il padrone.

Quando la voce di quella specie di processo privato giunse all'esorcista forestiero, subito chiese di potermi interrogare anche lui, e si fece dare carta, penna e inchiostro, per poter annotare e riferire poi al signor cardinale le "particolarità" delle stregonerie di cui erano vittime il mio padrone e, se il suo sospetto non era infondato, la nobildonna per la cui guarigione si stava dando da fare.

«Tutto vi verrà perdonato», promise, «se apertamente mi direte se in qualche modo c'entrate anche in quell'altra malia. Forse non la preparaste voi direttamente, ma ne conoscete l'autore.»

Inginocchiata ai suoi piedi, sfibrata da notti insonni e forzato digiuno, ammisi di essere stata presente alla preparazione dell'unguento destinato a stregare la marchesa.

«Lo fece quella che mi insegnò ad annodare il filo: gliel'aveva commissionato un cavaliere.»

«A che scopo?», domandò il religioso.

«Perché dei due capi se ne facesse uno: madama si innamorasse del suo spasimante tanto da non poter vivere senza di lui, o fosse condannata a consumarsi fino a morire.»

«Come andarono dunque le cose?»

«Una sera che la padrona mi aveva dato il permesso di andare a trovare mio fratello, non so bene quando, ma cominciavano a maturare le biade, quella donna lo venne a sapere e si offrì di accompagnarmi. Passò a prendermi per tempo: dovevo ancora lavare i piatti della cena.

"Fa' con.comodo", mi disse. "Tanto, mentre finisci, ho qualcosa da fare per conto mio."

Si mise a trafficare sul fuoco con una terrina, in cui aveva messo dei pezzetti di carne e di grasso e altre schifezze, che rigirava con un bastoncello, mentre, tralasciando i nomi di Gesù e di Maria, recitava la *Salve Regina* e l'*Ave Maria* a ritroso, a cominciare cioè dalla fine. Si era fatto buio, quando ci mettemmo in cammino. Andando, tra una chiacchiera e l'altra, non badavo alla strada. Ma, a un certo punto, mi accorsi che non era quella giusta, e cominciai a preoccuparmi.

"Non ti agitare", mi rassicurò. "Ho preso di qui perché devo fare un servizio a una certa signora. Me la sbrigo in fretta, poi ti porto dove vuoi in un momento."

Giunte che fummo nei pressi della casa dei marchesi, mi fece fermare a meno di un'archibugiata, e mi lasciò ad aspettarla fuori. Quando di lì a poco uscì, era un gatto. Ma all'improvviso me la vidi accanto, di nuo-

vo donna. Le chiesi che cosa era andata a fare là dentro. Rispose che aveva unto i piedi della marchesa e le aveva dato da bere del vino con seme umano.

"Ma perché?", domandai.

"Sai quel cavaliere che ti ho mostrato l'altro giorno?"

"Quello con la barba rossa, sui quaranta?"

"Ho avuto quest'incarico da lui". Batté tre volte le mani, e vidi arrivare un cavallo, senza sella né basto né briglia.

"Salta su", mi ordinò la mia compagna.

"Di chi è questa bestia?", domandai.

"Che t'importa? Non volevi far presto?"

Salimmo in groppa tutt'e due. E vai e vai, mi scappò detto: "Gesù, quant'è lungo questo viaggio!", e mi ritrovai a terra, in mezzo a cespugli spinosi. Della mia compagna e del cavallo non vidi neppure più l'ombra. Quando fu giorno mi imbattei in uno che menava una bestia, e per una parpagliola mi mostrò la strada.»

«Così è, dunque, come mi aspettavo: alla signora marchesa è stata fatta fattura», commentò soddisfatto l'esorcista. E riprese a porre domande, protraendo per cinque ore l'interrogatorio.

«Meditate sulla Passione di Nostro Signor Gesù Cristo», mi esortò, quando gli parve di averne sentite a sufficienza. «I meriti da Lui acquisiti sono tanti che non dovete temere, se anche avete un giorno dato l'anima al diavolo.»

Scoppiai in lacrime: «Con tutto il cuore chiedo perdono a Dio e alla beata Vergine Maria delle malvagità commesse: e così mi perdoni il mio padrone e non mi cacci via».

«Come prova della vostra contrizione, per amore della Madonna vi sottoporrete dunque ad una disciplina, mentre io reciterò il *Miserere*», sentenziò.

Mi flagellai con tanta foga che quasi mi usciva il sangue dalla schiena.

L'esorcista volle ancora accertare la presenza sul mio corpo del marchio diabolico e, una volta che fu convinto di averlo individuato, mi lasciò, raccomandandomi: «State serena. Dal momento che provate rincrescimento per le vostre colpe, potete contare sulla protezione che la Madre di Dio accorda ai peccatori pentiti. Pregate con fede!».

L'indomani venne il bargello a prelevarmi.

Alla fin fine fare arrostire una persona viva vuol dire avere una ben alta considerazione delle proprie convinzioni. Nella stessa giustizia tutto quello che è al di fuori della semplice morte mi sembra pura crudeltà, in particolare da parte di chi dovrebbe aver cura di mandare al Creatore le anime in buone condizioni; il che non può essere, se le si è sconvolte e rese disperate con insopportabili torture.

M. de Montaigne, *Essais*

La strega viene sottoposta a tortura perché confessi la verità, cioè perché si dichiari colpevole. Qualsiasi altra cosa dica, non sarà e non potrà essere la verità.

F. von Spee, *Cautio criminalis*

LA PERVICACE

Ordinarono agli aiutanti di spogliarmi per appendermi alla corda. Spogliata che fui, tornarono ad ammonirmi.

Dissi: «Eccomi qui: non so che dire».

Fecero cenno di attaccarmi e, mentre mi legavano le braccia torte dietro la schiena, piangendo soggiunsi: «Se lo sapessi, lo direi».

Il frate mi esortò a non mentire.

Risposi con un lamento.

«Ahi! Spirito Santo, aiutami, che non ho fatto niente! Ahi! Spirito Santo, aiutami!» Sentivo la corda penetrarmi nella carne. «Aiutami!»

Di nuovo l'inquisitore mi incitò a dire la verità.

«La verità è questa: non ho fatto mai niente di male.»

Mi alzarono da terra. Incominciai a sudare.

«Non so niente, Padre, e chi a tradimento mi ha accusato, mi ha fatto gran torto. Pietà, cristiani! Non è giusto che mi tormentiate.»

Mi venne attaccato il peso ai piedi.

«Che volete da me? Che parli a tutti i costi? Santa Caterina! Spirito Santo! Siete in errore. Basta!»

«Non sei mai stata sottoposta a supplizio?», si informò il francescano.

«No», risposi in un soffio.

E tacqui, sospesa alla corda.

«Confessa! Di' la verità!», ripeterono.

«Se la sapessi, la direi», risposi. E continuai a gemere, invocando misericordia.

Mi calarono a terra.

«Parla! E non mentire!», ripresero.

«Non so che dire. Sulla testa dei miei figli, vi giuro, non ho nulla di cui rimproverarmi.»

Fui di nuovo sospesa.

Tornarono ad ammonirmi.

Non aprii bocca.

Mi esortarono ancora.

«Non so niente, vi dico. Pietà!»

Mi misero giù.

Una volta discesa, mi riinvitarono a confessare, senza più incaponirmi a tacere, perché il mio silenzio veniva dal demonio.

Dissi: «Non so niente».

Fui sollevata di nuovo, e di nuovo ammonita.

Ripetei: «Non so».

L'ESPERTA DI TORTURE

Di macchine e strumenti non scarseggiavano certo.

Erano così vari e raffinati che non poteva essere stato altri che il diavolo a suggerire come fabbricarli.

Il cavalletto era una specie di ruota con cui venivano brutalmente stirate le membra; con la stanghetta si schiacciavano contemporaneamente le parti più sensibili del corpo; per torcere le dita delle mani e dei piedi venivano usate le cannette, mentre lo stivaletto pressava la caviglia fino a spezzare la tibia.

Grazie ad un semplice sistema di carrucole si davano squassi violenti al corpo sospeso a mezz'aria. Ma anche senza strattoni la corda era efficace, quando l'inquisito era appeso per le braccia torte dietro la schiena o con pesi di varie misure attaccati ai piedi.

E poi c'erano il letto di chiodi e la sedia della strega, un sedile irto di punte, che potevano essere riscaldate dal fuoco acceso sotto, fino a diventare incandescenti: tutti congegni ben ideati, per lo scopo che si proponevano, che era quello di pervenire alla verità più assoluta e completa.

Per quanto, per la tortura di più sicuro effetto, anche se, rispetto ad altre, più lenta, fosse in fondo sufficiente un fascio di verghe di nocciolo, buone per tener desti, magari per tre giorni di fila. I custodi, naturalmente, si alternavano, ogni sei, otto ore. Ma per chi era sottoposto al tormento dell'insonnia non c'erano turni né momenti di sosta.

Sotto il profilo del risparmio di tempo e di costo strumenti, davano positivi risultati anche i ceri benedetti, accesi sotto le ascelle, poi lentamente spostati lungo i fianchi, e di nuovo riportati verso l'alto.

Strega chiusa in un sacco per essere sottoposta alla prova dell'acqua, incisione anonima del XVI secolo.

Ovviamente, il modo più immediato per stabilire la colpevolezza di un sospetto di stregoneria era costituito dalle prove di Dio. La più semplice, forse, era l'immersione del braccio fino al gomito in un calderone di acqua portata ad ebollizione: se la pelle non mostrava scottature, l'innocenza era provata.

Analoga era la procedura dei carboni ardenti su cui l'accusato doveva camminare: quando non si preferisse fargli reggere un ferro rovente. Il prete fasciava poi piedi o mani, apponendo il sigillo sulle bende. Le toglieva di lì a tre giorni, per controllare se sulle piante o sul palmo c'erano segni di bruciature: nel qual caso, la colpa risultava inconfutabile.

Quanto alla prova dell'acqua, si basava su princìpi inoppugnabili, perché la leggerezza morale si traduce inevitabilmente in leggerezza fisiologica, come dimostra lo stesso volo delle streghe, reso ovviamente possibile solo dall'assenza o dal calo di peso. Perciò un controllo in tal senso costituiva di per sé un elemento sostanzioso a carico o a discolpa. Tant'è che c'era chi, dietro corresponsione di una ragionevole somma, si premuniva da eventuali inquisizioni, facendosi rilasciare dalle autorità competenti, in base ad una tabella ufficiale, un certificato attestante l'esatta corrispondenza tra il suo peso e le proporzioni del corpo.

Per tornare alla prova di cui dicevo prima, esisteva una precisa procedura: l'indiziato, completamente spoglio (precauzione questa indispensabile, onde evitare che nascondesse su di sé qualche diabolico amuleto), veniva calato in acqua appeso ad una fune, chiuso in un sacco o con il

piede destro legato alla mano sinistra e il sinistro alla destra, in modo da non avere libertà di movimento. Se andava a fondo, era innocente; se galleggiava, colpevole: perché era evidente che l'aveva sostenuto il diavolo, il quale per sua natura ha più dell'aria che dell'acqua.

Ah, dimenticavo la ricerca del marchio.

I giudici conoscevano bene l'abitudine del Piccolo Maestro di bollare i suoi accoliti, talora col fuoco, talaltra a morsi, lasciando segni indelebili e privi di sensibilità sul loro corpo: così che si potevano punzecchiare con spilli quei punti, senza provocare reazioni di dolore o fuoruscita di sangue.

Il sigillo diabolico poteva avere le forme e gli aspetti più vari: ora era un filamento quasi invisibile, ora una macchia in cui si poteva individuare la figura di un rospo, di un topo, di un ragno.

Spesso il marchio era così ben nascosto che sfuggiva ad una ricerca superficiale. Ma c'erano procedimenti efficaci per portarlo alla luce. Se non bastava la rasatura delle zone pelose del corpo, eseguita con il rasoio o con la fiamma di una candela, la puntura sistematica portava all'individuazione dei punti insensibili: i quali potevano trovarsi persino sotto la lingua, nella vulva, all'interno delle palpebre o dell'orecchio.

Insomma, era da escludere che i seguaci di Satana non venissero smascherati e che i giudici non sapessero cavar loro di bocca le parole, ottenendo puntualmente le rivelazioni che si aspettavano da ciascuno e, per finire, la conferma di quanto ammesso nel corso degli interrogatori. Questa doveva essere resa *de plano*, cioè senza tortura: il che poteva tecnicamente implicare, nei casi di più proterva ostinazione, l'impiego di un leggero tormento, come un piccolo strappo di corda o l'applicazione agli stinchi di una morsa di ferro con punte aguzze, che penetravano solo nella carne, senza compromettere l'integrità dell'osso.

Tanto per dire che il linguaggio degli inquisitori richiedeva un'interpretazione competente e capacità di cogliere sottili sfumature, come la differenza giuridica tra confessione «spontanea» e «volontaria», a seconda che fosse resa o no sotto tortura.

E particolare era anche la clemenza dei giudici, evidenziata dalle modalità di esecuzione della condanna al rogo, quando, per disposizione del tribunale, la strega che aveva mostrato segno di pentimento o aveva collaborato rivelando nomi e fatti, anziché essere arsa viva veniva data alle fiamme già decapitata o strozzata.

Intransigente, però, si mostrava la Corte nei suoi confronti, se si era prostituita contro natura al diavolo e agli uomini o aveva commesso altre indescrivibili oscenità: sospesa sul palo, era condannata a sedere nuda per tre minuti su un ferro ardente, prima che si appiccasse il fuoco alla catasta.

Se poi aveva sacrilegamente calpestato l'ostia, amputata del piede do-

veva baciare tre volte un segno di croce tracciato sul terreno. Dopo di che, viva o morta, veniva comunque eliminata dalla faccia della terra con uno dei tanti sistemi di esecuzione capitale.

Sì, la sapevo lunga sull'argomento, anche prima che venisse il bargello ad arrestarmi.

Perché mio marito era il boia.

LA SEQUESTRATA

A presentare la denuncia contro di me, «per sgravio della sua coscienza», proprio così disse, fu lo stalliere. Ma dietro di lui c'era il barone, che si presentò poco dopo ai giudici del tribunale a sollecitare l'inchiesta, e negli atti, anche se non era vero, lo fecero risultare convocato come testimone, «trattandosi di sì grave delitto.»

E il delitto cui si accennava era il mio, di guaritrice e di strega; non il suo, di prepotente ribaldo, che mi aveva sequestrata e rinchiusa in una cantina del palazzo, e staffilata e straziata con orrende torture, perché gli guarissi il bambino.

Era stato il mago della casa sul fiume a mettergli in mente l'idea che al piccolo fosse stato legato il sangue da qualcuno: qualcuno che il padre avrebbe facilmente individuato, perché sarebbe stato l'ultimo ad uscire di chiesa dalla messa, la domenica dopo.

Io avevo come al solito indugiato davanti alla nicchia della Madonna Bambina, che mi stringeva di tenerezza il cuore, avvoltolata nelle bianche fasce di lucida seta, strette attorno alle gambe, al corpo e alle braccia da nastrini d'oro: e ne emergeva solamente la testina, con quel faccino da baci, con le labbra rosse, la fronte di candida cera e le guance rosate, incorniciate dalla cuffietta di pizzi preziosi.

Passavo a salutare la mia Madonnina ogni volta che entravo in chiesa, magari a riposarmi e riacquistare forze per rimettermi in strada, rannicchiata in quell'angolo dietro l'altare di san Sebastiano, dove trovavo d'estate rinfrescante frescura, e nella brutta stagione riparo dalle intemperie e dal vento. E nulla mi avrebbe fatto felice quanto il levar la Bambina dalla campana di vetro che la proteggeva e ninnarla tra le mie braccia pian piano, fino a farle chiudere quegli occhi spalancati che non conoscevano il sonno.

Ma mi accontentavo di guardarla, mentre recitavo le preghiere per l'uno o per l'altro di quelli che mi si erano raccomandati o mi avevano dato elemosina.

Quella domenica, all'uscita dalla chiesa, gli uomini del barone mi presero in mezzo e mi costrinsero ad andare con loro. Lui voleva con la forza strapparmi la guarigione del figlio.

Diversi tipi di esecuzione capitale, da Laienspiegel *di Ulbrich Tengler, Augusta 1509.*

«Io non c'entro», gli dissi, «con l'incantesimo fatto al vostro figliolo. Cercate qualcun altro e lasciatemi andare, in nome di Dio, che pregherò per voi.»

Non so chi fece a quel punto il nome della Sciancata, tra quelli che mi stavano attorno e mi serravano con una funicella le mammelle, visto che con la tortura del dado non avevo confessato di avere fatto io il maleficio.

Il barone si appigliò a quel nome.

«Chi altro? La Sciancata?»

«Non so che dirvi. Forse.»

Andarono a prendere anche lei, e mi tormentarono sotto i suoi occhi, minacciando di farle altrettanto. Mi vide stringere i denti, raccomandando l'anima a Dio, e volse la cosa a suo vantaggio, mettendosi a gridare: «Brutta strega, la vedete come regge bene? Il diavolo la soccorre. È lei, vossignoria, che ha guastato il signorino».

La rilasciarono, e si convinsero a liberare anche me, perché potessi andare a inginocchiarmi davanti alla santa Bambina. Ma, prima che lasciassi il palazzo, il barone volle che vedessi il suo piccino.

«Avete ancora una delle rose che vengono benedette all'Ascensione?», domandai alle donne che l'assistevano. Perché il prete aveva detto dal pulpito che possedevano grande virtù e che ne tenessimo conto.

La posai sul petto del malato, poi gli feci sopra tre croci, come a un corpo morto.

E sembrava davvero un morticino, con quel viso pallido e affilato e gli occhi grandi sbarrati senza luce.

Il padre mi fissò per la guarigione il termine preciso di otto giorni; dopo di che mi assicurò che mi avrebbe bruciata viva, senza bisogno che lo dicesse il tribunale: e non c'era ragione di dubitare che l'avrebbe fatto davvero.

Aspettavo che da un momento all'altro mi mettesse qualcuno alle calcagna. Ma nel frattempo il bambino guarì.

Ad arrestarmi furono gli sbirri del vescovo, in seguito alla denuncia dello stalliere.

Mandando avanti il suo uomo, Sua Signoria si mise al sicuro da un'eventuale accusa di abuso di potere, per avermi sequestrata e sottoposta a tortura. Si fece anzi merito della violenza che mi aveva usato – non per sostituirsi al tribunale, dissero i giudici comprensivi, ma per lo sviscerato attaccamento al figliolo malato –, perché l'averla io sopportata senza cedimenti forniva alla corte prova sicura del fatto che io fossi strega.

Molti cristiani solo di nome si dannano, stringendo un patto con l'inferno; chiedono aiuto ai diavoli per esaudire malvagi desideri, e ne ricevono consiglio.

Giovanni XX, *Super illius specula*

Quando molti dicono la medesima cosa, non si capisce perché qualcuno la dovrebbe negare, a meno di non essere costretto da qualche buona ragione, che abbia tanta forza da invalidare un'opinione confermata da gran numero di persone.

G. F. Pico della Mirandola,
Strix sive de ludificatione daemonum

LA RICETTATRICE

«Ecco il marchio», dichiarò l'addetto con voce soddisfatta, mostrando una cicatrice sul mio braccio.

«Quello è il segno lasciato da un tizzone che una volta schizzò fuori dal fuoco», protestai.

Poi io decisi di non dir più nulla, loro di sottopormi a tortura, perché la mia ostinazione nel diniego mi rivelava femmina diabolica, perfida nemica della fede.

Dovetti tornare sul mio proposito, e dichiarai di essere pronta a parlare.

«Un giorno misi le mani su un pollastrino della mia vicina, ma poi non ne mangiai, lo diedi solo ai bambini...

«Sapevo che il più piccolo andava di nascosto a prendersi qualche uovo da bere sui pagliai dei dintorni, quando sentiva cantare una gallina: però facevo mostra di non vedere nulla...

«Mi capitò una volta di trovare sotto il pontile un lenzuolo, che qualcuno si era lasciato dietro, mentre insaponava al torrente il bucato: e non mi parve vero di portarmelo a casa. Ma qualcuno mi vide, e dovetti restituirlo. Non mi è andato mai niente per il verso giusto: ho la fortuna avversa fin da quando son nata.»

«È risaputo che siete una ladra, e voi l'avete appena confessato. Volete ancora negare di aver rubato il frumento del signor curato?»

«Furono altri a rubarlo. Io, quando me lo chiesero, diedi solo il permesso di depositare nella mia cantina dodici staia di grano, accettando l'incarico di venderlo; a piazzarlo bene avrei avuto anch'io il mio guadagno. Senza dir niente a nessuno, però, ne trattenni per me due misure. Solamente in seguito venni a sapere che l'avevano preso con l'aiuto dei diavoli nella dispensa del reverendo.»

Mi misero a confronto con quelle della compagnia.

«È inutile che neghi», dissero. «Eri con noi quando rubammo in parrocchia, in due o tre riprese, quei quaranta stai di segale che portammo da te; e c'eri anche la volta che spillammo il vino dalle botti dell'oste, dietro al farfarello che ci spalancava le porte chiuse a chiave e faceva chiaro col suo lumino blu. Ne hai combinate anche tu delle belle, quando andavamo in giro trasformate in gatti, topi, galline. Ci era più facile, così, introdurci col buio nelle stanze dove la gente dormiva. Non puoi aver dimenticato quella notte che facemmo visita alla moglie dello speziale. Andò tutto liscio, e lei non si accorse di nulla, perché, appena entrate, proprio tu le sussurrasti all'orecchio: "In nome del diavolo, continua a dormire e non svegliarti, finché non abbia finito il mio lavoro e mi sia abbastanza divertita con te!". Eri salita sul suo petto, e l'opprimevi con tutto il tuo peso.»

Piegai il capo: e il giudice interpretò il mio atteggiamento come un cenno d'assenso.

«Vi siete finalmente decisa a confessare. In ogni caso, se anche aveste continuato a negare i misfatti commessi, che siete strega è pubblico e notorio», commentò soddisfatto.

LA BENESTANTE

Chissà perché anche loro, le mie coimputate, mi chiedevo, si accanivano nei miei confronti tanto da rispolverare quella vecchia storia che credevo dimenticata da tutti.

Erano passati tredici anni da quando la ragazza che avevo preso a servizio aveva sparso la voce che possedevo tre bambole magiche: e di lì veniva l'agiatezza che avevamo raggiunto.

Allora il magistrato aveva rapidamente chiuso il caso, pago della spiegazione che gli avevamo dato. Con il ricavato della vendita di alcuni beni che mi aveva lasciato uno zio, morto senz'altri eredi, eravamo riusciti ad aprire un'osteria, proprio vicino alla posta, dove le carrozze cambiavano i cavalli e i passeggeri scendevano per sgranchirsi le gambe. Dicevano che ero una buona cuoca, e la sera la locanda si riempiva di soldati del campo vicino.

Insomma, le cose giravano bene, e avevamo ingrandito i locali, per poter offrire ai clienti anche ospitalità per la notte, se qualcuno voleva fermarsi da noi. Non mi era stato difficile discolparmi, tanto più che avevo dimostrato che la ragazza ce l'aveva con me, perché, dopo averla sorpresa a frugare nelle tasche dei clienti, l'avevo rimandata da sua madre.

Diavolo, da Histoires prodigieuses *di Boisteau, 1560.*

Ma, ora, mi pareva di gettare al vento ogni ragione.

Tredici interrogatori, e sembrava che i giudici non trovassero migliore argomento da abbordare. Perché c'erano deposizioni giurate, ad attestare l'origine sospetta della nostra ricchezza.

Continuai a cercar di spiegare; ma le altre furono più ostinate di me nel ribadire le accuse.

«Tu e tuo marito ve la passate troppo bene», dichiararono, quando ci misero a confronto, davanti al Banco. «Se non vi aiutasse il diavolo, come si spiegherebbe la vostra fortuna? Viene da quelle tre bambole, nelle quali si annida il demonio. Ne avete tirato fuori un bel po' di fiorini.»

Alla fine non ressi più a negare.

«È vero: ho tre bambole di legno scuro, lunghe una spanna, una vestita di viola, l'altra di blu, la terza di nero. Le conservo ben nascoste, nella stanza del balcone, in fondo ad una cassapanca, e le pettino ogni settimo giorno, perché si conservino belle. Il Grande Diavolo me le diede al nostro primo incontro, perché ne cavassi denaro in qualunque momento lo desiderassi e non avessi mai a mancare di nulla.»

«Com'era il Grande Diavolo?», mi domandarono.

«Orribile, con orecchie d'asino e naso di elefante, e da ogni parte del corpo sbucavano teste di cane.»

«Che uso avete fatto delle bambole che vi diede?»

«Me ne sono servita tre, quattro volte al mese, ricavando in tutto un trecento fiorini. Sollevavo il coperchio del cassone, ordinavo: "Date qua, date qua!", e mi pioveva nel palmo una cascata di monete d'oro.»

«Non le abbiamo trovate quelle bambole, perquisendo la vostra casa», rilevarono i giudici.

«Il diavolo se le sarà riprese, vedendo che non le usavo più: sono in carcere ormai da tre mesi.»

«Vostro marito avrà ben spillato soldi, da quando non lo fate più voi.»

«Lui non c'entra in questa storia; non ne sa nulla.»

«Volete farci credere che tutto quel denaro l'avete maneggiato solo voi, senza che in lui nascesse alcun sospetto? Non concordavate almeno le spese più importanti da fare?»

«I conti della locanda li ho tenuti sempre io. Certo, quand'era il caso, davo a mio marito i soldi necessari per gli acquisti che doveva fare, senza mai dirgli però di dove venivano, se dalle bambole o dai clienti, perché temevo di farlo arrabbiare: sapevo bene come la pensava. Non avrebbe mai accettato denaro che puzzava d'inferno. Lui quelle bambole, che il diavolo adesso si è ripreso, non sa neppure che le ho avute tra le mani.»

«Questo dovrà dircelo lui», sentenziò l'inquisitore severo.

LA STREGATA

Da principio ero soltanto un nome, uno dei tanti emersi dalle interrogazioni dei testi a carico di un'inquisita: perché la Peppina mi aveva curato il mal di testa, in presenza di un tale dalla lingua lunga.

Ero passata quel giorno a casa sua, per portarle, come ogni giovedì, burro e formaggi. Si accorse subito che stavo male.

«Di nuovo?», domandò, sfiorandomi la fronte con la mano.

Annuii, rassegnata. Da qualche tempo soffrivo di terribili dolori al capo, che a volte addirittura mi costringevano a letto.

«Chissà se riesco a darti un po' di sollievo», disse, porgendomi una sedia.

Passò un ago attraverso un fuso, lo mise in una scodella, ci versò su da una brocca acqua bollente e tenne la terrina sopra la mia testa, dicendo: «Stiamo a vedere: se, contro la sua natura, l'acqua tornerà da sé dov'era prima, vuol dire che c'è di mezzo una fattura».

Capitò proprio così: mi mostrò la scodella completamente asciutta. Poi prese un fazzoletto, me lo passò attorno al capo e, tenendolo stretto sulla nuca, recitò la sua preghiera.

«Santa Madre Maria
sempre per una via
incontrava san Sisto.
"Per le piaghe di Cristo,
così stanco e abbattuto
io non ti ho mai veduto."
"Il dolore mi assale,
la testa mi fa male.
Da tre giorni oramai
non han tregua i miei guai
e rimedio non c'è."
"Sisto, vieni con me!
Ti lego il mal di testa,
e in cielo sia gran festa,
perché questo è l'incanto
dello Spirito Santo".»

Dicendo l'*amen*, annodò il fazzoletto, e il dolore ad un tratto scomparve. Ma solo per il momento: perché di lì a qualche giorno tornò anche più forte. Mi sembrava di impazzire.

Mio marito disse che doveva esserci di mezzo qualche diavoleria, e si diede da fare per scoprirla. Era molto seccato dal fatto che, combinata com'ero, non fossi più in grado di accudire le bestie. Doveva pensarci lui.

Una mattina, mentre andava a portare il foraggio alle mucche, sentì venire

dall'alto uno stridio di topi. Alzò gli occhi, e vide penzolare da una trave sopra la porta il lembo di un cencio di lino arrotolato. Provò a tirarlo giù, ma non si sganciava. Allora prese un coltello e tagliò il fagottino. Ne vennero fuori capelli, chicchi di cereali ed una strana polvere giallastra, del colore della cacca dei bambini. Gettò tutto nel fuoco, senza neppure farmelo vedere.

Ma da quel momento incominciai a stare meglio.

Questa, più o meno, la storia: come era accaduta e come la riferirono al giudice mio marito e l'altro teste, ciascuno per la sua parte.

A sentire le voci che correvano in paese, per la Peppina le cose non si mettevano affatto bene. Ma non avrei mai pensato che presto sarei diventata sua compagna di guai in quel dannato processo, che si allargava a macchia d'olio, inghiottendo come un mostro insaziabile sempre nuovi inquisiti.

Cominciarono a far domande su di me, a sollecitare "chi sapeva" a presentarsi a deporre. Un tale affermò che avevo dato a sua moglie una noce, perché lo rendesse impotente.

Una vicina assicurò che, grazie all'aiuto del demonio, immergendo un ramoscello nell'acqua corrente, io ero in grado di causare atroci dolori di ventre ad un uomo, se rifiutava il suo amore alla donna che ne era innamorata.

Una mia cugina alla lontana asserì che scatenavo temporali e tempeste.

Qualcuno avanzò pure il sospetto che facessi parte di un complotto ordito ai danni del signor conte per confondergli la mente: avrei procurato il topo morto che un mattino, destandosi, si ritrovò appoggiato sul petto.

E tutto perché qualche testimone aveva fatto il mio nome: non importa se di stregata o di strega.

LA SCARMIGLIATA

Arrivò un giovedì in casa nostra, a notte ormai avanzata, pochi giorni dopo che la morte di mio padre ci aveva private delle sue forti braccia.

Era un lavorante stagionale, e stava tornando al paese, ma il buio l'aveva sorpreso per via. In tasca aveva un bel gruzzolo: tutto quello che aveva guadagnato nei mesi passati. In seguito raccontò che si era sentito attirare verso la fattoria da una irresistibile forza.

Mia madre lo fece sedere accanto a sé. Lo guardava senza parlare, con quel suo strano sorriso a fior di labbra, che voleva significare tante cose. Ad un tratto gli disse: «Sei un predestinato, lo sento». Scosse la testa, sorpreso, mentre lei continuava: «La fortuna sarà dalla tua parte: potrai disporre d'oro a piene mani. Puoi restare, se vuoi».

Lui mi cercava con gli occhi. Gli piacevo, lo sentivo.

«Quanti riccioli su questa testolina», aveva detto al suo arrivo, passandomi accanto. Ne avevo tanti davvero, e così arruffati che non riuscivo a

dominarli, per quanto ci passassi il pettine dentro: perché ci aveva giocato il Servantello dei boschi, quella volta che, ancora bambina, mi ero addormentata sotto la grande quercia.

Volevo quell'uomo con lo stesso ardore con cui mi desiderava lui.

«Lascia stare la ragazza», riprese mia madre. «L'avrai solo dopo che tutti e due avrete imparato quello che so io e saprete mandare avanti la baracca.»

Ma poi ci insegnò soltanto le parole che recitava prima di incominciare a mungere, per far riempire i secchi in un battibaleno. Quand'erano colmi, diceva: «Basta così: ne godano ora anche gli altri». Perché il latte veniva dalle mucche delle altre stalle, anche se spremeva le mammelle delle nostre. Così, almeno, sosteneva lei.

Quanto ai topi che hanno invaso la tramoggia del mugnaio, non saprei dire chi li mandò. Ce n'è sempre in giro. Una volta, ricordo, mia madre con un bastone ne stanò una nidiata dal focolare di cucina. I primi sbucarono esitanti, come storditi. Poi vennero fuori in frotta, sciamarono sul pavimento e, uscendo dall'uscio aperto nel prato, si sparpagliarono per la campagna.

«Vadano nei masi dei vicini», disse. «O anche più lontano, a divorare frumento e castagne e a far danni nei campi. Purché non distruggano il nostro raccolto.»

Quella volta che ci fu l'alluvione... Il giorno prima mi mostrò il mucchio di legname che era stato accatastato proprio in riva al torrente.

«Se mai dovesse ingrossare, sai che sfacchinata dovranno farsi per spostare la legna!», osservò.

La sera venne giù un diluvio torrenziale, e l'acqua crebbe tanto rapidamente da trascinare via l'intera catasta, prima che qualcuno potesse intervenire a salvarne almeno una parte.

Ora ci accusano di avere scatenato il temporale con l'aiuto del demonio e di aver messo quei topi nel mulino.

Ma è chiaro che né io né mio marito abbiamo colpa, dal momento che, caso mai, a fare tutto fu mia madre, se pur fece qualcosa.

È morta la scorsa primavera, pace all'anima sua.

LE PERSEGUITATE

Quasi tutte le inquisite inizialmente si dichiaravano estranee ai fatti loro imputati. I patimenti del carcere, la violenza disgregante della tortura o anche solo la minaccia dei tormenti nella maggior parte dei casi piegavano ogni resistenza.

La semplice idea di implicazione si ingigantiva e deformava nella mente; il ricordo di esperienze oniriche si intrecciava al vissuto personale e al tessuto sociale in cui ciascuna era inserita; riaffioravano le fantasie suscitate dai racconti uditi nelle veglie, percorsi da brividi di paura ma anche colorati dal fascino del proibito, da sogni di ricchezza, di sazietà, di appagamento sessuale di donne maltrattate, sfruttate, insoddisfatte nei sensi e negli affetti, che sognavano amplessi giocosi e delicate carezze: anche se poi l'ansia di compiacere la corte le induceva assai spesso ad esprimere la delusione del mancato piacere nel rapporto carnale col demonio, l'inappagamento dei banchetti che non placavano i morsi della fame o offrivano ripugnanti vivande.

L'immaginato personale e collettivo, legato ad una remota cultura contadina, corrispondeva ai pregiudizi che reggevano gli schemi mentali e le convinzioni demonologiche degli inquisitori, su cui si ingranava il perverso meccanismo del processo.

Tra inquirenti e imputate si creava un ambiguo e coinvolgente gioco emotivo.

Oggetto di desiderio, soprattutto se giovane e bella, l'inquisita doveva essere eliminata, perché strumento di tentazione peccaminosa per i giudici stessi; e, per quanto la sua effettiva fragilità contrastasse con l'onnipotenza nel male che le si attribuiva, la sua sorte era inesorabilmente segnata: poiché chi ne era arbitro si faceva interprete delle autentiche paure sociali, di cui era portatrice la strega.

Molto si è scritto sui significati antropologici e psicosociologici del fenomeno della stregoneria e sulle emergenze aggressive dei detentori dei modelli culturali prevalenti, che furono alla base dell'opposizione persecutoria nei confronti di gruppi emarginati e oppressi, ribelli agli schemi tradizionali.

Non di rado credenze e superstizioni corrispondevano ai timori dei ceti dominanti. Nell'Europa del Cinque e del Seicento, quando la caccia assunse dimensioni spaventose, cattolici e protestanti, divisi da contrastanti interpretazioni teologiche e da differenti interessi economici, concordemente riversarono sulle inquisite i disagi della propria situazione spirituale, identificando il Male con Satana, di cui la donna era docile strumento.

Lutero invocava roghi purificatori, Calvino esortava a non avere pietà, Zuinglio voleva purificare il mondo dalla presenza delle malefiche operatrici del diavolo.

In campo riformista così come in quello papista l'assimilazione eresia-satanismo fu ampiamente sfruttata.

La Controriforma accrebbe l'intolleranza, e la repressione delle istanze popolari respinse e demonizzò le idee moderate o innovatrici.

Di mano in mano che la persecuzione si intensificava, organizzata da religiosi e uomini di Stato che fomentavano la cultura del sospetto, i processi assunsero diversa natura.

Non si tendeva più ad assicurare alla giustizia un colpevole, ma a purgare la comunità cristiana dai trasgressori.

Non bastava più l'incriminazione di trarre auspici o compiere fatture con specchi, immagini, pozioni: si cercava conferma della partecipazione a riti diabolici, dell'omaggio rituale tributato al demonio, dei gesti sacrileghi commessi per compiacerlo, dell'abbandono al suo ripugnante amplesso.

Alla figura isolata del mago o della fattucchiera subentrò la congrega delle streghe cospiranti per la distruzione della cristianità.

Non mancarono tuttavia teologi razionali e medici illuminati, che serenamente ricondussero a giuste dimensioni i racconti di fantasie malate o eccitate, estorti con la violenza dei tormenti, né studiosi della natura psicologica e sociale del fenomeno, che misero in luce, sotto la paura, lo scaltro uso politico che della stregoneria si faceva.

Se pur isolate, quelle voci contribuirono a costituire la piattaforma ideologica e culturale che favorì la fine della persecuzione.

La demonologia ossessiva del Seicento si colorò di tolleranza e scetticismo sul finire del secolo, quando una maggiore prudenza nel vagliare accuse e confessioni sollecitò, con la distinzione tra immaginato e reale, a ricercare prove più consistenti.

L'impiego della tortura venne progressivamente limitato.

Strega, nell'immaginario collettivo e nella sfera giuridica, rimase la prostituta. Ritenuta necessaria allo "sfogo virile", la donna di facili costumi continuò ad essere ricercata, e allo stesso tempo – temuta per le

malattie che poteva trasmettere a quanti usavano di lei – condannata come corruttrice e contaminatrice dei costumi.

E questo anche quando i fantasmi della stregoneria furono fugati dal razionalismo.

Torture, silografia di anonimo tedesco del 1527. Cornell University Library.

La tortura non prova assolutamente nulla. I più resistenti tra quanti hanno dovuto sottostare a questa esperienza mi hanno dichiarato che non esiste delitto che non sarebbero stati disposti a confessare senza indugio, pur di avere un qualche sollievo, e che avrebbero preferito morire dieci volte piuttosto che essere nuovamente torturati.

F. von Spee, *Cautio criminalis*

Altrettanto e forse di più leggeremmo negli antichi autori, se fosse stato in uso con supplizi atrocissimi costringere gli arrestati a confessare non quello che veramente credono di aver fatto, ma quello che i giudici si immaginano abbiano commesso.

G. Tartarotti, *Del congresso notturno delle Lammie*

L'INDECISA

Mia madre era una donna energica e risoluta, che in ogni circostanza sapeva con chiarezza e precisione che cosa scegliere o che cosa volere.

Fin da bambina fui per lei una croce, con le mie esitazioni, le mie perplessità, i miei dubbi.

«Deciditi una buona volta!», continuava a ripetermi. «E, una volta deciso, non avere mai pentimenti.»

Sembrava facile, non avevo che da seguire il suo esempio. Ma io continuai ad essere insicura anche negli anni dell'adolescenza, e neppure in seguito riuscii a scrollarmi di dosso l'incertezza che immancabilmente si impadroniva di me davanti alle piccole o grandi alternative.

L'insofferenza di mia madre di fronte alla mia lentezza nel compiere una qualunque scelta me la rendeva anche più difficile. Per finire, decideva lei al posto mio.

Quando passò a miglior vita, mi aveva dato da qualche anno marito, e dalla tutela materna ero docilmente passata a quella coniugale. Ma continuavano a martellarmi nel ricordo, come una specie di presentimento, le parole irritate di mia madre: «Sveglia, figliola! Verrà il momento che ti troverai sola ad un bivio, senza nessuno accanto che ti dica quale strada imboccare».

Seppi che quel momento era venuto, quando mi giunse alle orecchie che ero inclusa anch'io nell'elenco delle persone segnalate come sospette di stregoneria ai giudici dell'Inquisizione.

Mi resi immediatamente conto che mio marito avrebbe preso le distanze, per non essere coinvolto anche lui. Ma è ben vero che la necessità aguzza l'ingegno.

Incominciai ad esaminare la situazione con calma, sorpresa io stessa della lucida consapevolezza delle implicazioni e delle conseguenze di ogni mia possibile decisione.

Non potevo farmi illusioni: se qualche inquisito, durante un interrogatorio, si era lasciato strappare di bocca il mio nome, ero bollata, non c'era santo che potesse tirarmi fuori dall'imbroglio.

Esaminai anzitutto, visto che ce n'era il tempo, l'eventualità di una fuga per sottrarmi all'arresto.

«Se te ne vai», mi dissi, «se ne dedurrà che sei colpevole; se resti, penseranno che sia stato il diavolo a trattenerti.»

Il bivio, dunque, in realtà non c'era. Tanto valeva restare dov'ero. Ma... dopo?

Certo, gli inquisitori non agivano avventatamente: prima di incriminarti, si davano da fare per appurare come ti eri comportata in passato. Se godevi di cattiva reputazione, questa sarebbe stata la prima prova a tuo carico, per costruirci su l'intero edificio del processo. Se risultavi irreprensibile agli occhi del mondo, avevi saputo ben dissimulare, per apparire virtuosa, quando in realtà non lo eri. Venivi dunque arrestata in ogni caso.

E subito davi ai giudici una seconda dimostrazione della tua colpevolezza. Se mostravi paura, di fronte alla minaccia di tortura, era la tua stessa coscienza ad accusarti. Se, confidando nella tua innocenza, rimanevi serena e fiduciosa, era il diavolo a renderti spavalda.

Ogni domanda era una trappola, a partire da quella con cui abitualmente si avviava l'interrogatorio: «Hai sentito parlare delle streghe?». Ad una risposta affermativa ti torchiavano, ad una negativa ti rinfacciavano di non credere alla loro esistenza, confermata dalla Chiesa.

Non sempre ti era concesso un avvocato, dovevi provvedere da sola alla difesa: perché l'eccezionalità del tuo crimine giustificava la sospensione delle norme dell'abituale procedura.

Se rinunciavi a contestare le calunnie, il silenzio costituiva un'ammissione; se dimostravi in modo esauriente l'inconsistenza o l'assurdità delle accuse, le tue argomentazioni spesso non venivano neppure messe a verbale: i giudici ti rimandavano in cella a riflettere sull'opportunità o meno di persistere nell'ostinazione del diniego.

Magari già l'indomani ti ritrovavi davanti alla corte. Prima di sottoporti a tortura, ti rasavano ed esaminavano in ogni parte del corpo, anche nelle più intime, dove avresti potuto nascondere un qualche amuleto capace di fortificarti contro il dolore. Poi avevano inizio i tormenti: da quelli più leggeri (nel caso che bastassero a slegarti la lingua, la confes-

La strega al rogo, incisione della fine del XVI secolo (Cl. Roger-Viollet).

sione sarebbe risultata fatta "senza tortura") a quelli più pesanti, ai quali non di rado poneva fine la morte.

Avidi occhi spiavano il tuo volto: se si contraeva per il dolore, stavi sfacciatamente ridendo; se perdevi coscienza, praticavi la stregoneria del silenzio, per restare fedele al tuo amante infernale.

Era lui a spezzarti il collo, se nel corso del trattamento morivi. Se sopravvivevi, a porre fine ai tuoi giorni provvedeva la sentenza: venivi in ogni caso giustiziata, o perché rea confessa o perché ostinata e impenitente.

Il tuo rilascio, infatti, attestando la tua innocenza, avrebbe disonorato i giudici che tanto si erano dati da fare per ricercare prove contro di te e sgomberare il mondo dalla tua indesiderata presenza.

Il fatto che non uno, ma una serie di bivi portasse in effetti ad un unico inevitabile sbocco, anziché gettarmi nello sconforto della disperazione, mi diede una straordinaria calma.

Mi ritrovai a sorridere.

Se la conclusione era quella, non era meglio che scavalcassi i passaggi intermedi, dichiarandomi subito colpevole, appena condotta in prigione? Avrei evitato di morire tante volte, anziché una sola. Non sarei stata costretta ad accusare persone che magari neppure conoscevo, i cui nomi mi sarebbero stati messi in bocca dagli inquisitori.

Per la prima volta in vita mia sentivo di operare una scelta a ragion veduta. Confessai, dunque. Ma subito mi accorsi che la mia arrendevolezza dava ai giudici scarsa soddisfazione.

LA REA CONFESSA

«Non collabora», dissero. «Le poche parole che ha pronunciato se le è fatte strappare di bocca con tratti di corda, seduta dopo seduta, tra stanza dei tormenti e sala della giuria.»

«Ai suoi accoliti», dissero, «il diavolo impone il silenzio. Ci sono streghe che, smascherate da inoppugnabili prove, rifiutano con perversa ostinazione di rispondere ad ogni quesito. Alcune sembrano addirittura dormire.»

«Il Nemico», dissero, «le sostiene con la promessa di una eternità meravigliosa, perpetuamente allietata dalla sua compagnia: quando non fornisce loro, nascondendoli tra i capelli o nelle parti intime del corpo, amuleti che impediscono di sentire il dolore o non dà loro da bere pozioni preparate con fegato di neonati che non hanno ancora pronunciato parola.»

«Non conosciamo che alcuni degli espedienti di cui Satana si serve», dissero. «Magari stringe alla gola le streghe, per impedire l'uscita della

Una strega trasforma un uomo in asino, incisione di Breu il Vecchio (XVI secolo).

voce; tappa loro le orecchie, in modo che non odano neppure le domande dei giudici; o minaccia castighi ben più crudeli di quelli che noi infliggiamo, se rivelano i suoi segreti.»

«A volte», dissero, «prima dell'interrogatorio, il maligno punge all'inquisita il dito piccolo del piede sinistro, e di lì succhia il suo sangue, rendendola muta. Salvo, poi, che ponga nella sua bocca passi delle Scritture o brani di preghiere, per confondere noi inquisitori.»

Ma non si lasciavano confondere così facilmente. Avevano imparato che nella maggior parte dei casi esistevano sistemi che scioglievano la lingua, e nel senso che si aspettavano loro.

Alla fin fine, parlai anch'io.

«È rea confessa», dissero. «Sia sottoposta a stretta sorveglianza. Si stabiliscano turni ininterrotti di vigilanza alla cella. Il diavolo abbandona chi chiacchiera troppo sui suoi affari privati; niente di più facile che l'induca a impiccarsi o a piantarsi un chiodo nel petto o nella gola, perché non ottenga il perdono del cielo.»

I miei capelli sono incanutiti anzitempo per aver accompagnato al rogo e alla morte più di duecento stregoni di cui poi ho riconosciuto l'innocenza. Se noi tutti non abbiamo confessato di essere stregoni, è perché non tutti siamo stati torturati.

F. von Spee, *Cautio criminalis*

È stato sperimentato che le streghe non piangono mai, il che è un eccezionale indizio a loro carico, perché le donne mandano lacrime e sospiri a proposito ed a sproposito.

J. Bodin, *De la démonomanie des sorciers*

LA STREGA COMPLETA

Ero incinta, quando mi trascinarono davanti al tribunale.

A tirarmi in ballo erano state due vicine, a detta delle quali ero stata in cattiva società.

«Cattiva società?!», mi meravigliai. «Non capisco. Quelli che conosco sono tutti brava gente, e non c'è uno con cui non vada d'accordo. Con mio marito, caso mai, ho avuto qualche dissapore, ma niente di particolare. Lui pensa solo al lavoro e pretenderebbe che ci dessi dentro anch'io dal mattino alla sera. A volte, quando proprio non ne posso più, lo mando alla malora, e forse non è bene, lo riconosco. Ma consentitemi, dovrò pure tirare il fiato, di tanto in tanto!»

Mi dimisero, perché, per l'appunto, ero gravida, e non solo non potevano applicarmi la tortura, ma in caso di condanna potevo beneficiare della grazia. Dovetti però giurare che non avrei lasciato la valle e mi sarei tenuta a disposizione del tribunale per eventuali altre indagini.

Fino al parto me ne rimasi buona buona; ma, una volta sgravata, non seppi resistere alla tentazione di andarmene un po' in giro: e subito mi ritrovai gli sbirri a casa.

Era la fine di agosto, quando mi arrestarono. Provai a raccontare nuovamente la storia dell'eccessivo lavoro cui ero costretta; questa volta, però, non incantai nessuno: mi ritrovai legata alla corda per essere squassata.

Ressi alla tortura per tre giorni, poi non me la sentii più di continuare a negare. Vuotai il sacco, raccontando dell'incontro con il diavolo, della rinuncia al battesimo, della partecipazione a balli, banchetti, giochi d'amore.

Dichiarai di essere in grado di compiere ogni genere di sortilegi e malefi-

ci: scatenavo i più furiosi temporali, mi trasformavo in animale per intrufolarmi di nascosto nelle case o andare al convegno delle streghe, sapevo procurarmi latte in abbondanza, prosciugando le mammelle delle mucche dei vicini, concedevo e toglievo la fertilità a uomini e animali, preparavo fatture per inviare agli uni e agli altri malattie e morte. Avevo persino trasformato in asino un tale con cui avevo un conto in sospeso.

La confessione che mi parve interessasse ai giudici in modo particolare riguardava i topi del frumento, quelli fatti in nome del diavolo, che si riconoscono perché hanno un orecchio fesso: tant'è vero che, sbirciando il foglio sul quale il cancelliere scriveva il verbale dell'interrogatorio, vidi che in margine ne aveva disegnato uno, proprio così come l'avevo descritto.

Assicurai all'inquisitore che era in mio potere trasformare mucchi di pigne in orde di sorci; ma subito, cogliendo un'espressione di disgusto sul suo volto, mi affrettai a rivelargli il modo per renderli innocui, piantando nei campi croci di legno di aloè benedetto, ornate con rami di ulivo e candele.

Gli insegnai anche come tener lontano la tempesta e le brinate fuori stagione, come far sì che le bestie che rifiutano il fieno mangino di nuovo, semplicemente riempiendo la mangiatoia di letame, e come costringere una strega a levare il malocchio gettato su una stalla grazie al legno povero, quei rami scortecciati che l'acqua del fiume ha levigato e rigettato sul greto. Se ne fa un bel fuoco, vi si appendono sopra le catene con cui si legano le mucche alla greppia e, quando sono roventi, giù botte con un robusto bastone di frassino!

Illustrai tutti i sistemi per ritorcere un qualunque maleficio su chi l'aveva gettato. Ma i giudici non ne avevano mai abbastanza, volevano sempre saperne di più.

Tra una cosa e l'altra, protrassero così i miei interrogatori per un intero mese, al termine del quale dichiararono che ero una strega completa: non di quelle che hanno solo il potere di compiere sortilegi o solo quello di disfarli, perché li possedevo entrambi. Ma non mi furono affatto grati per tutti gli utili suggerimenti che avevo dato loro.

Con un ultimo modico tratto di corda mi fecero ratificare quanto mi avevano indotto a sputar fuori.

Il cancelliere annotò sul verbale che avevo tre giorni per produrre le mie difese, dopo di che il tribunale avrebbe proceduto nei miei confronti a termini di diritto, secondo l'enormità dei delitti che avevo commesso.

Rinunciai alla difesa: desideravo solo finirla al più presto.

L'IRRIDUCIBILE

«Signore, ho già detto e ridetto l'intera verità: ed è quella che or ora ho ripetuto. L'altro giorno vaneggiavo, perché avevo la febbre e non capivo quel che stavo dicendo», ripetei.

Venni spogliata e rivestita di un camice bianco. Mi rasarono i capelli e i peli in ogni parte del corpo, poi mi levarono con la fune.

«Giudicami, Signore, Dio Onnipotente! Mandami aiuto e conforto, liberami dalle false testimonianze. I giudici del mondo non possono sapere chi sono: ma tu ben mi conosci. Ahi, le mie braccia! Mettetemi giù: possa Dio non accettarmi in paradiso, se non ho detto il vero. Mi calerete morta, se non mi calate adesso. Cristo, cavami l'anima dal corpo, manda il tuo angelo a liberarmi da questo strazio! Mi scoppia il cuore, Vostra Paternità. Il Signore non mi lascerà far giorno. Calatemi, datemi un po' d'aceto o di vino!»

Mi fecero bere un bicchiere, poi, mentre continuavo a chiedere pietà, mi diedero un uovo fresco, di quelli che aveva portato mio fratello.

«Dichiarate il vero, e vi metteremo giù», disse il commissario, dopo undici ore che ero là.

«L'ho detta.»

Mi pareva d'essere scorticata. Pregai di darmi dell'acqua, rifiutando il vino. Ora avevo la vista annebbiata, mi dolevano le mani e mi sembrava di non avere più indosso la mia roba.

«Non state a pensare a quel che avete indosso», mi rimbeccarono. «Abbiate cura dell'anima, piuttosto.»

«L'avete detto: l'anima viene prima d'ogni cosa. Fatemi slegare, non riesco più a trattenere l'urina.»

Ormai da quattordici ore ero al supplizio, quando mi diedero un altro uovo. Avevo la lingua spessa, facevo fatica a respirare.

«Potrete respirare a piacere, quando avrete confessato le colpe che vi opprimono il petto», ribadì il commissario.

«Siete crudeli», dissi. «Datemi un cucchiaio da cacciare in gola! Datemi fuoco, ma toglietemi di qui! Colpitemi con una mazza sulla testa, ma non portatemi alla disperazione! Ho passato alla fune la notte e molte ore del giorno. Mi si gelano i piedi. Di grazia, fate portare un po' di brace per scaldarmi.»

Mi contentarono, e rimasi in silenzio. Poi mi sembrò che un ratto passeggiasse sul muro. Lo dissi al commissario, e ad un tratto mi prese una gran voglia di parlare di tutte le cose che mi passavano per la mente o mi vedevo davanti.

Tra gli assistenti ce n'era uno che cuciva le calze. O così mi pareva.

«In cambio dei servizi che mi fate, ve le accomoderò io, quando uscirò di qui... Attenti a quel verro, che non faccia del male a qualcuno... Mi piace la moglie del bargello, benché sia figlia di una donna libera... Dalle nostre parti ci sono così bei marroni: questo vento, però, fa male alle castagne...»

«Ormai il vento può far poco danno», sentii dire ad uno dei famigli.

«Oh no, può ancora farne anche troppo. Potreste chiedere all'oste di prepararmi una minestra di pan grattato? O è meglio scendere da basso a mangiarla?»

Mi fecero portare qualcosa da mandare giù, ma il tormento non venne sospeso.

Ricordai che il giorno avanti mi avevano dato mezza misura di vino. Mi preoccupai: «Non andrà a male, a lasciarlo lì, quello che non ho bevuto?».

Vidi uno dei giudici accostarsi all'orologio.

«Che state a guardare? Ora più, ora meno... Che belle castagne quest'anno! Potrò coglierle anch'io?»

Di lì a poco il commissario mi domandò: «Di stare appesa un altro paio d'ore non v'importa, vero?».

Mi venne da ridere.

«Mi dovevate far calare due ore fa, che ve ne sareste accorto.»

Dopo ventitré ore di tormento ordinò di sciogliermi e ricondurmi in cella, fino a nuovo ordine del serenissimo Senato.

LA STREGA DAGLI OCCHI ASCIUTTI

Da quindici anni ormai vivevo nella paura di essere arrestata: da quando avevano inquisito e condannato al rogo un'amica carissima, cui confidavo i miei più segreti pensieri.

Lei non aveva certamente fatto il mio nome nel corso degli interrogatori; ma altri potevano averlo collegato al suo. Così il cuore prendeva a martellarmi in petto, ogni volta che sentivo avvicinarsi passi che non conoscevo.

Ormai ero vecchia, non potevo più fare lavori pesanti, e in chiesa ci andavo di rado, solo nei giorni di festa. Le gambe mi si gonfiavano tanto che facevo fatica a infilare le calze. Ma gli anni che passavano non portavano via la mia angoscia: perché i giudici, a volte, ripescavano accuse ammuffite nei loro dannati registri. Maldicenze, invidie, sospetti... Il mio timore non era infondato.

Arrivarono di buon mattino a prelevarmi. Inutile opporre resistenza. E poi le imputazioni erano ben precise.

Mia nuora aveva affermato di avermi visto sventrare un pollo e trarre dal ventriglio dei granelli, uno dei quali, più grande degli altri, trasparente come un cristallo.

«Esaminò quei grani e incominciò a dire di questo e di quell'altro parente, quel che sarebbe capitato a ciascuno», dichiarò in mia presenza. Soggiunse di avermi anche esortata a confessarmi e a consegnare al prete i barattolini di erbe e di unguenti con cui facevo le magie a pecore, mucche, galline: e non solo.

Dal parroco in quei giorni ero andata davvero, per portargli una pomata che avrebbe potuto alleviare i suoi malanni, perché soffriva di dolori alla schiena, che col maltempo si facevano acuti. Mi aveva mandata via in malo modo, rifiutando sgarbatamente il rimedio.

Già quello avrebbe dovuto mettermi sull'avviso, e invece, i casi della vita! Dopo aver passato anni ed anni a guardarmi le spalle, quella volta non mi sfiorò il benché minimo sospetto di un pericolo imminente. Scrollai la testa e me ne tornai a casa, dicendo a me stessa che anche i preti, di tanto in tanto, hanno diritto a un po' di malumore.

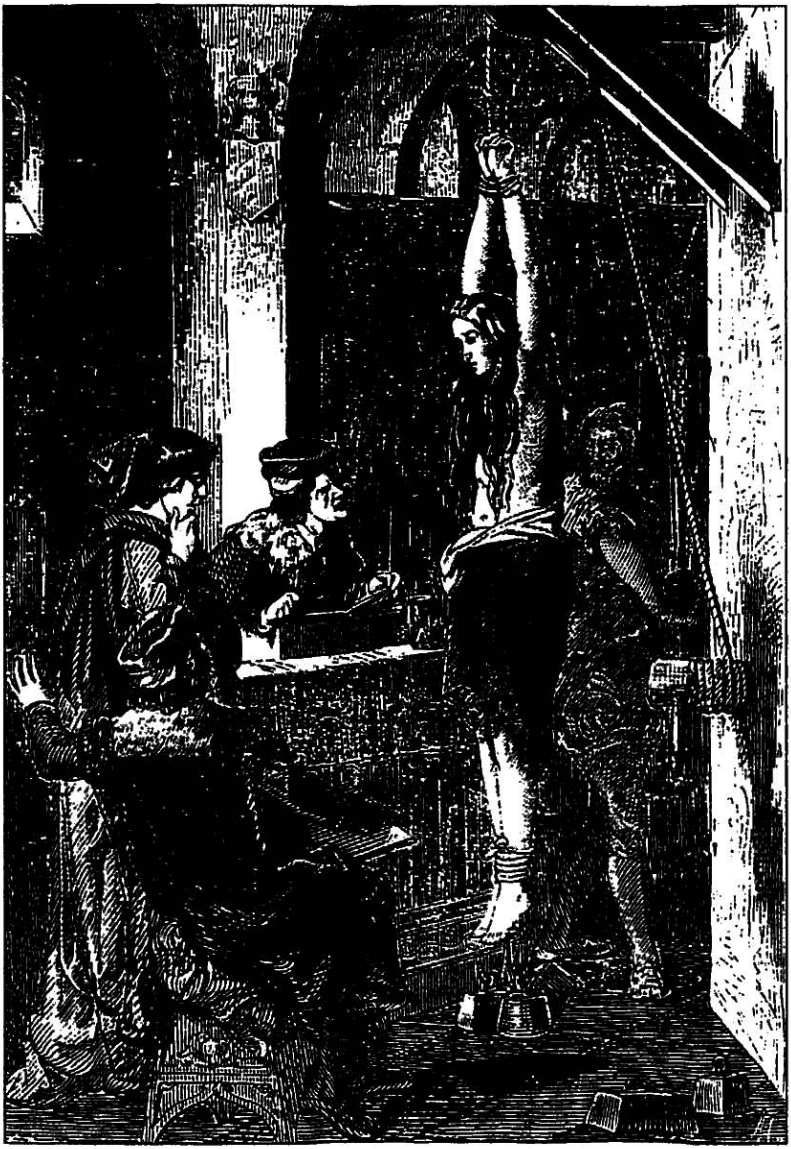
In base alle testimonianze raccolte, il giudice stabilì che ero pericolosa, e mi fece arrestare per impedirmi di nuocere. A causa della mia salute malandata, mi usarono tuttavia qualche riguardo, alloggiandomi nella casa del custode, anziché nel carcere, e risparmiandomi la tortura.

In ogni caso pensai che era inutile tirare per le lunghe: meglio dire subito quello che volevano dicessi, dal segno che il diavolo mi aveva impresso sulla schiena, ma poi cancellato con un graffio, ai conviti, ai giochi, ai malefici operati su campi, animali e persone.

Naturalmente, quei peccati mi erano stati rimessi in confessione, quindi... Quel che Pietro slega...

L'inquisitore, però, non era convinto che mi fossi pienamente pentita, perché non gliene sapevo dare una prova sicura. Voleva vedere scendere sulle mie guance almeno una lacrima, che attestasse il mio ravvedimento e la mia devozione: perché le lacrime dei penitenti lavano i peccati, penetrano nei cieli e ammorbidiscono il corruccio di Dio. Mi sollecitò quindi a dimostrare che avevo ottenuto il perdono del Signore, leggendo sul suo manuale l'apposita formula: «Ti scongiuro, per l'amarissimo pianto versato sulla croce dal nostro Salvatore per la salvezza del mondo e quello ardente sparso sulle sue ferite dalla gloriosa Vergine Maria, per tutte le lacrime dei santi e degli eletti di Dio asciugate dagli angeli, fa' sgorgare le tue, nella misura in cui sei innocente».

Con le tante che avevo versato in vita mia, i miei occhi rimasero asciutti.



Strega sospesa alla fune, incisione ottocentesca da E. Deschamps (Cl. Roger-Viollet).

La strega deve essere condotta all'estremo supplizio e bruciata viva, poiché ha rinunciato al battesimo e a Cristo, applicandosi in questi casi il detto di Giovanni: «Chi non rimane in me è da buttare come tralcio secco, che finisce ad ardere nel fuoco».

Bartolo di Sassoferrato, *Consiliorum seu responsorum ad causas criminales liber I*

La pena di morte si rende necessaria per quanti sono stati al sabba più volte, per quanto non coinvolti in alcun maleficio, per il crimine di lesa maestà divina.

P. de Lancre, *Tableau de l'inconstance des mauvais anges et démons*

LA STREGA IN ATTESA DEL ROGO

Tutto era pronto per il gran finale dell'Atto di Fede, e gli spettatori davano visibili segni di impazienza.

Lo Spettacolo Generale aveva avuto inizio la sera precedente, con la solenne processione che dal Palazzo del Sant'Uffizio aveva raggiunto la piazza del duomo tra due folte ali di popolo curioso, tenuto a bada da un cordone ininterrotto di soldati in armi.

Dietro lo stendardo vescovile avanzavano in gruppo serrato i nobili titolati familiari del Sant'Uffizio, poi sfilavano gli appartenenti alle varie Compagnie, vestiti gli uni di bianca tela di sacco, gli altri di rozzo panno scuro: tutti reggendo in mano una fiaccola accesa. Seguivano i musici, per i quali era stato preparato un apposito palchetto di fianco all'altare allestito nella piazza, al centro dell'anfiteatro improvvisato costituito da una gradinata di nove ordini, alla cui costruzione avevano lavorato per diversi giorni i manovali, sotto il diretto controllo dell'inquisitore.

Venivano poi le congregazioni religiose: carmelitani, cappuccini, agostiniani, zoccolanti, domenicani, riformati... La fila si snodava interminabile per le vie, e la chiudeva l'arcivescovo, con il Sovraintendente delle carceri segrete ed uno stuolo di ufficiali, autorità e gentiluomini, che si accalcavano dietro la croce verde del Tribunale, velata di nero. L'avevano poi piantata sull'altare, e i frati si erano disputati l'onore di farle la guardia la notte.

Sovrastavano la scalinata cinque spaziosi palchi riservati ai ministri del Sant'Uffizio, al Capitano di Giustizia e ai suoi famigli, alle dame e ai membri del Senato.

Sedevano, signore e funzionari, con i piedi appoggiati su morbidi tappeti, su sedie rivestite di damasco provviste di confortevoli cuscini; e

drappeggi di seta e di velluto ricamati d'oro ondeggiavano sopra il capo degli augusti personaggi, per il cui ristoro, nel corso della lunga cerimonia, si erano certo allestiti, dietro i palchi, locali forniti di ogni ben di dio, tra candelieri d'argento e vasi di mirto e cipresso. In analoga occasione – senonché io mi trovavo tra gli spettatori, e non legata con una corda su una panca di legno ad ascoltare la mia condanna al rogo – avevo avuto modo di gettare un'occhiata sulle meraviglie approntate, quando la mia padrona mi aveva voluta con sé sul suo cocchio stemmato, per attestarmi quanto apprezzasse i consigli d'amore che le davo e la riservatezza con cui sbrigavo per lei delicate incombenze.

Ma, appena le acque si erano pericolosamente agitate, mi aveva buttata a mare, per porre se stessa al sicuro. E, mentre veniva data al popolo lettura della sentenza che mi condannava come eretica e strega, mi pareva di vederla, civettuola e smemorata, confortarsi con cibi e bevande delle lungaggini di cui il testo era infiorato.

Ero certa che anche quella mattina avesse ripreso posto su uno dei palchi, affollati come il giorno prima, per non perdersi il mio arrivo sulla piazza del duomo, con la veste sciolta, la corda al collo e sul capo la mitria con disegnate le fiamme dell'inferno.

Avanzavo a dorso di mulo, raggelata dall'ultima notte trascorsa nelle segrete, tra i rappresentanti del Sant'Uffizio e quelli della giustizia laica cui ero stata affidata, tutti a cavallo di corsieri addobbati con selle fastose e vivaci gualdrappe: anche i frati, vestiti di ruvido saio.

Dalla folla irrequieta che brulicava attorno, vogliosa di spettacolo, irridente, di tanto in tanto si levava il grido: «Al rogo la strega!».

Sapevo che alle Forche mi era già stata preparata la catasta di legna e, vicino, fin dalla sera precedente era stata piantata una croce bianca, accanto alla quale zelanti monaci avevano trascorso la notte in preghiera.

Ma fu giocoforza aspettare, tra il disappunto di nobili, religiosi e popolino. Perché il vento di levante si levò impetuoso, ammassando nel cielo nuvole scure, foriere di tempesta; e, mentre il tuono scrosciava a ridosso del lampo, un rovescio di pioggia si abbatté sulla città con tale violenza che l'acqua prese a scorrere a rivoli per le strade.

Dopo tanti preparativi e tanta spesa, l'esecuzione rischiava di essere sospesa per un capriccio del tempo.

Ma il temporale passò, così com'era venuto, all'improvviso.

Ultimata la messa che si stava celebrando sull'altare, la cerimonia riprese. Fu data al popolo lettura dell'elenco delle colpe di cui mi ero macchiata, e il Capitano di Giustizia pronunciò la sentenza di morte.

Mentre la processione si riformava per condurmi al rogo, un nero volo di corvi passò gracchiando sulle nostre teste.

Rogo di strega nel 1571, acquaforte di Jean Luyken del 1685. Parigi, Bibliothèque Nationale.

LA STREGA CHE DIEDE IL NOME A UN POGGIO

La mia carriera di strega ebbe inizio da un cesto di ciliegie. Le avevo portate al mercato, e avrei potuto venderle bene, poiché erano rosse, sode e polpose come in giro se ne vedevano poche. Ma, in piazza, me le ero giocate, scommettendo sul peso.

Non ci avevo azzeccato, e me ne tornavo a casa senza frutta né soldi, già immaginando la baruffa che mi attendeva. Perché mio marito era avido e svelto di mano, e non avrebbe sentito ragioni.

Assorta nei miei pensieri, camminavo senza fretta attraverso il bosco: tanto sarei arrivata sempre troppo presto.

Per poco non andai a sbattere contro un uomo vestito di scuro, con la barba a punta ed un berretto ben calcato in testa.

«Ehi, Michelina, guarda dove vai!», mi riprese ridendo.

«Scusate», borbottai, facendomi di lato.

Mi sentivo impacciata, perché quell'uomo mi era sconosciuto, eppure sapeva il mio nome.

«Qualcosa non va?», domandò con un tono tanto gentile da mettermi in vena di confidenze.

Raccontai la mia disavventura e non nascosi il timore di essere presa a botte. Rise di nuovo.

«Il gusto della scommessa! Come ti capisco! Ma non aver paura: se ti fidi di me, tuo marito lo sistemo io.»

«Neanche foste il diavolo in persona», mi ritrovai a dire.

Disegnò a terra un cerchio.

«Vedi che ci capiamo? Metti qui il tuo piede.»

Ubbidii, e lo guardai, con il fiato sospeso, tracciare nell'aria strani segni, pronunciando incomprensibili parole.

«Va' tranquilla», disse infine. «Tuo marito è su un gelso a raccogliere foglie per i bachi. Non hai che da scuotere la pianta, e non ti torcerà mai più un capello. Noi, poi, ci rivedremo.»

Feci come mi aveva detto. Il mio uomo precipitò morto stecchito ai miei piedi, e, mentre fissavo istupidita i suoi denti inchiostrati e i suoi occhi riversi, mi ripetevo che non mi avrebbe più torto un capello.

Da quel momento incominciarono ad accadere strane cose.

Sfioravo la treccia di una ragazzina per darle una carezza, e quella cadeva giù come una pera fradicia, e si rotolava per terra con la bava alla bocca; posavo lo sguardo su una mucca al pascolo, e la vedevo partire al galoppo, come impazzita, per finire in fondo ad un burrone; un ragazzino inciampava sotto i miei occhi, e si rialzava con un piede rigirato all'indietro...

Da come la gente mi guardava, mi accorgevo che nutriva nei miei confronti sentimenti incerti tra odio, rispetto, paura.

In paese correvano voci discordi su quel che facevo e dicevo. Perché le mie parole erano prese sul serio anche se io ero in vena di scherzo, e venivano soppesate, interpretate, valutate... e il più spesso distorte.

Così, quando fui condotta davanti al tribunale, i giudici ne sentirono delle belle.

Il fornaio, ad esempio, dichiarò che un giorno mi aveva chiamato due volte, come era solito fare con tutte, per avvertirmi che era quasi arrivato il mio turno e dovevo affrettarmi a impastare. Non aveva avuto nessuna risposta. Ma al terzo richiamo, eccomi lì, con le pagnotte pronte per essere infornate.

«Potevate darmi una voce: credevo non aveste sentito», mi aveva detto.

Ed io: «Non avreste potuto in nessun caso udirmi: la prima volta ero con le comari sotto il noce di Benevento; la seconda mi trovavo sul ponte di Pavia, per far tirare le cuoia a un carrettiere; la terza ho impastato il pane».

Per non farla lunga, mi condannarono al rogo.

Mentre mi avviavo al poggio della forca, in un punto in cui due precipizi costeggiavano la strada, l'aria si riempì all'improvviso di un vocio confuso, mescolato a grida di animali. Le streghe volevano venirmi in aiuto, e mi lanciavano dai burroni gomitoli di refe. Qualcuno in seguito dichiarò di avere persino afferrato chiaramente le loro parole: «Attaccati, attaccati forte!».

Ma io non riuscivo ad agguantare il capo dei fili, perché mi circondavano i confratelli della Misericordia, infagottati in camicioni di tela nera lunghi fino ai piedi, e le consorelle, con i loro soprabiti gialli di rarola legati a vita da un cordone bianco.

La confraternita, che aveva il compito di assistere i condannati a morte, godeva del privilegio, concessole dal principe, di ottenere ogni anno la sospensione di una pena di morte.

Per me, però, nessuno aveva mosso un dito. Lungo tutto il percorso il prete mi rimase alle costole e mi asperse di acqua benedetta, per ricacciare nel vuoto i gomitoli stregati.

Mi legarono al palo e il boia appiccò il fuoco, sotto gli occhi di quelli del paese e dell'intero circondario, accorsi per vedermi morire.

Ma poi ognuno la raccontò a modo suo.

Ci fu chi affermò che, mentre il fumo spesso della pece bruciata mi avvolgeva, riuscii a sciogliermi e a mettermi in salvo, assumendo l'aspetto di un enorme ragno che emetteva grugniti di porco e, mentre correva verso le rocce in cerca di un nascondiglio sicuro, sfuggendo agli inseguitori in mezzo ai prati, sembrava un ombrello aperto che scivolava rapido tra l'erba.

Altri si dissero certi che fossero state le streghe a liberarmi, e più che mai sicuri che non fosse mio, ma di un gatto sacrificato al mio posto, il sangue che da quel giorno macchiò indelebilmente la roccia.

In ogni caso, al poggio da quel momento venne dato il mio nome.

Credo che il prudente giudice ecclesiastico o laico, nel momento di infliggere la pena temporale, debba considerare le cause dell'azione, la persona inquisita, il luogo, la circostanza, la qualità e la quantità dei fatti e infine il fatto stesso. È necessario che mediti a fondo ogni aspetto del sortilegio, per stabilire se vi sia sentore di eresia.

M. Sozzini, *De sortibus*

Se tali cose non fossero vere, ma soltanto frutto di sogni, ingiustissimi dovrebbero essere giudicati i giudici dell'inquisizione, per le numerose condanne al supplizio estremo. Non può però trattarsi di sogni, dal momento che la Chiesa aderisce ai processi con diretta cognizione e tolleranza, e sollecita anzi da principi e popoli la costituzione di tribunali inquisitoriali.

B. Spina, *Quaestio de strigibus*

LA PATROCINATA

Nel corso del confronto mia zia tirò fuori le storie più strampalate: e in tutte mi inseriva, come partecipe o almeno testimone di festini e misfatti.

A momenti mi abbordava direttamente, dandomi sulla voce, se solo tentavo di smentirla.

«C'eri anche tu quella notte alla malga, quando disbattezzarono il prete. L'aveva accompagnato sua madre, e se lo teneva ben stretto, seduto sulla sua stessa panca. Il diavolo dalla contentezza non stava nella pelle. "Sei venuto a servirmi?", gli domandò, punzecchiandolo con il forcone che teneva in mano. E poi lo battezzò alla sua maniera: orinò e sparse sulla sua testa il piscio, come si fa con l'acqua santa. Dopo che il prete ebbe calpestato l'ostia che aveva portato, ci sedemmo a tavola a far festa e, finito di mangiare tutto quel ben di dio, preparammo la polverina che fece ammalare la figlia del signor cancelliere.»

Quella era nuova, non se l'aspettava nessuno.

Il cancelliere, lui, ebbe un sussulto: rimase lì inebetito, con la penna sospesa a mezz'aria, mentre giudici e giurati lo avvolgevano in occhiate morbosamente stupite e avidamente curiose. Non era posto di pietà, quello.

Qualcuno tuttavia gli chiese se voleva che la seduta venisse sospesa o che si chiamasse un altro notaio a sostituirlo.

«Continuiamo», disse, pallido come un morto. «Voglio sapere tutto. Chi c'era e che faceva.»

Imperterrita, mia zia proseguiva: «A far morire sua moglie provvedem-

mo quell'altra volta, quando guidammo nella cantina dell'oste i sorci che il Piccolo Maestro ci aveva insegnato a fare».

Il cancelliere incassò il nuovo colpo, senza tirarsi indietro.

Nella sua difesa l'avvocato prese le mosse proprio dalla particolare situazione che quelle rivelazioni avevano creato. Disse che il cancelliere da quel momento avrebbe dovuto cessare di prestare la sua opera in un processo in cui era troppo direttamente coinvolto. E, dopo aver rilevato l'impiego spesso arbitrario della tortura, consentita nei soli casi di evidenza, ma in realtà usata anche là dove la colpa non era evidente, concluse: «L'intero processo poggia sulle denunce avanzate da un'eretica spergiura, consocia nel reato e, per sua stessa ammissione, personale nemica delle accusate. Inoltre, anche a prescindere dal fatto che l'inquisizione per violazioni di sacramenti, che è materia ecclesiastica, è nulla per ragioni di incompetenza del tribunale, essendo stata diretta da un giudice secolare, molte delle reciproche accuse vennero estorte, in un diretto inammissibile confronto tra madri e figlie, mogli e mariti, zie e nipoti, a donnette credule e fragili, di scarsa levatura intellettuale e di animo leggero, con la paura, la minaccia, il suggerimento delle stesse parole da pronunciare».

Insomma, ce la mise tutta per sostenere la nullità del processo.

Ma la sua logica sottile non intaccò il convincimento del tribunale riguardo alla colpevolezza delle imputate.

Il giorno successivo, il proclama della sentenza fu bandito a gran voce dal bargello nella piazza, all'uscita dei fedeli dalla messa. Gli abitanti della giurisdizione appresero di essere tenuti a versare una multa di venticinque lire a testa in caso di mancata presenza all'esecuzione, cui, per altro, dovevano assistere senza abbandonarsi a risa o schiamazzi, quand'anche al boia fosse capitato di sbagliare un colpo.

LA MADRE DEL BAMBINO SCOMPARSO

Quando persi il bambino ci trovavamo in una tale miseria che dovevo darmi da fare per tirare avanti. C'era una buona ora di strada tra la mia casa, al di là del fiume, e la campagna dove lavoravo a giornata. Uscivo al mattino di buon'ora, quando gli altri dormivano ancora, e rincasavo tardi, la sera.

Di tanto in tanto mi capitava di portarmi dietro mio figlio, se suo padre doveva andare nel bosco a tagliar legna. Altrimenti lo lasciavo con lui alla cascina.

Quella volta tornai a notte fonda. Per prima cosa andai a vedere il piccolo e non lo trovai nel suo letto.

«Dov'è Antonio?», domandai a mio marito.

«Non l'avevi con te? Stamattina qui non c'era», ribatté stupito.

La redazione del verbale, silografia francese del 1541.

Adepti del demonio nel cerchio magico, dal Compendium maleficarum *di F. M. Guazzo.*

Avrei voluto incominciare subito a cercarlo, ma il buio era troppo fitto, perché si potesse fare qualcosa. All'alba parenti e vicini erano pronti a darci una mano.

Alcuni compagni di gioco dissero di aver visto Antonio in riva al fiume il giorno prima. Ci sparpagliammo lungo la sponda, setacciammo incolti e prati palmo a palmo, chiamando il bimbo a gran voce. Ma la ricerca fu inutile. Non ritrovammo neppure il suo corpicino. Ero disperata. Piansi per mesi e mesi il mio bambino; e ancora, quando lo penso, mi si stringe il cuore.

«Credete che sia scomparso a causa di un maleficio?», domandò il frate che sedeva al centro del banco.

«Penso, come tutti, del resto, in paese, che sia scivolato per disgrazia: e l'acqua l'ha portato chissà dove.»

«Adesso, però, ve la passate bene, voi e vostro marito.»

«Abbiamo lavorato molto, e mio nonno ha lasciato a me buona parte di quello che aveva. Abbiamo non da scialare, ma di che vivere abbastanza tranquilli.»

«Ma figli non ne avete più avuti», rilevò severo.

«Il Signore non ce li ha mandati», ribattei.

«Non è forse perché avete venduto quell'altro al demonio? Quanto vi diede per cederglielo anima e corpo?»

Gli ingenui fanatici che incoraggiano la caccia alle streghe dovrebbero capire che, dal momento che ogni torturata deve denunciare qualcuno, i processi si moltiplicheranno finché, a lungo andare, le accuse toccheranno anche loro, e tutti saranno bruciati. È difficile interrompere la catena che lega accusati e accusatori. Se i processi continueranno, nessuno – indipendentemente da sesso, fortuna, rango o dignità – avrà scampo, se un qualsiasi nemico o detrattore vorrà farlo cadere in sospetto di stregoneria.

F. von Spee, *Cautio criminalis*

Magari tutto ciò fosse alieno da qualunque verità e frutto di immaginazione, in modo che la Chiesa uscisse immune da così rovinosa infezione! La Bolla della Sede Apostolica, maestra nell'esperienza delle cose, attraverso le stesse confessioni degli stregoni e le scelleratezze da loro perpetrate ci ha dato la certezza che non possiamo più, se non a scapito della salvezza, desistere dalle nostre inquisizioni.

J. Sprenger - H. Institor, *Malleus maleficarum*

LA DEVOTA DELLA SANTA CROCE

«Tutti i buoni cristiani, sotto pena di scomunica, sono tenuti a denunciare quanti per loro conoscenza abbiano compiuto opere malefiche e siano sospetti ai loro occhi, perché nemici della fede e della ragione umana», tuonò il frate dal pulpito, nel corso della messa domenicale.

L'editto fu affisso al portale della chiesa; e accanto fu collocata una bussola in cui i fedeli, senza bisogno di esporsi apertamente, potevano infilare un foglietto con i nomi delle persone che reputavano malefiche.

Dalla mia casa, al lato opposto della piazza, tenevo d'occhio quella cassettina. Di giorno la gente girava alla larga; ma, come si faceva buio, c'era sempre qualche ombra che si avvicinava furtiva. Riconoscevo, anche nell'oscurità, la sagoma e l'andatura: e in certi casi ero quasi certa del nome segnato sul biglietto.

Partendo dalle delazioni raccolte, il decano, prima in loco, poi spostandosi di paese in paese, diede inizio all'inchiesta con indefesso zelo. In qualunque luogo giungesse sulla sua carrozza, trovava alloggio, assieme all'inseparabile notaio, presso qualche famiglia facoltosa, che per alcuni giorni gli metteva a disposizione la casa, perché potesse procedere all'escussione dei testi lì residenti. Li convocava con un invito scritto tra-

Il diavolo prende in consegna un bambino, incisione su legno di Ritter von Turm, Asburgo 1498.

smesso da due messi giudiziari, e sui renitenti pesava la minaccia di sanzioni pecuniarie.

Tra marzo e aprile furono raccolte le deposizioni di ben duecentotrentotto testimoni.

Io fui tra i ventisette che vennero arrestati ed inquisiti.

Mentre ricercavano sul mio corpo il bollo impressovi dal diavolo, trovarono la croce di legno con i quattro paternostri, che portavo al collo attaccata a una cordicella di cuoio. Dalla cavità interna trassero fuori il foglietto con le prime parole del Vangelo di san Giovanni. Pensai che si sarebbero inteneriti a quella prova della mia devozione.

«Chi vi ha dato questa croce?», mi domandarono, sospettosi.

«Un padre zoccolante, che incontrai andando in pellegrinaggio al San-

tuario della Madonna del Rosario. Mi insegnò anche a dire una preghiera, tenendola in mano, prima di addormentarmi, la sera», risposi. E presi volenterosamente a recitarla:

Ed io ti prego,
crose santa, crose degna,
Dio me vardia si me segna,
crose santa, crose degna,
Dio me vardia si me segna.
Le undes milli cros
con le mani glorios
ora pro nobis, miserere nobis.
Madre del gran confort,
aidame a condur l'anima al bon port.
In ziel, in paradis, là voron mar a oudir
quel gran tremor ch'el fava el nos Segnor
al veder el sant maor.
Mi, Maria, morirai,
zo per la val d'Issofatta andarai.
Si col falso nemico incontrarai,
dirai: sta' via tu, falso nemico,
che non me post né noser né ingannar,
che le undes milli cros
l'hai fate far sul pont del me passar.»

«Non tentate di fuorviarci con le vostre cantilene. Limitatevi a rispondere alle nostre domande. Avete avuto a che fare con gli spiriti maligni?»

Negai recisamente.

Ma in uno scrignetto che tenevo in cantina trovarono due vasi: nel più grande c'era l'unguento per levarmi in volo, nel più piccolo la cenere di un topo che avevo bruciato vivo.

Volevo servirmene per allontanare mio marito da una poco di buono che gli faceva gli occhi dolci.

LA TORTURATA

Sapevo bene che sarei stata torturata fino a che non avessi inventato una qualunque soddisfacente confessione, e poi sarei finita con un cappio al collo, come quelle tre che avevo visto penzolare dalla corda alle Forche.

Ma, quando mi domandarono se sapevo perché ero lì, risposi: «Per false accuse e disgrazia».

«Meglio per te, se confessi di tua spontanea volontà», ribatterono. «Altrimenti ti metteremo a confronto con i testimoni, e faremo venire il carnefice.»

«La mia coscienza è pura: nemmeno mille accusatori possono farmi paura.»

Il boia mi schiacciò i pollici, con le mani legate assieme. Il sangue usciva dalle unghie, e per quattro settimane non fui più in grado di usare le mani. Poi mi spogliarono per sottopormi alla strappata.

Pensai che il cielo e la terra fossero giunti alla fine: otto volte mi sollevarono e mi lasciarono ricadere.

Quando mi resi conto che non sarei riuscita a sopportare altri tormenti, supplicai: «Aiutatemi, padre, per pietà, con le vostre domande! Confesserò ogni cosa».

Ammisi di essere stata al sabba; ma aggiunsi di non aver riconosciuto nessuno.

«Vecchia briccona, vuoi costringerci a richiamare il carnefice? Al gioco non hai visto per caso il notaio che sta in piazza grande, a pochi passi da casa tua?»

Così dissi che c'era.

«E chi altri?»

«Non ricordo.»

«Ti insegniamo il modo. Segui una strada dopo l'altra, a cominciar dal mercato. Percorrila per intero, e torna indietro lungo quella seguente. Vedi, tra quelli che ci abitano, di ricordar qualche nome.»

Nominai alcune persone. Poi arrivai alla via lunga, dove non conoscevo nessuno. Mi fecero radere ogni parte del corpo, e mi legarono di nuovo alla fune.

«Tiratela su!», ordinò l'inquisitore.

Cercai di inventarmi qualcosa: «Avrei dovuto uccidere un bambino, ma uccisi invece un cavallo».

Non si contentarono. Soltanto quando dissi di avere, in obbedienza al diavolo, calpestato un crocifisso, mi lasciarono in pace.

Almeno per quel giorno.

LA PENTITA

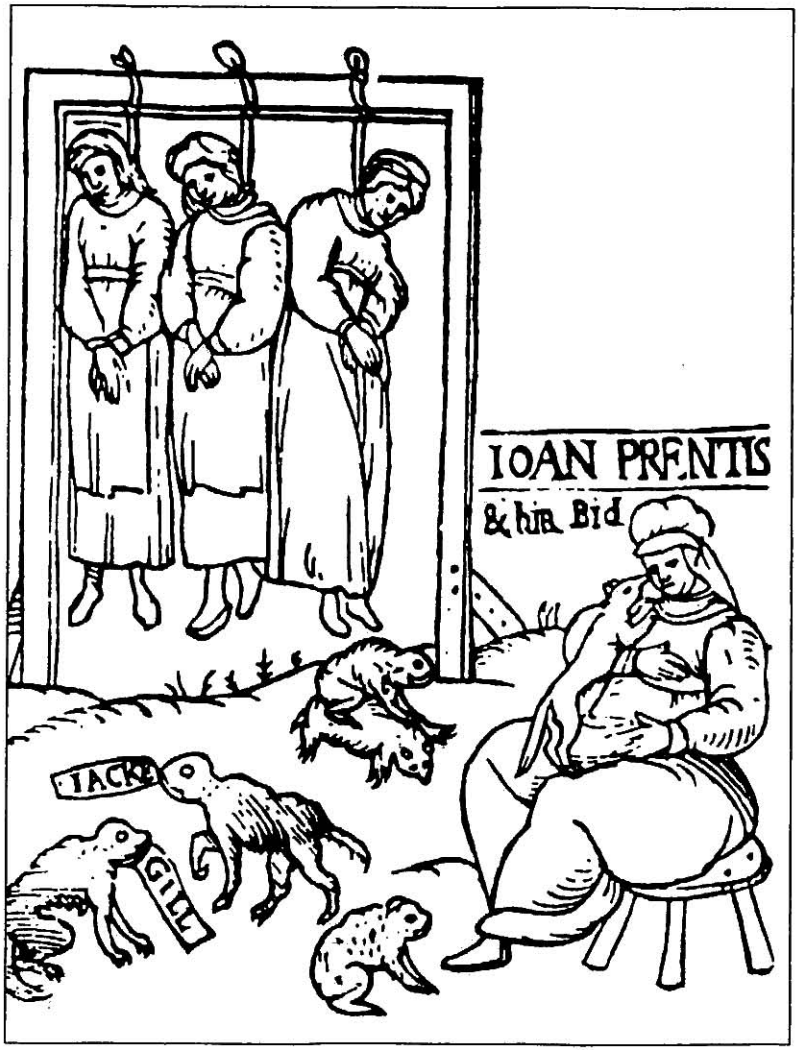
Qualche notte fa ho avuto una visione.

Mi pareva di avere accanto il boia pronto a mozzarmi il capo; e, mentre mi raccomandavo a Dio, pensai che mi aspettava in paradiso, poiché mi avevate detto, Padre, di confidare nella Sua misericordia.

Chi fa il male ne deve fare penitenza; perciò io, che tante colpe ho commesso, aspetto il giusto castigo che vorrete darmi, purché sia salva l'anima mia.

Ecco, vedete? Tremo di nuovo per i miei peccati, e ne chiedo perdono al Signore Iddio e a tutti voi.

Il maligno, che abbaglia la vista, per non lasciar scorgere se non quello che vuole, mi ha imbrogliato la vita e ha finito per condurmi a questo



Streghe impiccate, disegno di anonimo inglese dal frontespizio degli atti di un processo del 1589 (Lambeth Palace Library).

punto, perché, quando volevo fare a modo mio e non come voleva lui, non trovavo modo di combinare nulla.

Dio non si ricorda di chi non lo ricorda, e il diavolo non mi ha mollato un solo istante, fino a che non mi avete arrestata. Così ho recato grave danno e persino la morte a persone che non mi avevano fatto alcun torto, per il solo gusto del male, tentata dal Nemico.

Imploro dal Cielo la grazia di rammentarmi di ogni peccato, per poterlo prontamente confessare, perché è Dio che me lo chiede.

Voglio dire la verità, tutta la verità, poiché, ora che ho cominciato a parlare, non sento più dolore né al cuore né al corpo.

Io sono una strega. E se mi chiedete chi è strega, vi ripeto: lo è chi va facendo le cose che altra volta vi ho detto, svuota le vene ai bambini, li storpia, li ammalia, si reca al gioco del diavolo e giace con lui, calpesta l'ostia consacrata e, peggio, la frigge in una padella e se la infila nella natura, lasciando che lì si corrompa.

Ho pensato e ripensato tutta la notte, piangendo e disperandomi; e nessun'altra scelleratezza ho rammentato oltre a quelle che già vi ho detto mentre ero appesa alla corda.

Ora, non vorrei che qualcuno patisse per colpa mia, ma sono pronta a nominare le persone che ho riconosciuto recandomi al gioco del demonio.

Nei giorni che mi avete fatto passare in cella a riflettere, prima di chiamarmi a confermare la mia ultima deposizione, ho pensato tanto a Dio e alla beata Vergine che ho paura di esser venuta loro a noia. Ho così a lungo invocato la Madonna che me la sono sentita vicina.

No, non l'ho vista con gli occhi del corpo, ma mi sembra di averla qui accanto, che dorma o sia desta.

Mi avete ricordato, Padre, che prima di ogni interrogatorio mi è stato imposto il giuramento di dire il vero, e che giurare significa chiamare Nostro Signore a testimone di quanto si depone: le iniquità da me confessate – avete detto – devono dunque corrispondere a realtà, non essendomi state estorte con alcun sistema di tortura.

Ma io ho mentito, reverendo, per la grande paura di essere ancora sospesa alla corda. Ho patito tanto dolore che per evitarlo avrei perfino negato che Cristo sia in cielo.

Il solo ricordo del tormento mi mette addosso un terrore che mi invade la mente, e non sono più io che parlo.

In prigione, con il capo appoggiato su un'asse di legno, mi dicevo: «Un colpo ben assestato, e il dolore non ci sarà già più, quando la testa rotolerà per terra». Tra me e me ripetevo: «Una volta o l'altra si deve pur morire».

Il crocefisso vilipeso, dal Compendium maleficarum *di F. M. Guazzo.*

Ma qui, davanti a voi, anche sciolta dai lacci, tremavo al pensiero che comparisse il boia a un vostro cenno, se non dichiaravo quello che voi vi aspettavate da me.

Così, per contentarvi, ho messo assieme un mucchio di bugie, ho inventato ogni cosa, ricordando le tante storie udite raccontare da giovani e da vecchie.

Io non preparo pane affatturato, non conosco il modo di volare ai convegni del demonio, non ho mai arrecato volontariamente del male a nessuno, non entro nelle case della gente trasformata in gatto, non rendo omaggio al diavolo baciandogli il didietro, non volgo le spalle al Santissimo esposto in chiesa, e mi comunico piamente con l'ostia consacrata.

Di quanti ho detto di avere incontrato al gioco del diavolo, vi supplico, dimenticate i nomi. Certi non li conosco neppure, ne ho solo sentito parlare o me li avete citati voi stessi. Ma a tutti chiedo perdono, se hanno dovuto patire a causa mia.

BIBLIOGRAFIA

J. BODIN, *De la démonomanie des sorciers*, Paris 1581.
H. BOUGUET, *Discours des sorcières*, Paris 1603.
G. CARDANO, *De rerum varietate*, Basel 1545.
H.-S. CYRANO DE BERGERAC, *Lettres contre les sorcières*, Paris 1645.
G. DE BECCHI, *De potestate spirituum*, Venezia 1450.
G.B. DELLA PORTA, *Magia naturalis sive de miraculis rerum naturalium*, Napoli 1558.
M. DEL RIO, *Disquisitionum magicarum libri sex*, Werpen 1603.
T. ERASTO, *Dialogi de potestate maleficarum*, Genève 1579.
GIOVANNI DA CUBA, *Hortus sanitatis*, Paris 1498.
F.M. GUAZZO, *Compendium maleficarum*, Milano 1608.
B. GUI, *Practica inquisitionis haereticae pravitatis*, Venezia 1321.
J.-H. MARTIUS, *Dissertatio physica de virgula divinatoria*, München 1693.
U. MOLITOR, *De lamiis et pythonicis mulieribus*, Köln 1489.
M. DE MONTAIGNE, *Essais*, Paris 1578.
OLAO MAGNO, *Historia gentibus septentrionalibus*, Roma 1555.
PARACELSO, *De pestilitate*, Basel 1532.
G.F. PICO DELLA MIRANDOLA, *Strix sive de ludificatione daemonum*, Venezia 1523.
P. POMPONAZZI, *De naturalium effectuum admirandorum causis sive de incantationibus*, Bologna 1520.
H. SCHEDEL, *Liber chronicarum*, Basel 1493.
M. SOZZINI, *Tractatus de sortilegiis*, Roma 1443.
F. VON SPEE, *Cautio criminalis*, Köln-Frankfurt 1630.
B. SPINA, *Quaestio de strigibus*, Roma 1576.
J. SPRENGER e H. INSTITOR, *Malleus maleficarum*, Köln 1486.
G. TARTAROTTI, *Del congresso notturno delle Lammie*, Venezia 1749.
J. WEYER, *De praestigiis daemonum et incantationibus ac veneficiis*, Basel 1573.

INDICE

7 *Premessa*
9 La condannata

11 Le frequentratici del sabba

14 La strega che temeva di essere stata smascherata
17 La smarrita
19 La strega incoraggiata a parlare
22 La seguace di Erodiade
26 La strega che protesse il clandestino

29 Le schiave di Satana

32 La strega che sapeva riconoscere il demonio
34 La bambina che non aveva paura
36 La strega terrorizzata dal diavolo
39 La strega che voleva rompere il patto
40 La strega aiutata a confessare
42 La strega perseguitata dal maligno
45 La regina degli Angeli Neri
47 La strega che possedeva la mandragora

50 Le afflitte da mal d'opinione

54 La benandante
57 La rediviva
60 La fantasiosa
63 La strega che assistette a una disputa dotta
66 La strega che voleva una famiglia
69 La strega che aveva a che fare con i lupi
71 La padrona delle chiavi
74 La strega mosca
75 L'aggredita

77 Le eredi di Eva

80 La strega dai sani appetiti
81 La strega che faceva malefici «ad amorem»
84 La strega pecorella
86 L'amante dei numeri
88 L'organizzatrice di festini
91 La serva del vicario
93 La vergine appetita dal demonio
94 La strega che traeva dal diavolo piacere
96 La strega con tre capi d'accusa
100 La ragazza comprata dal demonio
101 La strega colta sul fatto
103 La domestica del senatore

105 Le malefiche

108 La tempestaria
111 La signora del latte
113 La cuoca
114 La succhiatrice di sangue
115 La strega che rese docile il marito
117 La strega che voleva gareggiare d'astuzia con i giudici
122 La strega che perse la camicia della vicina
125 L'empirica
127 La strega che curava l'impotenza
129 La stuprata
130 La strega che sapeva le «Tavole de Roma»

132 Le operatrici di magie

135 La moglie del crivellatore
136 La donna del Grande Diavolo
138 La strega tradita dai libri
142 L'evocatrice di morti
144 La strega che usava palle d'archibugio
145 La guardona
146 L'indovina dallo specchio magico
148 La consigliera d'amore
149 La prudente
151 La strega che guariva il «mal de la sènega»
152 La strega dai tanti espedienti
154 La strega che trovò il libro del comando

156 Le rassicuranti

161 La guaritrice
163 La fattucchiera soppiantata
165 La misuratrice di panni
166 La recidiva
171 La levatrice
173 L'infanticida

175 Le inquisite

180 L'eretica
182 L'esorcizzata
185 La maestra
188 L'ingannata
190 La madre della ragazza che voleva parlare
194 La strega inquisita in privato
198 La pervicace
199 L'esperta di torture
202 La sequestrata
205 La ricettatrice
206 La benestante
209 La stregata
210 La scarmigliata

212 Le perseguitate

215 L'indecisa
218 La rea confessa
220 La strega completa
222 L'irriducibile
223 La strega dagli occhi asciutti
226 La strega in attesa del rogo
228 La strega che diede il nome a un poggio
231 La patrocinata
232 La madre del bambino scomparso
235 La devota della Santa Croce
237 La torturata
238 La pentita

242 *Bibliografia*

Finito di stampare nel maggio 2006
presso Grafica Veneta S.p.A.
Via Padova 2 - Trebaseleghe (PD)
Printed in Italy